

605735

Racc. VII. C. 363.

# OPVS COLI

D I

V A R I O A R G O M E N T O

D I

F R A N C E S C O S E R A O .



I N N A P O L I M D C C L X V I I .

P R E S S O I L D E B O N I S .

---

*Con licenza de' Superiori.*





---

## I N D I C E D E G L I O P V S C O L I .

- L**ettera a Monsignor Antonio Leprotti Medico di  
Sua Santità BENEDETTO XIV. pag. 1
- Epistola ad Joannem Brunum Medicum Melitensem.* 27
- Oratio Παραρεπὴν ad Regii Gymnasi Neapolitani Alumnos in  
sollemni Studiorum instauratione anno MDCCXXXII.* 37
- Oratio de Publicorum Gymnasiorum ad optimam discipli-  
nam utilitate, habita in anniversaria Studiorum in-  
stauratione anno MDCCXXXIII.* 67
- Schediasma de Suffocatis ad vitam revocandis.* 89
- Epistola ad Alexium Symmacum Mazochium.* 123
- Vita Nicolai Cyrilli.* 133
- Commentariolum de rebus Alexii Symmachi Mazochii.* 161

LET-



---

---

# L E T T E R A

*DI FRANCESCO SERAO*

**A MONSIGNOR ANTONIO LEPROTTI  
MEDICO DI SVA SANTITA'  
BENEDETTO XIV.**



Utti quei rilevantissimi premj proposti o da Nazioni , o da Principi , o da Accademie alla soluzione di alcuni problemi solenni di Geometria , o di Astronomia ; o al ritrovamento delle preziose reliquie di alcuni antichi Scrittori , mi pajono , Monsignor mio Illustrissimo , una beffe a petto di quello , che andrebbe giustamente impiegato per rimunerare colui , il quale facesse ravvedere il Mondo , dimostrando , che il mal della Peste sia tutt' altro , che contagioso ; e che nè venga a noi , nè si propaghi per la pretesa via del commercio , e della mescolanza di gente o roba infetta , con gente o roba pura . Chiunque una volta sola a suoi dì si è avvenuto a vedere quanto danno apporti fino agli Stati più lontani un leggier sospet-

A

sospetto di sì fatto male; quanto sconvolgimento nella società; quanta costernazione negli animi; ben facilmente si accorderà in ciò con noi. E pure noi, la Dio mercè, non abbiam sentito se non assai di lontano il fischio di questo flagello. Che direbbero intanto coloro, su de' quali è propriamente caduto? Chi potrebbe esprimere con parole la distruzione luttuosissima di Messina; o quello che stanno tuttavia soffrendo alcune popolazioni della nostra estrema Calabria, che non possono per anche stralciarsi dal viluppo delle miserie, in cui sono cadute è già un anno e sette mesi? Nella qual disgrazia, a dirittamente giudicate, egli è ben poco quel male, che fa la Peste per se stessa: ma è moltissimo, e senza paragone maggiore il danno, che viene per lo studio, e per l'affanno di tener lontana là Peste; o per fare che ella si propaghi il men che si possa. Quinci le strettissime contumacie; lo stagnamento di ogni privato, di ogni pubblico commercio; la desolazione de' fani, l'abbandonamento degl' infermi; quinci le grosse esfazioni da' Popoli; e quinci finalmente quelle leggi severissime di riserva e contegno, ogni minima trasgressione delle quali ha costato la vita a tanti infelici. Ora se le cose stanno così, chi non vede di quanto alto carato farebbe il beneficio, che ritrarrebbe il Mondo, in facendogli sapere, che tutto questo affanno, tutte queste leggi, tutto questo gran disordine, con cui si vuol porre ordine alla sicurezza della pubblica salute, siano una chimera, una follia, una vanità? A questo eroismo aspirò a nostra memoria, prima di ogni altro e alla scoverta, il Signor de

de Chirac (1) Medico di gran nome , e Professore dell' Accademia di Mompellieri : il quale trovandosi a' fianchi del Duca di Orleans Reggente di Francia il 1720 , quando la Peste investì la Città di Marsiglia in Provenza , dopo aver cercato di dare per altre guise il più pronto ed efficace soccorso a quegli afflitti Cittadini , fece spedire una brigata di Medici di sperimentato valore per colà , colle istruzioni necessarie in quel bisogno . Ma il più potente farma-co , di cui gli corredò , e per propria preservazione , e per ajuto efficace degli altri , si fu certamente l'aver loro impresso altamente nell' animo , che nella Peste non vi fosse Contagio di sorte alcuna . Tutto questo si accenna nell'elogio del suddetto Signor de Chirac ,

A 2

infe-

(1) Imperocchè Wan-Helmont , da cui lo Chirac può aver preso i primi semi della sua dottrina , spiega la cosa , o la involuppa più tosto , assai diversamente ; almeno con molta incostanza , e da visionario : come mi è paruto , ora che mi è convenuto aver la pazienza di scorrere leggendo il di lui trattato , intitolato *Tumulus Pestis* . Prima dell' Helmont io trovo nel Dizionario del Moreri dell'edizione , che se ne sta facendo in Venezia , che Teodoro Beza avesse in un Trattatello esaminato , *se nella Peste vi sia contagia* . Quest' opuscolo del Beza io non ho avuto mai luogo di vedere , nè posso sperare di vederlo per ora : ma siccome argomento , che egli avesse voluto raffrenare o in tutto , o in parte il timore de' Popoli ; così credo , che in quello fosse stato anzi per la negativa , che per l'altra contraria sentenza ; per cui non bisognavano maggiori , o nuovi argomenti . Intanto se sia così , io farei desideriosissimo di sapere , su quali ragioni egli si fondi ; e come conduca tutto questo affare .

inserito nell' Istoria dell' Accademia delle Scienze dell' Anno 1732.

Mentre io me ne stava con queste sterili notizie, e con quelle poche di più, che si erano per me potute raccogliere da una relazione della Peste di Marsiglia, scritta in Francese da un Anonimo; nella quale si parla anzi male della condotta, e delle massime strane de' Medici destinati al soccorso degli appestati: ed ecco a nome vostro Monsignor Illustrissimo Galiani mi dà a leggere tre scritture del Signor Chicoyneau, Consigliere di Stato ordinario, e primo Medico di Sua Maestà Cristianissima (quello stesso che, come apparece da amendue le sopra citate opere, fu il capo di quella missione di Medici impiegati nella peste di Marsiglia) una latina stampata il 1722. sotto titolo di Orazione Accademica, *qua communis de Contagio Pestilenti opinio refellitur*: l'altre due in Francese scritte a penna l' Agosto del caduto anno 1743: in una delle quali si propongono alcune *Riflessioni generali sul preteso Contagio Pestilenziale*: nell'altra si danno le *Istruzioni per servire gli Apprestati, e i mezzi per preservarsi dalla Peste*. Oltre alla premura, che me ne fece Monsignor Galiani, ed oltre a quel riguardo di rispetto e di ubbidienza, dovuto all' adempimento del piacer vostro; la cosa stessa, e l' argomento era da tanto (ora massimamente, che questa terribile malattia ci tiene per anche in sospeso più che non vorremmo) che mi sentii obbligato a leggerle tutte e tre con curiosa diligenza. Dalla lettura de' mentovati opuscoli non potè non sovvenirmi più d'un pensiere, per giudicare del valore, e saldezza de' sentimenti

ti

ti ivi sostenuti : e dall' aver concepito sì fatti pensieri , passai facilmente a persuadermi , che non disconvenisse , che io gli mettessi insieme senza molto affanno , così alla meglio , e gl' indirizzassi a Voi , come a giudice ed arbitro degnissimo di questa interessantissima questione. Voi sapete assai bene , riverito Monsignor mio , che pochissime volte è posto in mano de' Medici il fare alcun bene agli uomini : ma questa volta , Voi in sostenendo la noja del mio non lungo ragionamento , io gettando poche ore di tempo in registrare quelle riflessioni , che mi son venute fatte , anche senza minutissimo esame , su gli scritti di quel Valentuomo , faremo forse altrui quel prò , che in altri casi vorremmo sì , ma non siamo in istato di fare .

**D**Irò dunque schiettamente in primo luogo , che avanti che io leggessi le nominate scritture , dal titolo solo di esse mi nacque nell'animo un dubbio , se , oltre a ciò che si pretende della Peste , fosse per sentimento di quest' Autore ( o di questi Autori più tosto ) da cancellarsi dal Mondo ogn' idea , o carattere di Contagio , a riguardo di qualunque altra malattia . Fuori di ciò , che si legge conformemente a questo in G. B. Wan-Helmont , donde pare che questi Signori abbian preso l'idea , e la mossa per portare alla luce del Mondo queste singolarissime e strane dottrine , mi fospingea a fortemente dubitarne un luogo insigne dell' *Istoria della Medicina* del dottissimo ed accuratissimo Giovanni Freind (2) , le cui parole tras-

late

---

(2) *History of Physick Part. II. verso il fine* , dove ci parla del Mal franzese , e della Lepra .

late nel volgar nostro sono tali : « Egli è stata veramente una moda di questi ultimi tempi il negare, che vi sia affatto alcun contagio in qualsivoglia maniera di malattie : anche in quella che è così terribile principalmente per questo stesso riguardo , cioè nella *Peste* ». Nel qual luogo, oltre a sentimenti più divulgati dell' Helmont , io farei per credere onnianamente, atteso il tempo, in cui egli scrisse, e la di lui vastissima ed infatigabile lettura , che avesse il Freind avuto mira alle opinioni appunto del Chirac , e del Signor Chicoyneau . Ma nondimeno io leggo nella pag. 13. dell' Orazione latina sopra citata : *Exempla morborum, qui vulgo pro contagiosis babentur instar Scabiei, Luis Venereæ, Hydrophobiae, Scorbuti, &c similium.* Gli stessi nomi di malati creduti contagiosi si leggono ivi stesso alla pag. 15. e 17., ed in quest'ultima si fa di più quest' onore alle Scrofole . E perchè si cerca in un luogo espresso di quella arringa di dar ragione della disparità, che è tra totali altre malattie, e la Peste, per ciò che concerne contagio ; io crederò, che gli Autori di questa nuova sentenza non si siano voluti impegnare a togliere il carattere di contagioso da quell' altre malattie, o perchè non avran creduto di averne sufficiente ragione alle mani ; o perchè non avran voluto indebolire le loro forze , impiegandole allo stesso tempo su diversi soggetti ; o perchè finalmente si faranno contentati di combattere il contagio della sola Peste, che è quell' argomento, che interessa infinitamente più che ogni altro l' Umana Società. Se non che potrebbe alcuno soffermarsi qui un poco , e notare , che sicco-

siccome prenderebbero questi nuovi *Raddrizzatori della Medicina* ( come il Freind gli chiama (3) ) un osso molto duro a rodere , in volendo detrarre ad ogni qualunque malattia l' aggiunto , e la qualità di contagiosa ; così ammettendone alcune , e lasciandole nel pacifico antico possesso di tal proprietà , crescono le difficoltà , e gl' imbarazzi a volerne spogliare la Peste .

Ma , che che sia di ciò , io fo conto , che tre sorti di argomenti maneggiati sono principalmente dal Signor Chicoyneau , per istabilire , e persuadere la gente , che nella Peste non vi sia contagio . Altri procedono , come dicono , *a priori* ; altri *a posteriori* : ed altrove si cerca di far vedere , che le ordinarie e consuete maniere di preservare gli uomini dalla Peste ; e le arti , che si usano per interromperne il corso nella supposizione del temuto contagio , sogliano anzi riuscire di danno più evidente , e d'irreparabile desolazione alle Città , ed a Popoli .

Ora , Monsignor mio , poichè io mi sento affai vicino ad accordarmi col Signor Chicoyneau in questo terzo punto , essendo io persuaso , che il più delle volte maggiore sia lo strazio , che fa della povera gente il disordine , la confusione , la fame , che non il male stesso ; io non mi fermerò ad esaminare la cosa per questo verso ; e crederò , che , prese le cose nel diritto senso , molto giusta ed acconcia sia la conclusione del Signor Fontanelle , adoperata da lui , come pare , per temperare il ribrezzo , che dovea

fve-

(3) *Ibidem* .

svegliarsi ne' lettori nell'incontro di quella stravagante opinione, attribuita nell'elogio al Signor Chirac (4): *Quoi qu' il en soit de cette opinion si paradoxe , il seroit difficile qu' elle fut plus dangereuse , & plus funeste aux Peuples , que l'opinion commune .* Io credo di ben capire, che in molti particolari i Medici si siano fatti menar giù dalla sollecitudine d' infinitamente cautelare il popolo : in altri non lo abbian saputo cautelare a bastanza : in molti incontri i Magistrati non siano a tempo di provvedere a ciò che bisogna ; e quasi sempre le buone e lodevoli leggi ed istruzioni tornino a danno e rovina della gente , per ignoranza , o negligenza , o perfidia di coloro , i quali sono incaricati dell'ultima esecuzione di esse. Sia questo fuori di contesa tra il Signor Chicoyneau , e me ; e sia tutta la nostra briga al presente , esaminare in puro senso speculativo , se si debba credere , che via , o che non vi sia contagio nella Peste.

Io , dice il Signor Chicoyneau ( e questo è il suo fortissimo argomento preso dal fatto , dalla sperienza , ovvero *a posteriori* ) io ho assistito a migliaja di malati di peste : io gli ho toccati , e maneggiati vivi , e morti : io ho seduto in loro compagnia , su de' loro letti : ed in somma niente meno che per un anno io fono stato in mezzo alla Peste , ed agli appestati , come pesce in acqua . I panni miei , il mio cibo , il mio respiro fono stati per tanto tempo tutti imbrattati di atomi pestilenziali ; ed io nondimeno

ne

---

(4) *Histoire de l'Academie des Sciences ann. 1732.*

ne sono uscito sano e salvo , quanto alcuno fu mai :  
dunque nella Peste non vi è contagio .

Perdonatemi , Monsignore ; e perdonimi il Chiarissimo Signor Chicoyneau , se io per tema e prolusione della mia risposta , mi avvalgo delle parole stesse di lui , adoperate in simil proposito (5) : *S' il sca-voient , dic' egli , combien des choses dorvent concourir pour rendre une experience certaine ; Et pour rapporter certain effet à une certaine cause sans craindre de se tromper , ils n' auroient garde de donner leurs decisions &c.* costoro , che non fanno quanto sia difficile il potere senza rischio d' errore dire : *Questo effetto è da questa cagione ,* sono , per detto del Signor Chicoyneau , appunto i sostemitori della contraria volgar sentenza : ma egli dee sapere onnинamente , che sia difficile appunto altrettanto il pronunciare , come egli fa : *Questo effetto non è da questa cagione :* ben inteso , che noi parliamo qui , tanto egli quanto io , di effetti manifesti di cagioni oscure ed ignote . Ma lasciando questo , io contro la proposta illazione argomento direttamente così : Voi , perchè siete campato dalla Peste , volete che nella Peste non vi sia contagio : ma perchè a contemplazione di tanti altri fino alle migliaja , ed alle decine delle migliaja , che sono rimasi contaminati di peste dal conversar cogli appestatì , non si avrà a dire più tosto , che vi sia contagio ? Risponderà certamente il Signor Chicoyneau ( siccome mostra la spiegazione de' suoi sentimenti in

---

(5) *Reflexions générales sur la prétendue contagion de la Peste* pag. 18.

tutte queste sue scritture , massime in quella intitolata *Riflessioni* ) che , tolto di mezzo il preteso contagio , egli non doveva ammalarsi , poichè non ci era per lui sufficiente cagione da ciò ; ma vi erano troppo queste cagioni per gli altri ; e queste erano il timore , lo spavento , il rammarico , la disperazione : passioni efficacissime a sconcertare a così alto segno l' economia del corpo nostro , che fioriscono poi in esso tutti quegli accidenti , che caratterizzano , secondo la ricevuta maniera di pensare fra' Medici , la Peste .

Ma io , dopo aver conceduto coll' Helmont , e colla comune degli Scrittori di Medicina , che la passione del timore , e le altre di lei compagne testé annoverate , rendano i corpi in qualche maniera disposti a ricevere il contagio , forse in quella guisa , e per quelle medesime vie , per cui lo stato del sonno dispone altresì i corpi a ricevere efficacemente le malefiche impressioni dell' intemperie , che dicesi , dell' Aria : replica primieramente , che io non sono del tutto persuaso , che dalle mentovate passioni possa succeder tanto e tale disordine , ed in tanti , come si pretende ; poichè essendo il timore , la mestizia , la disperazione passioni assai familiari agli uomini per cento occasioni e contratempi della vita , noi dovremmo qualche volta veder accendersi una febbre rabbiosa in uno per tal cagione , colla compagnia di buboni , carbonchi , e simili accidenti ; e col precipitoso corso del male per uno , due , tre , o pochi più giorni ; il che nondimeno , a ben esaminare i fatti , non succede . Aggiungo , che non mi sodisfa la ragione , ch'

ch'egli dà, perchè i fanciulli senza conosimento debbano niente meno essere involti nella comune calamità a tempo di Peste : e veramente ci vuole troppo buono stomaco a digerir questa : che i fanciulli di tre, o quattro anni, perchè veggono i loro genitori, fratelli, o compagni malinconosi, e di aspetto lugubre, non già facciano i vermini, o si sciolga loro il corpo, ma sien presi da febbre con buboni, e petecchie, che gli ammazzi in pochissimi giorni. Dipoi, per volerla far corta, io prego il Signor Chicoineau a spiegarci, come accada la cosa nelle Pestilenze degli animali bruti. Noi siamo stati spettatori più d'una volta della Peste de' buoi : aspetterei intanto, che mi si dicesse come fosse gita la faccenda in questi, in cui non dovea aver luogo nè alcuna delle passioni soprannominate, nè disagio alcuno.

Or perchè non si avrà a dire più tosto, che in qualsivoglia atrocissima pestilenzia, qualcheduno ne ha a campare per quelle occulte disposizioni o cagioni, che, quantunque non intese nè conosciute, si può nondimeno colla mente concepire, che vi siano? Oltre alla persuasione, in cui sono intorno a ciò tutti i Medici (6), e fino i volgari imperiti; noi ne abbiamo i documenti dalle Iстории. Nella famosa Peste di Costantinopoli, accaduta al tempo dell' Imperador

---

(6) Vaglia per molti la testimonianza del Freind (*loco cit. Part. I. non molto dopo il principio*) " Senza contesa in tutte le malattie epidemiche, quanto si vogliano contagiosi, si troveranno degli esempi, in cui l'infezione non si è comunicata indifferentemente a ciascuno individuo.

rador Giustiniano , scrive Procopio (7) , che nessun Medico , o altro di quegli che assistevano , e servivano agli appestati , contrasse per questo alcun male . Riferirò qui le sue parole latinizzate : *Qui illis , cioè agli appestati , inserviebant iugis labore districli perpetiebantur durissima . . . non quod ipsi lues afflaretur acceſſu* ( nam nec Medicus , nec illius artis imperitus quisquam morbum contraxit tactu languentium ; quandoquidem multi , qui etiam alienos vel curabant , vel sepeliebant , præter opinionem salvi perstabant in ministerio ) sed quod plurimum fatigarentur . Le quali parole , quantunque paja che vadano a distruggere ogni carattere di contagio in quella cotal malattia , nondimeno ( oltre ad un altro argomento , che poco stan- te farà adoperato , preso dalla testimonianza di Evaglio ) a ben considerarle , il lodato Freind crede non doversene raccoglier questo precisamente , come apparisce da queste di lui parole (8) : " Procopio ne fa sapere , che niuno Medico , o altro contrasse quella malattia ( io suppongo , che egli voglia dire non per quella ragione solamente ) col toccare infermi , e corpi morti (9) , rimanendo molti stra-

„ na-

---

(7) *De Bello Persico lib. 2. cap. 22.*

(8) *Nel luogo proſſimamente citato.*

(9) Il Traduttore francese dell'Iſtoria della Medicina del Freind , Monsieur Coulet , non ſo perchè abbia tralafciato in queſto luogo di nominare gl' infermi : *Procopé nous apprendre qu'aucun Medecin , ni aucun autre personne ne gagna la maladie en touchant , ou maniant les corps morts.* L' originale Ingleſe esprime gl' infermi , e i morti : *by touching sick or dead*

„ namente liberi , quantunque essi affiessero , e sepellissero persone infette “ . Io dicea , a ben considerarle : poichè che altro può significare quella formula : *præter opinionem salvi perstabant* : se non che essere stato di maraviglia , il veder rimanere immuni que' tali o Medici , o altri , de' quali per le sperienze , che si aveano nel resto della gente , si dovea onniamente temere , che restassero infetti .

Ma chiarissima , acconcia , e precisa quanto mai si potrebbe desiderare , si è la narrazione di Evagrio per questo punto del contagio , in parlandosi da lui (10) di quella stessa Peste , di cui si era parlato da Procopio . *Quod autem ad rationem morbi contrabendi assinet , ea sane tam varia fuit , ut nulla possit ratione explicari ; nam alii solum una versando , pariterque vitam degendo fuere infecti : alii tangendo dumtaxat , & in eandem domum ingrediendo : alii in foro . Non pauci , qui ex urbibus contagione infectis fugientes integri manebant , sanis & valentibus morbum impertierunt .*

*Alii*

---

*dead bodies* : e 'l fa pure , come si è veduto , l' originale di Procopio . Ciò che intanto io ho voluto rilevare , poichè dubito , che non vi sia sotto qualche spirito di setta , e non sola omissione grammaticale . Sappiamo , che in Francia nella fine del secolo passato fu in voga quell'opinione , che per morte degli animali velenosi si sperdesse , e tornasse a niente il loro ~~veneficio~~ potere . Chi sa , se Monsieur Coulet contro la buona fede ~~aveva~~ voluto , che la gente pensasse , che a toccare i cadaveri degli appestati non ci dovesse essere alcun rischio ; e che così dovesse interpetrarsi quella osservazione di Procopio ?

(10) *Histor. Ecclesiastica lib. iv. cap. 28.*

*Alii, qui cum agrotantibus versabantur, & non modo agros, sed etiam mortuos attingebant, omnino in morbum non inciderunt. Alii, quibus tametsi propter liberorum, aut necessariorum interitum in operatis fuit morte occurrere; & maxime ob hanc causam agrotantibus se immiscuere; tamen, perinde ac si morbus eorum adversaretur voluntati, nequam co occupati sunt.*

Ecco, Monsignore Illustrissimo, dipinto a colori vivacissimi e fedeli tutto il procedere del Contagio Pestilente: eccoae molti infetti di buona e santa ragione: altri per piccole e disprezzabili occasioni: altri senza ben intendersi il perchè: altri al contrario imbutui, quantunque non si guardassero da toccare e malati, e morti: ed altri finalmente (che è il caso più degno di maraviglia) risoluti di morire per dispetto, e per disperazione, ed intrigati nella più efficace maniera nel commercio degli appestati, rimasi nondimeno vivi e sani, contro il piacere e l'intendimento loro. Bisogna dunque, che il Signor Chicoyneau confessi, che la indennità sua, e di qualcuno de' suoi Colleghi (non di tutti, poichè mi assicura il Signor Roseti, Medico nostro gravissimo ed onoratissimo, avér in Mompellieri sentito dalla bocca del Signor Verny, altro collega del Chicoyneau, che due giovani freschi e giulivi e spiritosi, istruitti nella scuola stessa del Signor Chirac, e del Signor Chicoyneau, fossero periti infelicemente di Peste contratta in Marsiglia) non debba attribuirsi alla franchezza del di loro animo; giacchè anche in altre pestilenze, e senza il corredo di questa nuova sicurezza, molti, o al-

o alcuni almeno scamparono (11). E se egli nell'Orazione rammenta Socrate , e dice , che la tranquillità filosofica di colui dovette salvarlo dalla terribile pestilenza , che afflisse Atene a suo tempo : io voglio addurre in contrario l'esempio di Pericle , il quale oltre a un fondo di sodissima filosofia , dovea avere di più quella bravura , e boriosa fermezza d'animo , che conveniva ad un valentissimo Soldato , e Capitano , e Principe della sua Repubblica , qual egli era : il quale nondimeno per testimonianza di Plutarco (12) da quella Peste appunto , da cui si vuole scampato Socrate , contrasse quel lento maleore , che lo portò alla sepoltura .

Crederete facilmente , Monsignor mio gentilissimo , che io abbia detto il meglio , che potea per mostrare la debolezza dello strano sentimento del Signor Chicoyneau : ma a me pare di non aver detto nulla in paragone di quello che mi rimane a proporre ; raccolto dalle ragioni , e dalla dottrina stessa di lui . E per non tenervi a bada , io vi prego a considerare , che ogni Peste ( almeno quella Peste , che s'introduce di soppiatto ) ha ordinariamente più tempi , o stadi . Il primo è quello , in cui essa non è conosciuta : e per conseguenza niuna industria si usa per doverla reprimere , o estinguere colle solite riserve .

Allo-

(11) Si può dare animo più disperato e perduto di quello di coloro , che si studiano di morire per loro minor male ? e pure alcuni fra questi , al dir di Evagrio sopra citato , non poterono a patto alcuno appestarci .

(12) *In vita Periclis.*

Allora i malati sono assistiti come in ogni altro tempo : sono visitati ; sono trattati con tutte le carezze, ed affettuose premure da' Medici , e da' congiunti . Non vi sono in tal tempo le contumacie , non vi sono becchini colle spaventevoli vesti impegolate : non Medici mascherati , non grida , non urli ; niente in somma di tutto quello , che può svegliar terrore , e disperazione . E pure la Peste vi è : ed è quella stessa Peste , cogli stessi accidenti o sintomi , che durano poi quando la Peste è scoverta , e pubblicamente proclamata . Dunque messo da parte il terrore , e tutte le altre passioni già dal Signor Chicoyneau fatte colpevoli del preteso contagio , bisogna che egli trovi , e pensi un'altra cagione adeguata , poderosa ed efficace da far questo gran male indipendentemente da ogni altra ; quella voglio dire , a cui debbasi attribuire il cominciamento di essa . Egli il fa veramente ; e dice , che la fame , e il disagio , in cui si trova per dissavventura una Città , una Provincia , uno Stato , producano l'Epidemie Pestilenziali sulla prima : ed in prova di ciò afferisce , che in Marsiglia fosse stata la penuria grandissima di ogni cosa per molti mesi , prima che la Peste ivi cominciasse . Bene sta : ma di questa fame , o universal carestia sofferta in Provenza , egli non parla nell' Opuscolo suo del 1722. , allora quando dovea esserne più fresca , e più sicura la memoria : ne parla solo nelle *Riflessioni* : opera di 23. anni posteriore all'avvenimento della Peste . Ma sia stato così . Ed in Messina qual penuria ci fu egli prima dell'ultima peste ? qual penuria fu in Napoli prima della terribile Peste del 1656 ?

In

In Costantinopoli , dice Procopio , che dalla Peste seguì fame , e calamità pubblica : ma che per lo avanti quella Città avea abbondato di tutto (13) : *Hinc nata extrema fames in civitate , quæ bonis omnibus circumfluere solebat , sine lege ac more defævit.* Tucidide parlando della Peste d' Atene (14) dice che quell' anno , in cui essa avvenne , era stato il più salubre di tutti : *Nam annus ille ( ut vel omnium confessione constabat ) ex omnibus maxime fuit immunis ab aliis morbis :* ciò che vuol dire , che non vi fosse stata penuria , o carestia : o almeno che la supposta penuria non avesse fatto il minimo insulto alla sanità degli abitanti . Dove è da osservare , che se per le forti passioni , o per altro , si può talora alterare , o sconcertare gravemente un corpo quasi in un attimo : la penuria , ed il malvagio alimento non può pervenire all'estremità di arrecare una grave malattia , se non per gradi lentissimi , e di picciolissima forza ciascuno .

Ma ci è di più : poichè se vi è carestia in una Provincia , egli è chiaro , che come proporzionalmente i luoghi , e le contrade sono più lontane dalle Città grandi , e di traffico , debba essa ivi riuscire sempre più gravosa e molesta . Come dunque la Peste si accese in Marsiglia , Città di tanto commercio la prima volta , e non più tosto in qualche ermo cantone della Provincia , in luoghi alpestri , laddove si può dire che si soffra penuria e disagio di ogni tempo ? Nè si dica essere i Contadini avvezzi a tol-

[C. 17.] lera-

(13) *Loc. cit. cap. 23.*

(14) *De Bello Peloponnesiaco lib. II: cap. 49.*

lerare quello , che non soffrono gli abitatori delle grandi ed opulente Città : imperocchè in una pubblica ed universal carestia cresce il disagio a proporzione de' luoghi , come ho detto : e se a' Cittadini di una Metropoli manca la carne di vitello , o di pollastra ; a' Contadini mancherà certamente il pane , l'orzo , e fino i più vili legumi . Oltre di che si potrebbe dimostrare dalle Iсторie , che dopo carestie orrende non sia succeduto per ordinario ( come pur dovrebbe essere stato per sentimento del Signor Chicoyneau ) alcuna pestilenza : e sia ragionevolissimo che succeda anzi il contrario , cioè che dopo la peste sopravvenga la penuria , e la fame , come già in Costantinopoli , per detto di Procopio dianzi citato . E questa , credo io , là giusta e vera pronunzia di quella greca sentenza ; cioè *post Pestem fames* ; e non nella guisa contraria , come molti la vogliono profferire (15).

Ma la Nave , che fu creduto aver apportato la Peste in Marsiglia , giunse in tempo , quando già regnava in quella Città malattie gravissime , e popolari ; febbri maligne con buboni , esantemi , carbonchi &c. Può essere : quantunque mi faccia peso , che questa considerazione non si propone , se non in una delle scritture a penna del 1743. , e niente se ne dice in quella Orazione del 1722. Sarà stata un' altra Nave : che in fine farebbe pur troppo , che la gente aveffe voluto sempre nelle pestilenze incolpare il contagio venuto di Levante ; se non avesse avuto pro-

---

(15) Δοιμός μετὰ λημέν. Pestis post famem.

prove ed argomenti sufficienti per questo. Così nella Peste d'Atene (16), così in quella di Costantinopoli: della quale dice molto al nostro proposito il sopra lodato Procopio: *Semper autem incipiens ab ora mari- tima in mediterraneas plagas serpebat*. Dalla qual sola considerazione raccoglie il Freind, che avesse Procopio avuta e disegnata per contagiosa quella Peste: siccome io ne voglio inferire, che quasi sempre il traffico del mare sia quello, che porti a noi questa malaventura.

Ma chiarissima prova a nostro favore, e contro l'ipotesi del Signor Chicoyneau, ne somministra l'istoria dell'ultima Peste di Messina. Capitò ivi il Marzo del 1743. un bastimento dal Levante, mentre la Città godea buona salute, ed abbondanza. Nel tempo della ordinaria contumacia, dell'equipaggio di esso bastimento altri si ammala, altri muore non senza sospetto di Peste, per la comparsa di buboni e carbonchi. Si fanno ricerche più scrupolose, e si trovaanco per confessione del Padrone del bastimento, già ridotto all'estremo di sua vita, che le credenziali di sanità siano supposte e falsificate: ma che in fatti proveniva quel legno da luogo o infetto, o sospetto. Si ha per sospettissimo il bastimento, e si brucia con tutta la mercanzia; messi intanto in contumacia rigidissima gli restanti uomini dell'equipaggio. Si scrive di questo avvenimento quà, e là; e nominatamente alla Deputazione della general salute di Napoli. Si loda la condotta de' Messinesi; e s'interdice

---

(16) Veggasi Tucidide *loc. cit.*

ogni commercio con quella Città per qualche tempo d'osservazione. Seguita il Popolo di Messina a godere buona salute : restano vivi gli uomini trattenuti in contumacia ; onde comincia a dileguarsi ogni timore di maggior danno. Quando ecco dopo quaranta giorni in circa , in una contrada della Città comincia ad infermarsi qualche donna con febbre perniciosa , e più che acutissima , con buboni , petecchie &c. Passa il male da una ad altre vicine , e parenti : oggi muojono tre , domani sette , l' altro giorno dodici ; ma tutte in meno di cinque giorni ; tutte con segnali alla pelle . Passa il male da una contrada all'altra , succede ivi lo stesso . Comincia ad allarmarsi il Popolo , e gli Ufficiali della Salute : Son chiamati i Medici : e questi al numero di trentadue attestano , e pronunciano diffinitivamente , che il male non sia Peste , nè contagioso. Accusano non so che lordure , ed acque stagnanti di quel Quartiere della Città : parlano di Catarri Epidemici , che dopo il resto di Europa si erano nel mese di Marzo , e di Aprile ridotti nella Sicilia : ed intanto piccolo , o niuno riparo si dà alla propagazione del male. Quello che appresso fosse seguito lo sapete bene , Monsignore Illustrissimo , e lo sa tutta Europa. Quello che vi posso dir io , si è , che a capo di quaranta e più giorni per le premure della nostra Real Corte , e della Deputazione della Salute , richiesta l' istoria dell'avvenuto dalla Deputazione di Messina ; risponde questa con la penna d' un tal Medico Giacomo Sicura , solo rimasto vivo di quei trentadue , che aveano sottoscritta la prima attestazione : e sostiene dopo aver veduto

to

to distrutta la Città , morti tutti i Medici suoi colleghi , sostiene dico , che quella non sia stata Peste , Che direte , Monsignor mio , di questa malattia di Messina , e delle di lei circostanze antecedenti , e susseguenti ? Non è ella una prova convincentissima e palpabile di quello che la Peste sia ? di quello che abbia a fare con lei la fame ; di quanto rimedio sia il credersi , e 'l dirsi da' Medici , che il male non sia contagioso ? Tutto questo fatto è autenticissimo : e le scritture concorrenti a ciò sono tutte passate per le mie mani , e si conservano nell' Archivio della nostra Deputazione della general salute .

Un altro fatto egualmente chiaro e circostanziato per renderci persuasi del nostro intendimento , è , a mio modo di pensare , quello de' Catarri Epidemici , de' quali dopo altri molti accaduti in diversi tempi , ed anche alcuni a nostra memoria , abbiamo l' esempio assai recente di quello , che inquietò più di mezza Europa nell' Inverno del 1742. al 43. Cominciò questo male alla fine di Novembre , o principio di Decembre in paesi dell' ultimo Settentrione , per quello che ne diffusero allora le Gazzette . Indi principiò a propagarsi ne' Popoli più vicini ; poi passò ad altri , e ad altri con questa legge , che minimo sospetto vi potesse aver luogo nè di qualità d' aria , nè di malvagità di alimento ; molto meno di passione alcuna di timore e di costernazione . Io feci allora osservazione sulla maniera , come quel male viaggiava da un paese in un altro ; e notai sicuramente , che dalle Città grandi passava ordinariamente ad altre Città : poi da queste si propagava a mano a mano verso

so i luoghi circonvicini ; anche a quelli , per li quali avrebbe dovuto prima passare , se egli quel male si fosse propagato col moto dell'aria , o de' venti , o per altra qualunque via , fuori di quella del mero contagio portato dagli uomini . Mi spiegherò meglio con questo esempio . Dopo che i Catarri ebbero infestato per qualche settimana la Città di Roma , si sentirono arrivati in Napoli , e cominciarono quì ad infierire , prima che ne fossero tocchi que' paesi del Regno , i quali sono posti tra Roma , e Napoli : ciò che vuol dire , che siccome il traffico della gente era più frequente , e più ordinato tra Roma , e Napoli , che tra Roma , per esempio , e Gaeta ; tra Roma , e Sora ; tra Roma , e Carinola : così il Catarro si vedea trapassato come in un salto prima da Roma a Napoli , che da Roma a' luoghi più vicini , i quali nondimeno aveano con Roma minor traffico e commercio . Che poi in quel caso non avesse avuto luogo il timore , è manifesto ; poichè il male non apportava nè rischio di vita , nè grave travaglio . Che non vi avesse avuto luogo la malvagità dell'alimento , è chiaro altresì , poichè o non ci fu penuria affatto , o non ci fu almeno per moltissimi di quei Paesi , i quali furono infestati in quella occasione . E finalmente che non vi avesse avuto luogo alcuna costituzione d'aria , si può intendere da questo : che avendo cominciato in Paesi di clima freddissimo nella stagione parimente fredda , venne nondimeno a gettarsi sopra Sicilia , e Malta , luoghi tanto più caldi , nel mese di Aprile , e forse anche di Maggio . ~~C~~ io sono ben sicuro , che chiunque con serietà si porrà a considerare il modo tenuto  
da

da que' Catarri Epidemici , vedrà in essi la fedelissima immagine della Peste ; trattane solo quella importantissima circostanza della mortalità , che succede nelle Pesti , ma non succedeva da que' Catarri .

Tutto questo potrebbe bastare : ma poichè ha voluto il Signor Chicoyneau avvalorare la sua Tesi con diverse considerazioni , e ragioni tirate da altre circostanze di mali pestilenziali ; io per non lasciarle tutte senza risposta , dirò così in accorgio qualche cosa su di alcuna di esse . Là dove egli dice , che se la Peste si propagasse per contagio , ella non dovrebbe finir mai , fino ad aver distrutto affatto un Popolo ; ciò che ordinariamente non suole accadere : in questo a me pare , che egli ( con buona sua pace ) abbia troppo manifestamente il torto . Io per me credo , che la Peste finisca , prima , poichè non si dee credere , che sia infinita la di lei forza : e che nella combinazione d' innumerabili circostanze , che possono concorrere o ne' corpi , o nelle cose , che sono fuori di noi , può avvenire , che molti sfuggano l' attacco del male . Dipoi qualche cosa pure è da attribuirsi alle cautele pubbliche e private . Del resto egli il Signor Chicoyneau è nell' istesso obbligo ( anzi in più stretto e difficile ) di spiegarci secondo il suo sistema , perchè la Peste alla fine vada ad estinguersi . Poichè se ella è figlia della fame , del disagio , dello spavento , della malinconia , e della disperazione : ognun vede , che queste cose tutte vanno sempre più a crescere , quando il male ha fatto maggiori progressi . Per quel che è della fame , e disagio , tutti sanno ciò che avviene in quelle infelici Città , dove la Peste

ste ha messo il piede : si giunge talora a morire più di fame , che di altro . E per ciò che è della disperazione e spavento , io non so capire , come si possa fare ad aver meno spavento e disperazione in una Città , quando ci son morti venti , cinquanta , dugento mila di Peste : che quando vi sono morti solo cinquecento , o duemila , o dieci mila .

In oltre là dove parla il Signor Chicoyneau del modo di preservarsi dalla Peste , pare a me che Egli , senza badare al suo impegno , si getti in un altro sistema : come quello che vuole , che la gente si guardi da tal aria , o da tal vento : chiuda , ed apra le finestre in certi tempi , e ore del giorno : e dà altri consigli di questo genere . Questo importerebbe , che la Peste venisse a noi dall' aria ; come fu creduto veramente dagli antichi ( e ciò apparisce da Tucidide , da Ippocrate , da Lucrezio ) : ma infatti non è così . L' aria malvagia e corrotta farà senza dubbio cento gravissimi danni , ma non farà propriamente la Peste : e a me rincresce veder confuse le nozioni delle cose nel proposito nostro , anche talora negli scritti , e ne' parlari di altri Medici : donde poi siegue di necessità : che confusa altresì ed incerta sia la maniera , che molti tengono in prescrivere i rimedj , e 'l governo della gente tocca da questo male , o che è in pericolo d' esserne tocca . Io per me tra tutte le ipotesi credo di vedere caratteri di maggior probabilità in quella che vuole , essere il mal della Peste un prodotto d' infetti , o siano corpi organici : e mi piacerebbe assai se s' aggiungesse , che tali fossero di uno , o più generi peculiari ; e di più che allignassero come

me in proprio nido e sede in qualche Paese , donde poi con un certo genere di merci si trasportassero altrove , e faceffero ivi delle colonie ; ma colonie da non durare più che un certo prescritto tempo . Quindi s'intenderebbe perchè sempre , o quasi sempre cominciano le Pestilenze dalle Città maritime ; e da quelle , in cui s'esercita più ampiamente il commercio : e perchè anche in tempi , e in Paesi , in cui non si curano gran cosa di preservarsene , vengano in fine le Pestilenti a cessare una volta quasi spontaneamente . Si potrebbe inoltre supporre , che questi tali infetti , secondo la diversità del clima , e la maniera di vivere della Gente , o per altro , fossero altrove più , altrove meno esiziali , altrove di più , altrove di meno durata .

Ma quando anche tutto ciò non fosse vero , almeno per quel poco di riflessione , che io ho avuto luogo di fare su questo argomento , io trovo questa ipotesi la più acconcia e idonea a poter incamminare e regolare così il fatto della preservazione , come della cura di coteste malattie : donde ancora si potrebbe stabilire in quali casi la gente tema oltre al dovere ; ed in quali per contrario si pecchi di trascuraggine e di negligenza .

Ma sia questo un mero trascorso di penna ; e tutto ciò che è stato qui detto in ultimo luogo , sia , se vi piace , per non detto . Intanto tornando al nostro primiero intendimento , io voglio por termine a questa memoria , con significarvi , che io vorrei , e mi farebbe infinitamente caro , che si potesse mostrare , nella Peste non aver luogo il preteso Contagio , co-

me il degnissimo Signor Chicoyneau pretende: di che però finora , per le ragioni , e per gli argomenti da lui addetti , io non ho avuta la fortuna di sentirmi persuaso . Lo sardò allora perfettamente , quando saprò che ne sia persuasa , non ostante le considerazioni da me fatte , V. S. Illustrissima , il cui giudizio appresso di me vale e pesa niente meno che tutto .

Napoli 9. Dicembre 1744.

CLA.

CLARISSIMO ORNATISSIMOQVE VIRO  
**D. JOANNI BRUNO**  
 MEDICINAE DOCTORI PRAESTANTISSIMO

**F R A N C I S C U S S E R A V S**

S. P. D.



Xcellentissimus atque inter Neapolitanos  
 Patricios eruditione & humanitate cum  
 paucis comparandus, Sancti Eliæ Dux (a),  
 a. d. VI. Kalendas Februarii tradendas  
 mihi curavit litteras Nonis Decembr.  
 abs Te Melitae datas, in quibus illud  
 statim animadvertis, Te adeo benigne  
 ac liberaliter mecum agere, ut nihil majus ab homi-  
 ne, quem omni officiorum genere ab longo jam tem-  
 pore demeritus essem, expectare potuisssem. De qua  
 voluntate & benevolentia tua cum magnas tibi habeo  
 gratias, Vir Ornatissime; tum si quid posthac a te  
 nuntiate mea in commoda tua conferti possit, profecto  
 efficiam, ne grati memorisque animi testimonium sis  
 unquam a me desideratus. Sed & illius eximii &  
 vere incomparabilis Viri mentionem litterarum tua-  
 rum exordium praeseferebat, cuius memoria nihil mi-  
 hi gratius sanctiusque jure meritoque accidere potest:

D 2

Nem-

(a) Josephus Palma.

Nempe professus es, Te olim Neapoli Medicis studiis operam dantem Nicolaum Cyrillum praceptorē habuisse: ejus autem institutionis nescio quanta apud alios, apud me certe tanta existimatio est, ut vel hoc uno nomine animum obsequiumque meum in omne reliquum tempus Tibi magnopere obstrictum fore, certus esse possis.

Venio nunc ad eam Epistolae tuae partem, unde Tibi scribendi occasio nata est: in qua aīs, Inclytæ Religionis Hierosolymitanae id esse pro Melitensis gentis incolumentate institutum, ut sicubi aut in publico Nosocomio, aut in privatis aedibus quis ex phthisi, sive hectica febri pereat, ejus statim lintea, opipor, laneaque vestis, tum si quid praeterea ex domestica supellectili contagionis suspicione afflatum sit, a sanorum usu & commercio vindicetur, atque igni concremandum tradatur. Et quidem quibus verbis tam sapiens & religiosum consilium laudem, hercle, non invenio: ita enim semina teterimi morbi facile suffocantur, atque publicae saluti, cujus apud bene institutas civitates suprema lex esse debet, opportune consulitur. Neque id tantum specto, quod ea ratione quidquid impurissimorum effluviorum ab aegrorum fato reliquum est, penitus absunitur; sed Magistratibus in eam curam tam severe, tam religiose, vel non parvo Sacri AErarii dispendio, incumbentibus, intelligere unusquisque e populo facile potest, summo sibi studio ab ejusmodi contagio cavendum esse vel morbo saeviente, & cum adhuc superstites phthisici aut hectici sunt. Nam nisi ea mens eaque cogitatio ab omnibus suscipiatur, laudatissimus ille mos partein quidem da-

mai

mini avertere poterit ; malum omne depellere & efficaciter praecidere non poterit . Propagari enim labes vivente adhuc phthisico sic posset, ut vana & frustranea opera omnis publica evadet, quae phthisico sublato in ejus supellectili absumenda impenditur ; nisi in eam perversam & portentosam sententiam abeamus , contagii vim extincto dumtaxat homine , cui contagiosus morbus adhaeserat, invalescere ; quae eo in vivis agente nullius efficaciae esset ; cum tamen contrarium potius Medicinae Scriptores nonnulli nobis persuadere contendant, putantes extincto animali disperdi atque evanescere virulentiam & contagionem omnem, quae eo superstite magnas vires obtinebat ; quod tamen experimentis plurimis atque luculentissimis falsum deprehensum est .

Sed his omissis, ut ad Epistolæ tuae argumentum proprius accedam, ais, Dissertationem pridem apud Vos apparuisse, in qua multa proponuntur, ut vanitas instituti illius supra memorati ostendatur. Nam cum vel in dirissimis pestilentiis utensilium lue infectorum efficax accurataque expurgatio Medicorum omnium consensu satis esse creditur ad contagionem extinguendam, ut non necesse sit omnia temere igni tradere; cur non eadem ratio locum habebit in phthisicorum hecticorumque supellectili? qua scilicet ratione & publicae incolumitati, simul vero & publico compendio fieret satis. Nunc a me petis, ut ea super re sententiam qualemcumque meam tibi aperiam; quod cum facere aggredior, peto vicissim a Te ut liceat mihi Geometrarum more Lemmata quaedam, maximo quo fieri poterit verborum compendio, propone-

ponere, ex quibus facillimum sit colligere, quid mihi magis probabile, solidioribusque firmamentis niti videatur.

I. Sunt morbi contagiosi, & fortasse plures quam vulgo Medicorum sermonibus feruntur: neque Hellmontio, nuperaeque Gallorum scholae a Chiraco Medico Regio profectae, aliquique paucis assentiendum, qui omnem in morbis contagii vim vanam & commentitiam audacter statuerunt: quorum morborum alii exitiales sunt, alii minoris momenti; alii celerime, alii serius sese propagant; alii tandem vix corpora contigua adoriantur & comprehendunt, alii activitatis sphæram, ut Scholastici loquuntur, paulo latiorem habent.

II. Nondum plane constitit apud Medicos, cuius naturae sit proprium contagionis instrumentum sive vehiculum: & cum ad effluvia imperceptibilia sine controversia confugiendum sit; num ea effluvia bruta, ut ita dicam, & inorganica, an organica & animata habenda sint, non facile est constituere.

III. In Scabiosorum pustulis jamdudum compertum est delitescere vermiculos, sive infecta quaedam; quibus, sive eorum ovulis, e corpore in corpus irruentibus optima jure Scabiei propagatio attribuitur.

IV. Scabiei analogia non quidem omnino certam, sed valde probabilem sententiam facit eorum, qui patant per effluvia organica, sive per animalculorum inconspicuorum examina contagiosos morbos quoque propagari.

V. Corporum organicorum haecenes notorum quoquinvis certum praesentissimumque venenum ignis est; cuius

enius scilicet vi dissolvitur, penitusque corruptitur compages, & textura partium illa, propter quam corpus organicum ab inorganico distinguitur.

VI. Corporum inorganicorum, sive molecularum non ad certam ingenitamque formam efficiarum, non eadem utique nec par ratio est; pleraque enim igni dissolvuntur, & novam naturam induant; at esse nonnulla manifestum est, quae omnem ignis efficaciam eludant. Sic ex. gr. quoniam extrema ignis vehementissimi vis e corporibus fere omnibus vitream quandam portionem expromit, ut Physici experientissimi testantur; sicuti vitrei illius ejectamenti dissolutionem destructionemque aggredi opus esset, aut nullum ad id efficax instrumentum inveniremus, aut certe aliquid aliud praeter ignem esset a nobis adhibendum.

VII. Nullis idoneis argumentis cuiquam persuaderi posse puto, contagiosorum corporum effluvia, et si inorganica ponantur, ejus tamen naturae esse, ut igni indomabilia incorruptibiliaque fint.

VIII. Immo rationi valde consentaneum videtur, effluvia contagiosorum corporum diversorum graduum esse habenda, ut alia quidem compactioris solidiorisque naturae igni tantum valido cedant; alia laxioris, ipsis etiam ferventibus liquoribus tentata disperdantur: alia tandem sufficiens, lotura, perflatione; quin & temporis solum progressu, ipsa per se dissipentur & evanescant.

IX. Experimenta effluviaque corporum viventium contagiose morbo infectorum non omnia pars efficacie habenda sunt: sed quemadmodum nuperi Astronomi

nomi telescopiorum ministerio in disco Solari areas & puncta aliquot , alia quidem obumbratiora , alia contra rutilantiore luce micantia deprehendunt , quas faculas appellant ; ita si corpus vivens contagioſ morbo affectum oculis intueri licet acutissimis , & philosophorum curiositati ſatisfacentibus , in eo profecto partes notarentur , quae effluvia emittunt confertiora & magis noxia ; partes rursum minus densa & minus virulenta atmosphaera cinctas . Sic in phthisico & pulmonum ulcere poffimum est quidquid ore ejicitur , ſputum , ſaliva , halitus . In heptico fortasse sudor & perspirationis materia : cetenis excrementis deterior . In homine pestilentia correpto fanies ex bubonibus , ex anthracibus extillans . In varioloſo deinde pus & ichor pustularum ; quo ſcilicet ad variolarum transplantationem , ſive , ut appellant , inſitionem , certo conſilio utuntur .

X. Ex ſupellethi & utensilibus aegrorum contagiosis morbis vexatorum ſunt quaedam ad imbibendum ſervandumque contagium aptiffima , ut lana & lanae quaeviſ ; alia minus , ut aſſeres , charta nitida ; alia fortasse nihil , ut metalla , vitrum . Atqui in quamnam ex classibus numero IX. & X. memoratis , tum effluvia , tum corpora contagii ſuceptibilia tribuenda ſint , non facile poſſumus in antecellum conſtituere . Sola experientia , communisque ac recepta Medicorum ſententia ex obſeruatis orta , faciem nobis praeferreret potest .

Quae quidem omnia diæthenus proposita ſatis oſtentant , me , quoad ſpeculativam quaestioneſ partem , a Dissertationis auctore non diſſenſire : haud enim mihi com-

compertum est, neque menti meae ullum obversatur argumentum idoneum, quod evincat, cur quae suffocando extinguedoque pestilenti contagio satis esse creduntur, non possint pariter phthisicorum aut hepticorum contagium utensilibus adhaerens disperdere, & ad nihilum redigere.

Verum enim vero si consilium illud theoreticum in usum revocare quis contenderit, multa insuper oculos habenda puto, quae scilicet difficultatis periculique plenum opus facile ostendunt. Nam primo ut sunt hominum mores in negligentiam & incuriam proni, periculum est ne popellus remisso severiore instituto, cui antea assueverat, in eam delabatur sententiam, ut nimium & superstitiosum putet quidquid ad avertendam contagii propagationem Magistratum sanctiones praeceperint: itaque sensim incipiat omnia negligere, & vel in certissimo discriminе connivere. Deinde & illud animadvertisendum est, ideo in pestilentiis morem expiandorum utensilium & supellestilis domesticae esse inventum, quoniam protinus atque urbs quaepiam labе pestilenti fuerit afflata, aedium recessus omnes & anguli abditissimi in suspicionem vocantur; quamquam ceteroqui nil compertum sit, ex quo certum contagium iisdem adhaesisse credatur; & id quidem facit immanissimum morbi ingenium. Tunc autem cum supellex pretiosa & ingens comburenda esset magno civium damno & fere intolerando, facile Medici, ex eorumque sententia Magistratus rationem ineunt avertendae quidem omnis contagii suspicionis, simul vero servanda supellestilis, in qua magnae opes continentur, quod notis artificiis ad unius-

uniuscujusque rei conservationem opportunis praestare allaborant. At contagii ex phthisicorum , sive hecticorum corporibus procedentis dispar ratio est . Nam hoc neque tam late , neque tam celeriter , neque tanto cum damno proxima corpora adoritur ; ideoque si phthisicus uno se conclavi religiose obfirmateque contineat , non facile quis de proximi conclavis supellestili infecta opinionem imbibet ; ideoque nec de ea expurganda cogitabit . Cum vero de rebus quaeftio instituatur , quae unico conclavi continebantur , quae nec pretiosae plerumque sunt , nec multae esse possunt , prouius Medicis visum est , eas comburere , funditusque sustollere , quam multa diurnaque opera nec parva impensa expiare , atque usui reservare .

Quae cum ita sint , tum speculativae supra positae doctrinae , tum practicorum monitorum , quin & oeconomicae contemplationis ratione simul habita , hoc pacto totum negotium transfigi posse videtur , ut scilicet eae res , quae simul nullius , vel quam exigui pretii sunt , simul vero vehementer infectae ; eae , inquam , protinus igni tradantur : quae vero & pretiosae , & minus contagio obnoxiae , eae convenienti expurgatione adhibita omnino serventur . Eae tandem , quae medii generis sunt , prout Magistratibus visum fuerit , sic tractandae , ut scilicet pretiosas , sed tamen penitus infectas longa accurataque expurgatione recuperari praefest ; viles , sed parum infectae , supputata laboris in earum expurgatione suscipiendi impensa , serventur quidem , si id certo lucro cedat ; at comburantur , si dispendium expiationis ipsius rei servatae pretium superet .

Omni-

Omnino autem prudentius tutiusque mihi videntur utensilia phthisicorum & hecticorum igni damnata statim ab eorum morte singillatim concremare , quam ea seponere & coacervare , ut post temporis spatium nescio quantum confertim in ignem conjiciantur . Nam si quidem animata corpora sunt quae contagium faciunt , ea combustionē distracta nūdificare poterunt , & foetificare : si vero inorganica expiramenta sunt , quibus contagii propagationem tribuimus , ea saltem simul coacervata & cumulata fermentescere poterunt , atque utroque casu vitium latitudine & pravitate majus exorietur .

Atque haec mihi in mentem veniebant , ut quaestioni abs Te , Vir Clarissime , propositae satisfacerem . Si per negotia alia gravissima , quibus premor , licuisset ; aliquid amplius praestitisse , ut magnam scilicet mandatorum tuorum rationem habitam a me fuisse , ut æquum erat , intelligeres ; atque a doctrinis & eloquentia ornatiorem faciem huic epistolae meae concinnare adnisus essem . Sed qualis qualis ea demum sit , spero certe scribentis fidem , & religiosum quemdam candorem a partium studio prorsus liberum Tibi probatum iri . Vale .

Neapoli pridie Idus Februarias MDCCLII.



ORATIO ΠΑΡΑΙΝΕΤΙΚΗ

M D

REGII GYMNASII NEAPOLITANI  
A L V M N O S

I N

SOLLEMNI STVDIORVM INSTAVRATIONE.

EXCEL-



EXCELENTISSIMO ORNATISSIMOQ. JUVENI  
**FERDINANDO** Comiti HARRACHIO  
 A L O R S I I T H O M A E  
 REGNI NEAPOLITANI PROREGIS F.

FRANCISCVS SERAVS  
 S. P. D.



Vob litterariorum operum, quae  
 hoc apud nos quadriennio pro-  
 dierunt, multo maximam par-  
 tem splendidissimo Parentis Tui nomini in-  
 scriptam vidimus, fuit ea nimurum a Nea-  
 politanis inita ratio, quo suam erga Prore-  
 gem de se optime meritum obseruantiam  
 gratumque animum, si non quibus vellent,  
 at quibus possent, argumentis proderent ac  
 testarentur. Quanquam nibil profecto est  
 quod in ejusmodi litterarum testimonio de-  
 spiciamus; neque in summa Thomae Har-  
 racpii in omnes beneficentia, luculentiora in-  
 quenquam, quam in studiosorum coetum ex-  
 tant eximiae voluntatis monumenta. Quo-  
 rum

rum quidem officium quoniam pro sua Ille  
 humilitate gratum acceptumque habuit, non  
 deteriore, spero, loco erit apud Te meum  
 factum, si hoc quidquid est opellae. Tibi  
 dicatum voluerim: certe non leviores ad id  
 me caussae rationesque impulerunt. Nam  
 quos Ille auctoritate atque imperio, quoad  
 potuit, honestavit, atque in rei publicae  
 lucem protulit litteratos viros, eos Tu non  
 in alloquium modo, instructissimaeque bi-  
 bliothecae communionem, sed in familiari-  
 tatem penitissimamque consuetudinem admit-  
 tere consuesti; nibil ut libentius agere Te,  
 nibil amplius honorificentiusque contingere  
 illis posse, facile appareret. Nam autem  
 Tibi mentem si quidem nativa quaedam fa-  
 cilitas, aut saeculi ratio (quod fit inter-  
 dum) dedisset, tamen sua illi laus grata-  
 que deberetur: nunc vero quoniam cum in-  
 signi rerum pulcherrimarum scientia con-  
 juncta est, atque a politiore quodam judi-  
 cio proficiscitur, enim vero verba non in-  
 venio, quibus ea possit pro dignitate lau-  
 dari. Mitto pietatem, modestiam, morum-  
 que, id praesertim aetatis, gravitatem tan-  
 tam,

tam, quantum non dico in splendidissima  
 lautissimaque domo, sed ne in severiorum  
 quidem philosophorum scolis facile quis  
 se inventurum speret; quae tamen animi  
 Tui ornamenta, cum Parentem Tuum, cum  
 sanctissimam familiae institutionem, cum us-  
 tae Tuæ rationes ab ineunte aetate suscep-  
 ptas cogito, sane non demiror. Haec mibi  
 mecum saepius reputanti, indignum Neapo-  
 litanorum officio, eorum praesertim, qui  
 nonnullam in litteris operam posuissent, vi-  
 debatur, Te binc propediem decessuro (nam  
 ♂ Parentis Tui praesentis opera aegre dia-  
 tius carere se non obscure CAESAR signifi-  
 cavit; ♂ Tu jam is es, ornatissime Ferdi-  
 nande, qui ad rem publicam, gravissima-  
 que negotia, magno cum populorum littera-  
 rumque hono, tandem accedas.) indignum,  
 inquam, videbatur, nullum ab hac civitate  
 dari virtuti sapientiaeque Tuæ testimonium.  
 Cum ea igitur apud me Oratio delitesceret,  
 quam jussu Viri sapientissimi Cœlestini Ga-  
 liani Archiepiscopi Thessalonicensis, regioque  
 Gymnasio Praefecti ante hos paucos menses  
 conscripseram, ut, si qua forte ab aetate aut  
 110

valetudine clarissimo Viro Eloquentiae Professori cessandi necessitas incidisset, in solle-  
 mni studiorum instauratione a me vicario lo-  
 co baberetur; eam in Tuo nomine edere con-  
 stitui; itaque nonnullorum, si qui sint, de  
 nostrae gentis, vel iudicio, vel animo erga  
 Te, minus commodae opinioni aliquaratione  
 occurrere. Cujus quidem consilii et si non  
 multos ego autores suasoresque habui; omnes  
 tamen ex hac civitate credo habiturum ap-  
 probatores. Ceterum quodcumque Tuum de  
 ingenio meo, quodcumque aliorum judicium  
 hujuscce orationis editionem consecuturum sit,  
 aequi bonique facio: nam neque illa mibi  
 quaesita inde laus est; neque nullus, opinor,  
 ab arte quam profiteor, apud aequos censores  
 veniae locus erit, quae cum humanioribus  
 hujusmodi studiis non est sane constructissima.  
 Satis superque sit, si mea cunctis voluntas  
 officiumque probetur: Te quidem certe,  
 quae Tua humanitas est, id minime repudia-  
 turum, certo scio. Vale.  
 Neapoli. IV. Kal. Februar. MDCCXXXIII.

ORA.

# O R A T I O.



Vobis precari a Deo Opt. Max. quotidianis votis nunquam destiti, ex quo affectam ac prope nutantem Neapolitanæ Scholæ dignitatem animadverti (illusterrime Praesul, Senatores amplissimi, sapientissimi Professores, Auditores ornatissimi) ut si quid haec civitas commeruisset, quamobrem gravius cum ea severiusque ageretur, aliis potius illam suppliciorum exemplis affligeret; a litteris vero & doctrina integrâ incolumentque praestaret; id ipsum laetor hoc tempore tam cumulate nobis reique publicae universae divina benignitate esse tributum, ut ipsa etiam vota longo intervallo superata esse videantur. Cum enim innumera longeque praeclarissima hujus urbis ornamenta, sive a natura rerumque omnium copia & opportunitate, sive ab hominum virtute ingenioque profecta, semper bonarum artium studio litterarumque laude non solum aucta, sed etiam constituta atque firmata esse intelligerem, profecto labefactata sapientiae & doctrinarum gloria nullum ei vulnus acerbius, nullam majorem calamitatem ac taetriorem inferri posse arbitrabar. Neque vero aut meliora instituta & leges, aut doctiores diligenteresque Antecessores desiderasse me suspicemini, Auditores. Sed cum animadverterem jam pridem multis variisque de-

caussis aliquanto remissus ea , quae ad litterarum splendorem attinent , procurari confueisse , ut ne illius quidem celebritatis ac pompaे , qua in sollemni studiorum instauratione omnes fere nationes doctrinam studium commendare , juvenumque animos inflammare solent , usum jam , aut memoriam retineremus ; nimurum ( quod infirmioris aetatis ingenium est , a labore ac diligentia proclive ad desidiam ) non parvus rei litterariae motus , non modicum disciplinarum fastidium ac pene contemptio consecutura necessario videbatur . Et vero ita augurabar ; fieri omnino non posse , ut in ea urbe , in qua nulla esset tam abjecta sodalitas , nullum collegium , quod non suas fides , suas celebritates , facra , instituta , insignia haberet , unis autem litterarum cultoribus horum omnium facultas denegaretur , diutius suum sapientia domicilium obtineret . Quo quidem periculo atque metu quoniarn tuis , Praeful sapientissime , auspiciis , tuis confiliis , tua singulari atque incredibili sedulitate ; vestraque , qui adestis , Patres amplissimi , auctoritate atque consensa liberati funus , cum immortales vobis pro beneficii magnitudine gratiae a nobis agendae sunt , tum vero elaborandum , ut in optimarum artium , atque adeo ipsius patriae , quae cuique debet esse carissima , caussa suscipienda , nervos omnes industriae contendamus . Quae cum una omnium , qui in civitate sunt , mens esse debeat , unus sensus , ita tamen in hujus societatem officii vocari ceteros puto , ut plurimam vobis praecipuamque & voluptatis & contentionis partem ipsi , jure quodam vestro , studiosi Adolescentes , vindicetis . Vestra nunc maxime caussa ,  
ye-

vester honos , commoda , ornamenta aguntur ; quos in ea rei publicae tempora Dei benignitas reservavit , ut modo ne vobis deesse ipsi velitis , nihil plane ad praeclarum atque egregiam institutionem requiratis . Itaque & ii quos frequentes hic studiique plenos ex honestissimis civitatis ordinibus adesse cernitis , & ipsae etiam externe nationes , quo hujus rei fama peragrat , cum omnes uno ore vestras fortunas laudant , efferunt , gratulantur ; tum ingentes a vobis in doctrina progressus & expectant , & flagitant . Ad quas ego vos partes , studiosi Adolescentes , spes consequentis aetatis , pro officio voluntateque erga vos mea , excitaturus , ita vobiscum agam , ut liberalius aptiusque hoc tempore non possim ; Ostendam enim maxima vobis in natalis soli originisque praestantia , maxima in hominum studiis ad optimas artes adjumenta esse proposita ; ex quo seigniores incitamenti , diligentiores fiduciae , alacritatis voluptatisque argumentum capere debetis universi . Vos interea , Viri amplissimi , quorum frequentia felicissimum hodierna luce universo studiosorum coetui fortunaeque litterarum omen oblatum est , ita statuite : quantum auctoritate praesentiaque vestra huic celebritati majestatis atque splendoris , tantum mihi de gravissima caussa tanta hac imbecillitate infantiaque dicturo , sollicitudinis perturbationisque accessisse ; vix ut conari me quidquam posse sentiam , quod non longissime a loci , temporis , argumentique ab sit dignitate : ex quo profecto intelligitis , quidquid offendero , non tenuitati duntaxat meae , verum etiam ornamentis amplitudinique vestrae maxima ex parte esse tribuendum .

Ac

Ac principio , est illud quidem inter maxima hominibus a Deo attributa beneficia , si ingenio eximio existant , atque ad omnem doctrinam facto ; quo sae exigua omnino spes restat longius in litteris progrediendi ; est enim verissime a Tullio dictum , tardis mentibus virtutem non facile committi . Jam quae regio reperiri potest aut natio , quae cum nostra hac Italiae parte ingeniorum felicitate atque praestantia sit comparanda ? Quod etsi multis luculentisque exemplis ostendere non est difficile , cum ab omni aetate , tum ab hac nostra petit , commodius tamen arbitrator rem hanc ab altiore principio repetere , itaque tractare , ut neque quidquam de rebus nostris a me arroganter dictum , neque rursus de verissimis carissimae patriae laudibus detraictum esse videatur .

Quamquam igitur est ea nobis firma atque explorata sententia , pomaturque animorum naturam nihil mixti , nihil concreti & crassi admittere , ut ad eam aspirare terreni contagii afflatus nulla ratione possit ; quae non divino solum testimonio atque auctoritate commendata sententia est , sed universae quoque vetustatis ( si plebejos nonnullos , ut Cicero loquitur , philosophos excipias ) suffragiis confirmata : ex eo tamen non efficitur ut , quoad mortalibus vinculis impedita mens est , & corporeo quasi ergastulo detinetur , vim atque noxam terreni domicilii nullam sentiat . Hinc illa primas aetatis hebes ac fracta intelligendi vis , nulla pene memoriae facultas ; rerum omnium manca & obscura cognitio ; non quod , ut Plato disputat , animalium tam repente in tam insolitum , tamque perturbatum domiciliuni demersum , quo se usque colli-

colligat ac recreet, notionum, quas secum ab caelesti  
fede atque origine attulit, usum amittere necesse sit;  
verum quod summus rerum Conditor tantam tamque  
arctam inter corpus animumque conjunctionem esse  
voluit, ut, quae utriusque perfectione mirifica illa  
vis & quasi harmonia continetur, alterutrius facile  
vitio pervertatur. Quae cum ita sint, an dubitabi-  
mus eam, quam in mentibus ingeniisque facultatem  
agnoscimus, qua hominem homini, nationesque na-  
tionibus praestare intelligimus, in corporum elabora-  
tore compage quaerere, atque ad illarum, quas sen-  
su percipimus, causarum rationem revocare? Animi,  
Cicero inquit, magni refert qualis in corpore locati  
sint; multa enim ex corpore existunt quae acuant men-  
tem, multa quae obtundant. Ipsa vero corpora an  
aliam putatis partium concinnitatem perfectionemque  
exhibere, praeter eam quae ab aëre, quem spiritu  
ducimus, ab alimentis, a terra ipsa, quam calcamus,  
proficiuntur? Ac semina quidem magni interest cui  
terrae committantur, quo huncire irrigentur, quibus  
flatibus aspectuque gaudeant: quod ad frugum praef-  
stantiam spectat atque ubertatem; agrestes arbores  
saeppe contingit mitescere agri bonitate atque cultu,  
steriles fetificare, venenatas cicurari: in animis vero  
hominum moribusque fingendis nunquid aberrare ab  
instituto naturam putabimus? Quo sane potissimum  
respexisse per vulgatum illud vetustatis commentum di-  
cendum est; homines olim ex lapidibus, ad evan-  
scentis generis reparationem in terram jactis, quae  
ex seminibus germina, erupisse: cujus certe fabulae  
auctoribus eam nos gratiam habeamus, quod antiquis-

similis ejus opinionis originem probaverint, quae statuit, ad hominum, non secus ac stirpium, ingenium cognoscendum, locorum maxime, caelique habitudines attendi oportere: quod non Physici modo ac Medici, in primisque gravis auctor Hippocrates, docuerunt, verum Poëtae etiam & Historici, ut rem communim quadam consensione restatissimam, scriptis suis prodiderunt.

Nunc, age, mecum parumper nostrarum regionum situm constitutionemque perpendite. Hae nimis rura non ab iis modo terreni globi partibus sunt disjunctae, quae aut frigore rigent, aut uruntur calore; verum in ea ora positae, quae mitissimas temporum vicissitudines commutationesque habet. Ex quo illa exoritur corporum ingeniorumque, ut ego arbitror, temperatio, quam litterarum studia, totumque hoc doctrinarum artificium unice requirit: ut scilicet neque gelu torpeant, sintque ad sublimia quaedam habetiora; neque nimio fervore concitata in luxuriem effundantur, atque ad ineptias levitatemque decidunt. Sed est enim vero haec nobis gratia communis cum multis. At sunt alia, quibus eximiam, qua de disputamus, hujus regionis felicitatem debemus; quae, quoniam pro vestra rerum naturalium scientia non abhorrente vos a novo hoc dicendi genere censeo, paucis expediam. Haud enim ea telluris compages existimanda est, ut non admirabilia, si quid Physici vident, jucundissimaque spectacula in interiore recessu gremioque suo exhibeat. Cernas hic perennes uberrimasque aquarum scaturigines, has cogi in lacus, caecis meatibus ferri illas atque dilabi. Illic fornicatas

caver-

cavernas saxis horrentes, interdum in nostrum hunc  
aërem hiantes, saepius rupibus interjectis obstructas  
undique atque praeclusas. Quid ignium aeternorum  
conceptacula, quid fervores, quid aestus memorem?  
quid

*Luctantes ventos tempestatesque sonoras,*

ceteraque naturae mysteria, quae conjectura quidem  
persequi possumus, verbis adumbrare non possumus.  
Ex quibus quod subactum penitus, atque excoctum  
est, cum in alia multa, tum in ingens illud abit  
metallorum omnis generis, ceterorumque efficacium  
corporum penum ac seminarium; quae pro suo quod-  
que ingenio quaquaversum diffusa, non ipsam modo  
tellurem aquarumque fontes inficiunt condiuntque,  
sed in apertum erumpentia, genitalem aëri facultatem  
impertire atque afflare usque adeo putanda sunt,  
ut, absque eo esset, effeta omnino atque emortua na-  
tura uteremur. Hujusmodi autem exhalationum fru-  
stu et si nulla prorsus regio sit quae omnino careat,  
at haec quam incolimus referta est uberrimis, quan-  
tum quidem aquarum medicatarum scatebrae, ignium  
eruptiones, fossilia, quae dicimus, corporum redundantia declarat: opportunis autem commodisque adeo,  
ut corporum temperatione, agrorum fertilitate, rerum  
omnium praestantia atque copia ceteris omnibus pal-  
mam sine controversia praeripiatur. Quae cum dicimus,  
minime nostro nos judicio niti & confidere putandi  
sumus; hoc nempe Physicorum libri, hoc peritissimo-  
rum virorum narrationes, hoc Historicorum, hoc Poë-  
tarum monumenta confirmant: singularem demum in-

G

hoc

hoc omnium nationum , omnium aetatum censensionem facile potestis animadvertere.

Hujus autem urbis , quae , Deus immortalis , caeli clementia atque hilaritas est? quae camporum perpetuo virore vestita planities? qualis clivorum colliumque accubantium cuneatio? quae suburbana , quae maritima amoenitas? Cujus positionem si quis forte consilio atque imperio Deorum veteris urbis excidium indigne ferentium tribuerit , dabit aliquid superstitione vetustati , cui urbis beatissimae originem isto modo consecrare placuit : fin dicamus potentissimam sapientissimamque gentem in id incubuisse , ut in ea ora , in qua exornanda totam se quodammodo natura impenderat , urbem excitarent , futuram eo ipso aeternum honestissimumque omnis humanitatis musarumque domicilium , rem ipsam ita uti est , Auditores , videbimur rejecto fabularum velo elocuti . In quo quidem multum providisse illos , universa quae subsecuta posteritas est , abunde confirmavit . Nam quo tempore privata quodammodo fortuna haec civitas utebatur , ingeniorum corporumque floreatissima palaestra habita est ; ut & ab artium studiis summa celebritate frequentaretur , & qui aliquid aeternitate dignum exprimere meditabantur , sapientiae veluti feminina spiritusque prope divinos excepturi in eam commigrarent : cum autem per rerum statum licuit , summa Principum populorumque conpiratione , opulentissimarum provinciarum imperium administrationemque suscepit ; ex quo in tantam hanc magnitudinem celebritatemque evasit , quae omnium oculos mentesque compleat ac detinet .

Sed

Sed non his , amplissimis licet , naturae in nos beneficentia finibus circumscribitur . Sunt alia quae nonnemo fortasse negligat praetereratque recensendo ; mihi tamen praecipua videntur eorum , quae nostri nos officii admonere possint , diligentiamque non vulgarem flagitare . Nam quanti , Auditores , ad animi incitamentum valere putatis , in terris versari earum rerum , si quae aliae , feracissimis , quibus pandere se nonnihil , atque eo ipso hominum studium inquisitionemque excutere natura videtur ? Aegyptios & Babylonios non aliam ob caussam omnem in siderum cognitione curam studiumque posuisse memoriae proditum est , quam quod , cum in patentium camporum aequoribus habitarent , nihil ex terra emineret , quod contemplationi caeli officere posset . Neque ceterarum studia atque instituta nationum ab aliis initiis , si rete existimaverimus , repetenda sunt . Itaque pro locorum opportunitate hae ad navigationem , illae ad mercaturam , aliae ad rem pecuariam , ad agriculturam aliae ; ad venationem , ad latrocinia etiam & praedationes animum primitus adjecerunt . Nunc quas impositas nobis esse a natura partes dicemus , quae ejus monita , quae praecepta , quas voces ? Nempe partes sapientiae , partes doctrinae , partes , ita me Deus amet , in tota hac rerum humanarum fabula dignissimas , ac plane primarias . Sunt vero monita & voces ejusmodi , quae ex remotissimis atque ultimis terrarum oris excitare viros rerum harum appetentes consuevere , ut longis difficillimisque itineribus , periculosisque navigationibus se committere pro solatio haberent , modo ut has regiones semel oculis ac mente iustrarent .

G 2

Et

Et revera habet, Auditores, Neapolitanus unus finitimumque oppidorum ager, in quo omnes omnium naturae studiosorum curae laboresque rectissime impendantur: insignia stirpium genera, admirandarum vi- rium mephites, fontes ac fluvios insolentium facultatum. Quid de Puteolani agri, quid de Aenariae insulae portentis dicam, quid de monstro illo Vesuviorum ignium? quibus cum nos undique natura circumsepsit, suum illum librum, illum, inquam, quem versandum sibi etiam atque etiam summi viri & plane sapientes duxerunt, obtulisse nobis videtur, cuius ope arcanis ejusdem mysteriis jure nostro initia- remur.

Quod si cui florentissimorum populorum, qui aetate nos antececesserunt, res gestas, vetustatisque monumenta cognoscere animus sit (quod sane studium elegantiae delectationisque plenum, & habet amatores multos, & rerum ipsarum locorumque conspectu mirum in modum fcvetur atque efflorescit.) num suscipienda vobis longae peregrinationes sunt, itinerumque incommoda ac pericula devoranda? Nihil minus. Lustrate Campaniam, peragrate Samnum, Apuliam, Lucaniam, nostras hasce, nostras inquam, provincias obite. Nullum, mihi credite, tam obscurum fluvium, nullum tam abjectum ac infrequens oppidum, atque adeo glebam, ut ita dicam, nullam invenietis, quae non luculentissimis Historicorum scriptis illustrata sit; ac pene consecrata; ut in quemcumque ex veteribus scriptoribus incidatis, sit vobis, etiamsi nolitis, de rebus vestris tertio quoque verbo audiendum. Mitto ele- gentiae atque opulentiae civitatum, Principumve munificen-

ficientiae testes opera publica, templa, gymnasia, theatra, aqueductus, portus, quae in tanta aetate non obscura prae se ferunt in miseria suis afflictisque reliquiis pristinae magnificientiae vestigia: quibus sane pro nostrarum civitatum, ut eo tempore erat, fortuna ita ornati sumus, ut uni Romanae urbi, absolutissimo magnorum operum theatro, concedamus. In quo toto genere vereor, Auditores, ne copia laboremus, neveres ad fastidium fatietatemque residerit. Nam quae alienissimos populos, eosdemque immenso terrarum tractu a nobis disjunctos fama sua invitare consueverunt, five naturae, five artis opera, praesentefque qua laetitia, qua admiratione abreptos detinent ac pene religione implent, ut maximum se vitae fructum cepisse arbitrentur, si aut fragmента aliquot auferre fecim, aut delineare saltem ac describere chartis possint, ea, inquam, nos vel turpissime ignorare, vel negligere, atque adeo Barbarorum exemplo pessundare, non veremur. Age vero, si absolutiorem parare scientiam antiquitatis, atque hujusmodi studium partibus omnibus explere quis cupiat; quanti, quaeso vos, Auditores, laboris est hinc vel in Graeciam, vel in sedem Romanii Imperii, ceteraque Italicas urbes, quibus demum spatiis duorum potentissimorum elegantissimorumque populorum praeclara facinora se vel maxime prodiderunt, transmittere? Ex qua mihi tanta opportunitate saepe illud venit in mentem: et si omnibus hae terrae domesticis ornamentis destituerentur, nulla hic ingenii, nulla doctrinae laus primitus effloruisset, fieri tamen non potuisse, ut, tanta hac vicinitatis conjunctione, quod in ceteris mercibus sit, non aliqua doctrinae copia

pia atque usura in nostros homines redundaret, ac contagio quodam propagaretur.

Sed nae ego ineptus, qui in tanta caussae bonitate conquisitis adscitisque argumentis uti velim. Nostra, nostra, Auditores, litteratissimae Graeciae, nostra Romanorum, quantumcumque illi in liberalibus disciplinis progressi sunt, laus est. Nos proxime sanguinis communione gentes illas contingimus. In illarum nos gloriam & famam, in mores atque instituta hereditario jure planissime vocamus. Nobis proinde eorum doctrinae, omnium praedicatione celebratae fama sustentanda est; temporum vero inclinatione, magnarumque rerum motu labefactata, vindicanda est, excitanda, restituenda. Nam quem vestrum fugit urbem hanc nostram, si primam ejus aetatem spectemus, non legibus modo atque institutis, sed doctrina etiam praestantissimisque artibus inter Graecas meras censeris? Quo quidem tempore, & Romanorum amicitiam omnibus officiorum significationibus sanctissime coluit; & postmodum, subrustica illa togatae gentis severitate ad artes humanitatemque versa, dignissima visa est, quae principibus ex ea gente hominibus, ut eleganter quisque maxime ingenioque praestabat, domicilium praeberet jucundissimum, quo eorum alerentur studia, doctrinaque foveretur. Itaque jam tum ex eo tempore mirifica hic morum ingeniorumque commixtio ac temperatio perfecta est, ex qua cumulus ille existit, & quasi fastigium totius litteraturae ac scientiarum; ut scilicet Romanae gravitati Graecarum artium venustas ornatusque accederet; ac proinde hae quidem scholastico pulvere ad rem publicam gravissimaque negotia

gotia traducerentur, illa vero subiecta atque exculta doctrinis, patriam illam feritatem exueret. Et haec quidem tum obtinebant, cum angustissimis res Neapolitana regionibus contineretur. Nunc vero tot adjunctis provinciis florentissimis, quae summos viros litterarum non dico cultores, sed plane parentes, qua Graecos, qua Latinos olim effuderunt, ecquid est causae, quin omnibus nos omnino nationibus ( bona cum *venia* dixerim ) jure meritoque anteferamus? Magna fuit quondam magnae illius Graeciae in literis fama; in qua altera illa ex duabus vetustissimis celeberrimisque Graecae sapientiae sectis auctore Pythagora sedem fixit, viguitque diutissime. Nihil tum ad Neapolitanos. Atqui quanta nunc nostrorum hominum, immo hujus, hujus, inquam, concionis pars populares suos nominare potest praeclarissimos ex ea familia viros, *maris & terrae, numeraque carentes arenae Menorum Archytam, Philolaum, Lysidem, Timaeum, Astensem, Zaleucum, Alcmaeonem, Erytum, ceteros?* Quid de Latinarum litterarum parente Ennio, quid de Naevio dicam? qui

*... postquam eB orci traditus zhesauro,  
Obliti sunt Romae lingua Latina loquier.*

quorum alterum Rudii, alterum Campani suum civem repetunt. Quantam ( ut Statium, Juvenalem, alios practeream) quantam, inquam, Arpinatibus gloriae nominisque hereditatem Tullius, quantam Venafinus, quantam Sulmonensis Horatius Ovidiusque reliquerunt? Quod si tanta fuit prisca aetate doctrinae apud eos ingeniorumque fama, prefecto non est, si proprio

ra nobis tempora recolamus , cur nostrae nos originis gentisque poeniteat . Viros praestantissimos , quorum nunc opera atque gloria in litteris fruimur , non appello hoc loco ; ne mea oratio , si minus de aliquo dixeris , ingrata ; si satis de omnibus , infinita esse videatur . At qui tacere possim sacra aeternitati nomina , aut viri sanctissimi Thomae Aquinatis , qui ob singularem divinarum rerum scientiam tantam est apud doctos homines famam consecutus , ut eum nobilissimae Academiae ex omnibus unum delegerint , quemaducem ac praceptorum longe praeclarissimum sectarentur : cuius aetatem intuentibus , tam diurnae tamque funestae sterilitatis fenus uberrimum in eo fingenendo natura reddidisse videri possit ; atque ad bene de subsequentium temporum ingenii sperandum , signum aliquod sustulisse : aut summorum , elegantissimique plane ingenii Poëtarum , Sannazarii , Rotae , Constantii , Tassi , Marini : aut , qui totius antiquitatis , juris notitiam summa eruditione complexi sunt , Alessandri , Lascenae , Peregrinii , Gravinae , Aulisi : aut naturae , severorumque scientiarum studiosorum , Niphi , Telesii , Portae , Columnae , Severini , Borelli , Cornelii , Capuae , Portii , Tozzi . Ex quorum quasi domesticarum imaginum aspectu , illum maxime capere vos fructum aequum est , ut amplissima vobis asciendentissima , cum ad audendum , tum ad imitandum exempla proposita esse arbitremini . nam neque nostrarum terrarum , hujusque caeli spectatissima illa maximorum ingensorum creatrix virtus elonguit ; neque est ferendum , alienorum exterorumque ( ut levissime dicam ) diligentia , in patriis vos avitisque artibus superari .

Satis

Satis jam superque de vestris, studiosi Adolescentes, a patria commodis atque ornamenti verba fecisse arbitror; quod naturae quodammodo beneficium videri possit. restat ut de hujus quoque temporis opportunitate dicam, quae hominum scilicet studiis, reique publicae ratione continetur: cuius quidem ad disciplinas fovendas momentum tantum est, ut cetera omnia sapientiae praefidia longo superet intervallo. Nam quid ego hoc tempore populos immanitate barbaros, regionibus infelices, optimas artes & arripuisse summa contentione, & studiosissime excoluuisse dicam, cum valde timendum sit, ne exiguum omnino ad gloriam locum nobis reliquisse videantur? Et illud etiam satis perspectum, quod exemplo Democriti natione Thracis cecinit Poëta:

*Summos posse viros, & magna exempla datus  
Vrvecum in patria, crassaque sub aere nasci.*

At quam mihi contra ingeniorum praestantiam, quam dignitatem, vetustatemque doctrinae memoribitis, quam tantam nationum gloriam atque famam, quam non rei publicae calamitas, temporumque iniqitas profligarit, corruperit, ad indignissimam fortunam interitumque redegerit? Vni prodeant, locupletissimi illi quidem testes, Athenienses; unde humanitas, doctrina, religiones, jura, leges ortae sunt, atque in omnes terras distributae putantur: quorum doctrinae laude fractum jam ac debilitatum Graeciae nomen diu est sustentatum. Hem, quid ea nunc gente abjectius excogitari potest, quid miserabilius? quo illud ingeniorum acumen, quo divina eloquentia, quo

H

abso-

abolutissimum elegantiae venustatisque exemplum evasit? in quos ex tanta miseria ac calamitate id fluxisse commodi puto, quod nullus omnino iis sensus superstit, quo suam sentire calamitatem possent, miseriariamque lamentari.

Sed enim vero refugit ac reformidat animas lacrimatum huic, auspicatissimumque diem luctuosa commemoratione funestare; gestisque adeo, Adolescentes, in vestiarum contemplatione fortunarum versari & conquiescere. Jam quod tantum ingenii lumen, quae tanta vis & copia dicendi est, quae tuam, CAESAR Invictissime, sapientiam, tuam divinam atque incredibilem benignitatem, immortalia tua in nos, remque litterariam universam beneficia, non dicam oratione exornare valeat, sed omnino cursim enumerare? Nam omnia in nos, Auditores, ex illo fonte commoda, felicitasque redundat. Vt in aliis autem id mihi esset divina quadam virtute attributum, ut quae de toto hoc tuae in litteras munificentiae genere, & tacita recordatione saepe recoluntur, & animo expressa penitusque infixa adhaerescunt, quasi in tabula quadam, omnium possem oculis contemplationique subiicere! nimirum perspicerent universi, quae sibi sumenda sub sapientissimo Principe, atque ex tuorum temporum ratione mens, consilia, studia essent; sicutque profecto, ut voluntatis tuae veluti religione obstricti ( qui horum populorum erga monumen majestatemque tuam amor, observantia, devoteque animi sensus est ) nihil non sibi ad sapientiae comparationem experientum esse arbitrarentur. At quoniam & hoc, Auditores, expectare a me vos in praesentia intelligi-

relinquo, reliquum est ut de optimi Principis voluntate, sicut aequum est homini indiserto, sed tamen observantissimo, timide pauca religioseque dicamus.

Nam cum is amplissimam, quam sibi proxime divi Pater Fraterque ejus, ab generosissimae vetustissimaeque familiae exemplis ductam bellicae artis, sanctissimaeque populorum administrationis laudem reliquerunt, propagatione justissimi Imperii, omnibusque regiis virtutibus plane superasset; quas forte in rei publicae procuratione partes illi, non qua par erat felicitate essent prosecuti, eas sibi curis omnibus complectendas, exornandasque suscepit. Itaque cum divino quodam mentis acumina, litterarum quoque lumen, nibus adjuto (quibus, praeter quam tantę Imperii fortuna ferre videtur, semper delectatus est) intelligenter, maximam ad populorum felicitatem bengalum artium studia vim habere, eamque rem unam ad suorum immortalium factorum gloriam cunquam ad dederari; coepit primum de digna ejus instituto bibliotheca, quasi de armis communitibusque primo bellum nuncio bonus imperator, cogitare. Tum eum huic tanto negotio praefecit, curarumque suarum admissum adhibuit, cuius & aliis officiis fidem diligenteriamque unice probaverat, & vero ea ingenii litterarumque laude florere intelligebat, ut manus cum rei magnitudini, tum vero sua, totiusque pene terrarum orbis expectationi posset prodigitate satisfacere. Hujusmodi autem initia, nec parva illa quidem, & quae nullum de successu dubitandi locuna relinquerent, quae in confiendo celeritas consecuta fit; quid praeterea de aedium splendore ac laxitate omnium sermonibus perfe-

perferatur, quid de librorum copia, nitore, delectu; de conquisitissimis insuper totius vetustatis monumen-  
 tis, dicere supersedeo, Auditores. id unum monuisse  
 satis sit; in tantum hoc extremo tempore, augustissi-  
 mam illam Imperii sedem fama crevisse, tantum il-  
 luc doctorum hominum factum esse concursum, ut  
 quae viorum principum summorumque ducum antea  
 domicilium celebrabatur Vindobona, musarum quoque  
 honestissima regia deinceps habenda esse videatur.  
 Quibus ita constitutis, an mirabimur e supra illa  
 moderatricis sapientiae sede, quasi e sole radios, tan-  
 ta in subjectos sibi populos commoda, utilitatesque  
 diffundi? Sed enim spectatissima Regni Neapolitani fi-  
 des, satisque Regi prudentissimo compertum nostrae  
 gentis ingenium requirebat, ut tum ceteris nostris  
 commodis, tum vero litterariae institutioni eximia  
 quadam ac singulari ratione prospiceretur. Itaque ut  
 de Excellentissimo viro Aloysio Thoma Comite Harr-  
 chio Prorege designato auditum est, cuivis proclive  
 fuit intelligere, quantum beneficentissimus Princeps fe-  
 licitatem nostram eruditionemque deamaret. Nam  
 tuam, Thoma Harrachi, consilii vim, dexteritatem,  
 fidem, abstinentiam ii scilicet ex nobis ignorare po-  
 terant, qui tantum abhorrent ab historia nostrorum  
 temporum, ut neque umquam de praeclarissimae Har-  
 rachiae gentis splendore atque amplitudine, neque de  
 Hispanieni legatione prima fere adolescentia abs te  
 honoriscentissime gesta, neque de suprema Austriae  
 praefectura, aut universim de vitae tuae rationibus  
 quidquam accepissent. At qui tuus esset de litterarum  
 dignitate sensus, quod tuum in viros doctos studium,  
 quan-

quantum sapientiae, quantum doctrinae bonisque artibus tribueres, nimisrum non ex aliis requirendum, sed nostris nos oculis satis jam pridem perspexeramus. Nam cui nostram, Auditores, illius temporis memoria excidit, cum lectissimi Comitis Harrachii Filii peregrinatione suscepimus, quo regiones doctrina florentes lustrare, virosque doctos convenire possent, post Angliam, Belgium, Galliam peragratam, ad Italiam quoque, nostramque hanc adeo urbem appulerunt? Quanta tunc doctrinae illi, quanta modestiae, quanta liberalissimae, planeque regiae institutionis nobis documenta praebuerunt? Quae tum per omnium ora pervagata est sapientissimi Parentis praedicatio? quam honorificum, quam amplum de eo ab omnibus iudicium factum est? Et quidem jure optimo. nam qui filios, tum sua indulgentia, tum eorum etiam merito sibi carissimos e sinu complexuque suo dimittere in regiones potest locis, cultu, ingenio alienissimas, neque quidquam aut sumptuum magnitudine, aut viarum periculis commovetur, ut rectam liberoru[m] institutionem ipsa eorum vita potiorem habere videatur; nac illum ea esse mente oportet, ut nihil ad litterarum rationem opportunius optari unquam, nedum sperari possit.

Hanc autem tantam tamque praeclaram de eo praecognitam opinionem, tantum abest ut ejus adventus conspectusque immanuerit, ut multa etiam accessione auxerit & confirmaret. Neque vero de ceteris rei publicae partibus summa felicitate administratis quidquam ex me audietis; ejus namque rei testimonia habetis, cum maxime vulgaria, tum vobis, suo cuiusque

jusque experimento, exploratissima. Illud modo, quo nostra spectat oratio, affirmare jure possumus; nunquam obstructiores gratiae, impudentiae atque id genus artibus, nunquam faciliores sapientiae ac doctrinae ad honores aditus patuisse. In quo id mihi studiosissimus Prorex egisse videtur, ut paucorum annorum beneficia in multam, atque adeo in omnem aetatem propagarentur; neque esset cur illius praesentiam, quam brevi nobis, heu, graviora negotia essent. eruptura, magnopere desideraremus.

Jam quid de Gymnasio hoc, quid de studiosorum Adolescentium commodis dicam? qua ille parte omnium penedecessorum suorum gloriam superavit; ut cum unis serenissimo Rege Friderico, ac Petro Ferdinando Castruo, binis Neapolitani Gymnasii numeribus, sit comparandus. Nam quod dissolutiorem hujus Scholae statum, firmatum jam constitutumque videtis; quod aptioribus legibus institutisque rei litterariae ratio administratur; quod in majorum omnino spem commodorum ac dignitatis erecti sumus: ejus nos votis, ejus auspiciis atque curis acceperum referre debemus. Pro qua tanta tua, Prorex generosissime (te enim iterum appellabo) beneficentia ac sedulitate; nulla futura ex nobis est tam ingrata progenies, quae de te, deque tuis laudibus conticefascat; tuoque, si recte auguror, nomine ipsi jam hujus Gymnasii parietes in omne posterum tempus personabunt.

Video nunc, Auditores, cminium vestrum oculos in me esse convertos. Nempe intelligitis ad eam orationis partem devenisse, in qua de summo Viro, primario apud nos rei litterariae moderatore dicendum

dum sit ; ejus autem laudatione nihil occurere in  
præsentia potest , quod vel vobis gratius , vel orato-  
ri facilius , vel ad totam hanc caussam accommo-  
dius esse videatur . Atqui dura sane , Auditores , atque  
iniqua conditione utimur : nam ne quid tale molire-  
mur , severissimo nobis imperio interdictum est . Pare-  
bitur , Praesul sapientissime , vel modestiae , vel aucto-  
ritati tuae ; atque eripi nobis nostros de te sensus in  
hac celebritate aperiendi opportunitatem , quoniam ita  
animum obficiasti , patiemur : neque quid de studiis  
tuis homines doctissimi , eruditissimaeque nationes præ-  
dicent , neque quod de te fuerit Augustissimi CAE-  
SARIS , cum alias , tum in hujusque traditione provin-  
ciae judicium , commemorabo . Sed ut omnia a me  
praeterantur , an & illud taceri potest , quod praedi-  
care tute de te saepenumero , ac præ se ferre consue-  
sti ? Hoc enim , Auditores , crebris usurpare sermoni-  
bus solet vir tantus , quod & ipse aliquando ex illo  
audivi : nihil facilis Regi Dominoque nostro fuisse ,  
quam Neapolitanii Gymnasii administrationem aliis  
commendare , qui sapientia sibi auctoritateve antecel-  
lerent : at . qui magiore præ se studio , diligentia , ala-  
critate litterarum causam complectentesur , in tanta  
subjectorum populorum frequentia , reperiri potuisse  
neminem . Haec autem cum dicit , suo illum planè  
jure dicere , putatote . Nam ( sancte hoc profiteor , Au-  
ditores , planissimeque ut verba ipsa sonant ) Caele-  
stianus Galianus , si quis alius , is est , cuius omnis  
actio , ratio , cogitatio in una rei literariae tuitione  
procuratioque versator . Itaque nullum horae pun-  
ctum præteriat , postquam Scholæ hujus gubernaculis  
admo-

admotus est, in quo non de tota hac disciplinae ratione restituenda, augenda, exornanda studiosissime cogitarit. Egit cum sacratissimo Principe, egit cum amplissimo Senatorum ordine, egit cum viris nobilitate, auctoritate, doctrina primariis, ut vestram, studiosi Adolescentes, litterarumque causam, pro sua quisque facultate, susciperent atque juvarent. Vno verbo dicam. nihil tam magnum atque arduum, nihil tam tenue & abjectum in toto hoc ei genere occurrit, quod ejus vel perspicientiam fugerit, vel alacritatem fregerit dejeceritque.

Quae cum ita sint, adeste animo, Adolescentes, & opinionem, si quam minus magnificam de vestrorum eventu studiorum imbibistis, deponite. Magnum est, ac prope divinum praefantissimo sapientum coetui adscribi. Utitur autem illud concilium aequissimis sanctissimisque legibus, ut neminem excludat, praeter illam caecam atque iniquam humanarum rerum, ut vulgus ait, arbitram fortunam. Huic uni aditus interclusus est, penitusque obstructus; at patet industriae, patet diligentiae: quem demum quisque locum, sedemque concupiverit, eum merito suo assequetur, ac tenebit. Quid, obsecro, pulchrius, quid optabilius? Neque vero turbent voces strepitusque Poëtarum, multis exquisitisque exemplis rei difficultatem ob oculos ponentium, quibus frangi juvenum conatus & concidere necesse est. Animum despondeant, si quibus forte tardius ingenium heberiusque contigit: vos ad magna & praeclara quaeque factos exultare aequum est, summoque rerum omnium parenti Deo gratias immortales agere. Haereant qui omni adjumentorum gene-

genere destituuntur, qui carent exemplis, carent do-  
ctoribus, disciplinamque miseri nequidquam desiderant.  
Vos in musarum sinu educati, optimis exemplis in-  
stitutisque affluentes; viros autem audientes ejusmodi,  
quibus neque ingenium, neque exercitatio deest; tan-  
to vero vestræ eruditiois studio incitatos, ut eorum  
nonnulli amplissimis conditionibus ab exteris Principi-  
bus studiosissime invitati, liberrime delatum honorem  
respuerint, vestrorumque temporum rationem suis ra-  
tionibus anteferre non dubitaverint: vos omnibus opti-  
mi sapientissimique Principis voluntatis significationi-  
bus confirmati, vos in ea civitate degentes, in qua  
& ii qui consiliis auctoritateque rem publicam admi-  
nistrant, plurimi eas artes faciunt, quibus se in hone-  
stissimum locum evectos sentiunt; & nobilitas, splen-  
didissimusque Patricius ordo jam dudum studia litte-  
rarum non ad oblectamentum & delicias, sed severis-  
sima contentione excolenda sibi suscepit; vos inquam,  
quid aliud requiratis, plane non video. At quid a vo-  
bis natura, quid res publica requirat, et si dicere piae-  
termitto, satis tamen ipsi perspicitis: contentionem  
nempe, diligentiam, patientiam, sedulitatem. Haec  
si desint, cetera omnia non praefidio vobis aut orna-  
mento, sed probro dedecorique futura esse cogitate.  
Turbat me, ac male habet Platonis in Theaeteto  
sententia: adolescentes qui plurimum ingenio piae-  
stant, discendi plerunque laborem refugere. Sed apa-  
ge tam molestam atque importunam commemoratio-  
nem. Illud meo jure praecipio ac mo neo, ut si un-  
quam desidia vos voluptatumque illecebris tentari  
praesenseritis, vestrum vobis ingenium, vestram origi-  
I  
nem,

nem , carissimaeque patriae tempora , atque vota consideranda proponatis ; tum quanta in vos a sapientia commoda & ornamenta proficiantur , quanta demum proficiendi opportunitate gaudetatis . Nulos vobis acrieres industriae stimulos , nullas faces admoveri a quam posse censeo . Id si vobiscum , optimi Adolescentes , etiam atque etiam , ut par est , reputaveritis ; non dubito , quin ad magnam illam atque praecaram , vobisque dignissimam doctrinarum celsitatem , ad quam vel aspirare gloriosum est , sitis aliquando perventuri .

ORA.

# O R A T I O

DE PVBLCORVM GYMNASIORVM AD OPTIMAM  
DISCIPLINAM Vtilitate

Habita Neapoli XIV. Kal. Novembr. MDCCXXXIII.

I N

ANNIVERSARIA STVDIORVM INSTAVRATIONE.

I 2

ILLV.



ILLUSTRISSIMIS ATQVE SPECTATISSIMIS VIRIS  
 REGIAE CANCELLARIAE  
 REGENTIBVS

FRANCISCVS SERAVS.



*Vandoquidem nullis meis artibus, sed Praefecti amplissimi unice arbitrio atque auctoritate factum est, ut Studiorum Instauratiōni pro concione praeluderem; in quo me totum Viri sapientissimi, deque me optime meriti judicio libens commisi; illud mibi sumsi, jure quodam meo, ut quae Vestro in primis, Patres amplissimi, conspectu nobilitata est Oratio, Vobis item inscripta in lucem emitteretur. Nam praeter quam quod baeres nunc animo meo, vigetque ut cum maxime memoria illius temporis, cum Vestris potissimum suffragiis in regiorum Professorum numerum cooptatus sum; cuius magnitudo beneficii requirebat,*

us

ut nullum testandi publice animi mei locum  
 prætermitterem p[er] ip[s]e etiam totius Neapolitanæ Scholæ sensus ad hujusmodi officium  
 me plane vocabat. Eamnamque, & quod nihil  
 non debere se spectatissimo Ordini Vestro, &  
 quod spem reliquam incolumentis dignitatis  
 que suae in Vestro maxime præsidio positam  
 esse sentit, levidensi hoc, & veluti domi nato  
 munusculo, suum erga Vos studium obser-  
 vantiamque declarandam esse constituit. Cu-  
 jus quidem voluntati atque officio quantum  
 a Vobis, & privatim, & publice tribuendum  
 fit, facile statuetis, si cogitaveritis, & hujus  
 Vobis Gymnasii operam, cum prima aetate  
 tantæ istius initia dignitatis poneretis, non  
 defuisse; & ejus universem institutum eo spe-  
 ciale, ut cives rei publicae tradat quam in-  
 structissimos iis artibus, quibus pene solis  
 publica felicitas continetur. quo um alterum  
 nonnullum in Vobis grati animi sensum, cum  
 jucunda juvenilium studiorum commemora-  
 tione conjunctum, excitare potest; alterum  
 non Vos modo, qui isto loco estis, sed & quem-  
 libet de re publica bene sentientem civem de-  
 merc-

*mereri. Has dum ego gravissimas justissimas-  
que nuncupationis caussas reproto, minus mibi  
de bujus lucubrationis tenuitate laborandum  
esse intelligo. meo enim binc nomine , pri-  
va-  
taque persona summotis , nihil ea habet quod  
non Vobis , Viri amplissimi , dignissimum sit,  
nominique Vestro plane debitum . Quod si  
quid Deus opt. max. respiciat , atque initum  
**CAESARIS** beneficio , Vestris suffragiis ,  
omnium ordinum studiis atque approbatione ,  
de amplificanda Scholae bujus dignitate con-  
silium perficiatur ; majora , & ab Academia  
universa , & vero etiam a me , qui minime  
omnium ingenio valeo , industriae atque ob-  
servantiae argumenta expectate .*

### ORAC.



# O R A T I O



TSI maximo Dei praepotentis beneficio, illustrissime Praesul, Patres amplissimi, sapientissimi Professores, Auditores ornatissimi, sub eo Priacipe, atque in ea civitate sumus, nihil ut quicquam ad optimam disciplinam, vel incitamenti, vel opis deesse videatur; plurimum tamen maiores nostros, & vidisse, & consuluisse rei publicae fatendum est, qui de commone facienda identidem studiosa juventute, atque ad diligentiam excitanda Academicas leges condiderunt. Ut enim de iis fileam, quorum usque adeo perversa ratio, depravatusque sensus est, ut intolerandam cupiditatum tyrannidem sanctissimis doctrinae praeceptis, laudabili industriae turpissimum otium anteponere non vereantur; qua videlicet mente neminem hic adesse puto; sunt plerique, qui, si minus animi vitio, iudicii certe imbecillitate atque imprudentia in errorum facile pertrahuntur. Hujusmodi errorum semina e nostrae juventutis animis oratione adhibita sedulo ebellenda sunt; ne qua parte proventuram uberem, pro ingeniorum feracitate atque cultu, sapientiae segetem suffocent atque eripiant. Ex omnibus autem, quae, pro loci hujus & temporis ratione, agitari laudabiliter argumenta possunt, illud mihi peropportunitum occurrit, quod in publicorum Gymnasiorum ad

K

opti-

optimam disciplinam utilitate inculcanda versatur. Si enim id praestitero, quod animo concepi, ut dignum vobis, studiosi Adolescentes, de hujusmodi Musarum domicilio, virtutum sapientiaeque officina sensum existimationemque ingeram, non dubito, quin plurimis maximisque, quibus perturbari optimae disciplinae cursus solet, offendiculis videar occurrisse. Nam non assiduitatis modo studium, quo quidem nomine Neapolitanum Gymnasium celeberrimus quibusque per totam Europam non facile concedit; sed & modestiae, docilitatis, diligentiaeque partes, in quibus haud scio an severorum virotum iudicio abunde a vobis ad hanc diem satisfactum sit, vobis commendatas esse sentietis. Quae profecto duae res si, ceteris undique conspirantibus doctrinae adjumentis, a vobis accesserint, nihil erit omnino ad praeclaram eruditionem atque egregiam requirendum. Sed erat praeterea officii nostri, Auditores, quandoquidem beneficentissimi Principis CAROLI VI. Augusti singularis erga nos voluntas, multis de Gymnasi nostri restituzione praeclare nuper sapientissimeque constitutis, declarata est, ita a nobis in proxima nostri collegii celebritate verba fieri, ut intelligerent universi, quid de ejus in nos promeritorum magnitudine atque utilitatibus statueremus: ut quoniam alia ratione non licet, ipsa beneficii memoria ac praedicatione maximum, quod hoc tempore, atque in hac fortuna possumus, gratia erga optimum Principem animi testimonium praeberemus. Vtinam autem tantum mihi esset, vel ingenii a natura, vel facultatis a doctrina atque exercitatione tributum, ut digna tanto confessu, digna ho-  
dier-

diernae lucis celebritate atque pompa nostra inveni-  
retur oratio! Sed cum ego is sim, qui ad tam gra-  
vem causam nihil praeter timorem trepidationemque  
possim afferre, magnopere vereor, Auditores, ne Vi-  
ri amplissimi judicium, cuius maxime auctoritate ad  
dicendum surrexi, per hominum fastidiosorum ora tra-  
ducatur. Ac quidem sapientissimi Praefecti jussibus  
obtemperandum fuit; in ejus consilii rationem nequa-  
quam curiosius inquirendum. Ut ut fueris, excutiam  
si quid est in me ingenii, atque exurgebo; & quae  
de tota hac causa excoxitata mihi per hos dies sunt,  
paucis complectar. vestra nunc vos monet humanitas,  
ut quae dixero attentis acquisque auribus excipiatis.

Atque in vestibulo quidem orationis meae jure mi-  
hi laetandum esse intelligo, quod ejusmodi mihi cau-  
sa proposita est, ut ipsa per se viam sibi aperire, di-  
gnitatemque satis multam pene solo nomine concilia-  
re videatur. Ita enim mihi persuadeo, qui probe Gy-  
mnasii veluti naturam & notionem acceperit, fieri  
non posse, ut quidquam de illo nisi amplum, nisi  
magnificum cogitet. Est enim Gymnasium publica  
auctoritate constitutus sapientium coetus, ex quo  
omnes, pro sua quisque facultate, juventutem eru-  
diendam suscipiant, ad optimas artes informent atque  
manuducant: qui nihil auditoribus, nisi diurna at-  
que acri meditatione digestum proponant, idque per-  
ficiant verbis aptissimis; summaque adhibeant in-  
enodanda rerum pulcherrimarum intelligentia soller-  
tiam & dexteritatem. quae profecto omnia, uti de  
quolibet bene sapienterque constituto Gymnasio veri-  
fime dici animadvertis universi; ita uberrimam in-

eo atque infinitam rei litterariae utilitatem positam esse , nullo negotio intelligitis . Haec autem etsi latissime patere videantur , tractarique longa oratione possent , fortasse non incommodo ; tamen quoniam certos mihi fines , eosque perbreves ipse praescripsi , omnia publicarum Scholarum commoda in pauca quae-  
dam summaque capita conferam ; itaque differam , ut nulla mihi amplificata atque aucta , multa aut consulto praeterita , aut cursim , summoque veluti ore delibata esse cognoscatis .

Omnium autem primum illud fese mihi offert , atque praecipuum ; in hujusmodi Gymnasiis omnium artium , & disciplinarum copiam ac opportunitatem , quam alibi frustra , aut magno cum labore coquiores , quasi collectam , atque undique contractam subministrari . Quod unum ut quale , quantumque sit , percipiatis ; revocate , quaequo , animo , Auditores , atque excitate memoriam vetustatis : recordamini egregios illos magnosque plane viros , Pythagoram , Empedoclem , Democritum , Platonem , aliosque permultos , qui sapientiae studio incensi , cum ejus adipiscendae facultatem domi nullam , aut exiguum viderent , foris sibi illam incredibili diligentia & contentione requirendam esse duxerunt : tum profecto quid publica Gymnasia studiosae juventuti compendii afferant , facile judicabitis . Equidem soleo ipse saepe tempus illud , quando tota doctrinarum ratio privata nonnullorum notitia continebatur , cum nostra tempestate conferre , postquam publica auctoritate atque consensu sapientiae , artium , omniumque elegantiarum fontes in communia civitatum commoda , Scholarum institu-  
tione ,

tione, patescunt; atque ut illius aetatis, illorumque hominum iniquissimam, ita universim nostram, qui in haec tempora incidimus, felicissimam beatissimamque conditionem judicare. Nempe illis, ubi semel in animum induxissent e vulgi coeno emerserat, atque e vanissimarum opinionum tenebris in lucem aliquam prodire, multa necessario incommoda suscipienda erant, multa pericula subeunda. hinc illa exigua verius, quam peregrinationes, ut Plinii verbis utar, inter bella, & infida hospitia; hinc gravissimarum legum, pro insolentia & fastu, praceptorum importunitas: hinc illa, ad suministrum studiosorum eo tempore dura prorsus, & molesta conditio, ut praecipare fecum agi arbitrarentur; si quibus liceret aetatem pene totam inter celebris alicujus scholae auditores sine nomine, sine ullo aut gloriae, aut dignitatis fructu conterere. At nostrorum temporum ratio quanto ad scientias expeditiorem, quanto aequiorem honestioremque viam munit! Quidquid enim sapientum iudicio, ipsoque plurium aetatum usu, in universo doctrinarum genere scitu jucundissimum, aut in primis conducibile existimatum est; quidquid hominum doctissimorum diurna investigatio adinvenit, studium sedulitasque explicavit, digessit, amplificavit; id totum in Gymnasiis juventuti ad sapientiam informandae proponitur: ut omnia caussari, si qui minus in litteris progressi sint, jure vel injuria possint; at opportunitatem optima quaeque fere nullo labore, nullo incommmodo cognoscendi defuisse fibi, ullq. patet non possint. Et quoniam neque una est disciplinarum omnium comparandarum ratio; neque nationum

nun omniū , aut ingenium , aut institutum , aut  
opportunitas ad easdem excolendas artes homines pri-  
mitus perduxit ; sane laudabilis Scholarum invento ,  
collatis omnium studiis communicatisque doctrinis ,  
omnium utilitatibus felicissime consultum est . Cujus  
quidem rei imaginem , atque adeo exemplum , in  
ipso civitatum conditu , in mercium communicatione ,  
in mercatum nundinarumque institutione luculentissi-  
mam habemus . Itaque ( ut in eo exemplo persistam ,  
quod postremo loco posui ) quandoquidem hominum  
votis negatum est , ut omnis ferat omnia tellus , per-  
fecit saltem humana providentia atque industria , ut  
in multorum locorum utilitates terra una adoptasse vi-  
deretur , ubi emporium plurimū civitatum consensu  
esset constitutum . in quam videlicet quidquid medi-  
terraneae , quidquid maritimae regiones alunt : quid-  
quid montanis aut campestribus locis educitur , im-  
portatur ; ut unusquisque , quae deesse sibi ad vitae  
usum intelligit , quam minimo labore praecipiat .

At enim fortasse non tanti est in publicis Gym-  
nasiis omnium disciplinarum penum juventuti pate-  
re , quanti eam ipsam ubertatem commoditatemque  
doctrinae , omnis , vel perversitatis , vel labis exper-  
tem esse solere . Quemadmodum enim incommodius  
est in hortulis , inter domesticas arbores humanoque  
victui accommodatas , mortiferam aliquam , aut lu-  
xuria foliorum alias perstringentem vivere , quam ex  
omni pomiferarum genere unam aut alteram deside-  
rari ; ita e re publica fore putandum esset , aliquod  
potius litterarum genus ornamentumque deesse , quam  
quidquam pravi , insolentis , inepti , adolescentium au-  
ribus

ritos animisque committi. Neque vero novum aut rarum est, ingeniosos quosdam viros ita ad frivola quaedam futilaque studia offendisse, ut si tantundem operae laborisque meliore consilio in laudabilibus possissent, egregia illorum, fructusque plena in litteris opera extitisset. Praetereo monstrata illa opinio num, quibus rerum divinarum publicarumque officia perversere, ac labefactare nonnulli annisi sunt: potestis enim eas vos, vel me tacente, facile, cum libuerit, recordari. At earum, si diligenter attenderimus, illum fontem atque originem deprehendemus; quod qui elatiore ingenio, ac plane contumaci erant, cum eos omnium maxime aliorum judicio atque auctorati acquiescere oporteret, ipsi nihil in studiorum ratione non sumendum sibi, tribuendumque censuerunt. Qui autem eo perverserit, unde difficilis pateat incertusque exitus, si gnarum viae comitem ducemque respuerit, nae illi erit inter anfractus erroresque viarum de vita magnopere dimicandum. Quo quidem periculo ii procul dubio longissime absunt, qui iis utuntur praceptoribus ac interpretibus, quales optime instituta Gymnasia solent asciscere; bene scilicet mortuos, graves, ingenio subactos; propositi institutique sui tenaces, ut nihil timendum sit, ne novarum insolentiumque doctrinarum vento e statione abripiantur. praeterquam quod, uti serpentes, venenataque alia monstra tenebris maxime, recessuque tutari se, & fidere consueverunt, aspectu vero hominum, luceque ipsa absterreri; ita monstrosae quaeque opiniones, quas saepe privata hominum studia, domesticorumque parietum umbra tegit ac sovet, publica Gymnasiorum luce ac celebritate dissipantur.

In

In dirigendo porto studiorum cursu saepe peccatur; atque adolescentes, sive coepo quodam ac temerario impetu, quod illius aetatis vitium est; sive praepostero parentum consilio, ad ea studia conferuntur, ad quae minime nati illi, factique videntur. Ex quo illud incommodum consequatur, necesse est, ut molestiae laborisque immensi fructus, aut exiguius, aut nullus existat. rem propono, Auditores, usq; sapientumque auctoritate satis testatam, quamque pluribus inculcare non est opus. At tanto huic juventutis detimento, tantoque incommodo litterarum, publicarum Scholarum beneficio magna ex parte prouisum est. ubi enim ad Gymnasium adolescentis accesserit, ingenii, viriumque suarum ignarus, ibique Theologum, Philosophum, Rhetorem, Poetam, Juris interpretem, aliumve quemvis ex illo coetu differentem audierit, fieri non potest, quin sentiat illico tacitos quidem, at certos validosque animi impetus, quorum monitu, qui suorum studiorum curriculo campus sit definitus, intelliget: emicabit enim ad cognitam, ut ita dicam, facultatem ingenium, non secus ac in fidibus fieri videmus; quarum si unam pulsas, subsuntant & reliquae, quae cetero iuxta se sexu harmoniaque continentur.

Verum enim vero quae hactenus persecutus sum Gymnasiorum commoda, et si magna atque praeclaras, non ita tamen illorum propria esse videntur, ut non ad alia possint aliqua ratione referri. Nam postquam omnium pene doctorum hominum genibus ea cognitio insedit, ut sui quisque ingetij monumenta literis consignaret, posteritatique cognoscenda traderet;

(quasi

( quae consuetudo veteribus non ignota , extremis hisce temporibus immodice increbuit ) mirifica consecuta est doctrinarum omnium non promulgatio solum , sed & expolitio , & incrementum ; nihil ut desiderari praeterea posse videatur . Sed vero sua adhuc , & quidem maxima , Scholarum institutioni laus constat . Nam , mitto quod saepe bibliothecae iis libris maximum partem refertae sunt , quibus nihil ad eruditionem ineptius , nihil ad juvenum profectum inutilius fingi potest : mitto etiam illud , non quidquid bene accurateque scriptum sit , continuo , sine delectu adolescentium studiis offerri oportere ; in quo naturam intueri decet , quae recens in lucem editis animalibus , robustioreneque vietum nequaquam ferentibus , elaboratum in maternis uberibus alimentum pro tempore subministrat ; haec , inquam , omnia ut omittam , num parum in hoc utilitatis positum esse arbitramini , quod scholasticis concertationibus , disputationibusque ultro citroque institutis , maximo in lumine rerum involutarum intelligentia soleat collocari , ut se plane stupidos hebetesque prodant , si qui nihilo excultiiores doctioresque ex iis discendant ? num aciores ad industriam contentionemque stimulos inveniri posse patatis , quam quos ingenuo adolescenti admovet aemulatio ? num quidquam imbecilliori aetati magis consenteum , quam , aequalium proposito exemplo , ad imitationem exardescere ? At ista videlicet a Gymnasiis in nos adjumenta proficiuntur . Ad haec , disceptant sapientes de natura ac facultatibus animorum , num pari inter se intelligendi vi , atque acumine polleant . at illi laborant , ut mihi quidem videntur in

re minime necessaria. Eccui enim obscurum est, multos saepe viros, cum parem in studiis litterarum operam, parem industriam laboremque posuissent, alterum alteri, uti mentis perspicuitate, ita doctrinae fructu atque eruditione antecelluisse? At quod ad rem propositumque nostrum apprime facit; quemadmodum, si quis in adolescentis institutione sermonem vocesque adhibeat, aut plane novas, aut illi alia quavis ratione inauditas, surdo canere, operamque abjecere jure videatur, ita plerisque solet accidere, cum abstrusiorum quarundam doctrinarum noritiam ex scriptorum monumentis proprio, ut dicitur, Marte, expiscandam aggrediuntur. ineidunt enim saepenumero in voces & loquendi formas, satis illas quidem, si auctoris mens spectetur, dilucidas atque accommodatas; at juveni plerunque rudi & novitio spinosas, admodum, atque impeditas in quo nisi doctoris interpretisque subsidium praesto sit, diu haereant adxil, seque ipsi obtundant, oportet, antequam rem, de qua quaerunt, cognitam habeant atque exploratam. exit autem partium illius reconditas perplexasque sententias extricare, apta oratione vestire, verba dictioseque saepius versare, omnia denique experiri, quibus explanari ad intelligentiam aditum, atque aperiri putet. Quis autem adeo plumbus est, atque excors, ut non sentiat quae sit in viva voce insperata, quae vis, quod robur atque momentum? quamque expeditate illa, quam valide in auditorem aures animosque peradat; veritatetisque in spectora etiam aliquando incuriosus, atque abhorrentia ingerat & insinuet; ut hac una re non impunito tolerabilis doctor ac me diocris

diocris libro etiam sapientissimo praferendus esse videatur. Cum enim aliorum scripta tacitis oculis lustramus, quasi cum mortuis agere videmur; ita sicut omnia ac jacent enervia. at hominem doctum, gravem, disertum sum audimus, enimvero adsumus animo, excitamus, erigimus maiestate oris, gravitate verborum, sono ipso vocis ac strepitu; mentisque aciem facile eo, quo doctoris industria nos, ac propositum vocat, intendimus. Quid, quod rerum gravissimarum auctores plerunque indeorum, interdum etiam periculosum judicant eo se in scribendo demittere, ut omnium caput eorum oratio accommodata deprehendatur? itaque quod doctis se, inque litteraria palaestra diu multumque versatis scribere profentur, satis habent summa rerum capita exequi, plerique retinere, nonnulla, intento veluti digito, sagacioribus eruenda designare. Dies me, Auditores, lateraque deficiant, si omnia velim in medium afferre, quae ad Gymnasiorum in re litteraria utilitates probandas exponendasque pertinent: quin & illud vereor, ne si diutius tali vos oratione detineam, illa multorum animis suspicio innascatur; esse apud nos, qui minus commode de Gymnasis, minusque magnifice sentiant; quod scilicet sine deterrima Neapolitanis nomib[us] labi fieri nequit. Minime enim dubium est, eam qui Scholarum institutum setio traducat, carpat, virtuperet, id agere, ut in litteras universas, atque etiam humanitatem bellum iniquissimum pareret; Musas, Musarumque cultores e rei publica ejicere atque exterminare cogitet; barbariae & inscitiae adiutum expediat ac pateficiat. Repete, quaeque vos,

Auditores, omnem praeteriti temporis memoriam ; atque litterarum fata vicesque contemplamini . Saepe illae publicis nationum calamitatibus tentatae ac concussae sunt ; saepe luxuria atque licentia , quae nimiam nempe felicitatem consequi solent , de statu dejectae ; interdum sumorum quorundam virorum interitu magnam fecisse jacturam visae sunt .. at si quando barbararum gentium immanitate , hominumque amentissimorum furore factum est , ut publica Gymnasia clauderentur , sapientiaeque praecones obmutescerent , tuac indignissimum omnium artium extitum consecutum est ; tunc ingeniorum quidam veluti veterus ac labes obrepdit , litteraeque universae funditus considerunt . Sed enim oratione hujusmodi nihil opus est in ea civitate , quae sapientiae humanitatisque laudem ab vetustissima origine deducit , summo semper studio ac voluntate tuita est : quae alias quidem artes atque instituta , ut varia civitatum antea fortuna ferre solet , ex tempore suscepit , animumque ac mentem ad aliorum non unaquam arbitrium accommodavit ; at ad ingenii cultum , ad liberalium disciplinarum amorem suo ipsius , vel instinctu , vel consilio ita semper exarsit , ut ad id unice facta , atque nata facile appareret : quae denique & prisca aetate , veteris institutione Gymnafii , longe praeclarissimam apud nationes famam adepta est ; & postro , nostro , inquam , huic litterario Gymnasio ( quod Neapolitanarum rerum scriptores abunde testantur ) vel maxime debet omnem elegantiam , celebritatem , opulentiam , quibus non nostrarum modo , secum olim consortium , civitatum nomine infinitis

tis partibus superavit, obscuravitque; sed & maximis, quae toto terrarum orbe celebrantur, urbibus coaequata est.

Quae cum ita sint, oro vos, obtestorque, Auditores; conservate, quantum in unoquoque vestrum fitum est, atque adeo amplificate hoc urbis nostrae ornamentum; tuemini publicum hoc Musarum, atque atrium domicilium; in eam rem animum, in eam cogitationes operamque convertite. Quidquid laboris in animo quisque suo litteris ornando ponit, praecclare id quidem fit; at videte quam incerta, quam lubrica sit mortalibus vitae usura. quae privato quodammodo late reconduntur, multis patent casibus; atque ubi tandem ineluctabilis fati necessitate vir doctus rapitur, omnia cum eo ingenii pereunt ornamenta; nihilque ex tot vigiliis, tot exhaustis laboribus ad rem publicam, praeter inane desiderium redit. At quae ad Scholarum tuitionem, incrementum, propagationem opera impenditur, ea demum optime mihi collocata videtur: ea profecto, quasi in publicos thesauros, atque in commune quoddam aerarium illata pecunia, ad totius posteritatis opportunitatem reservatur. Qui in eo laborant, ut ipsorum aliquando nomen patriae laudi atque ornamento sit, eos maximam iniure a civibus suis gratiam aequum est: at est longe praestantius consiliis, opibus, omnibus denique artibus perficere, ut patria exculta ac nobilitata doctrinis, suis ipsa civibus gloriam decusque afferat. illud privatam, hoc publicam spectat felicitatem; illud saepe beneficium puncto temporis perit, hoc ferre aetatem potest, atque adeo longo. facciu-

sacent oram fluxu vigore, & corpborari. Sed Te ne  
ego ne horter, Caelestine Galiane Praeful sapientissi-  
me, quem litterariam praefecturam, divino prorsus  
afflatu atque consilio ab Augusto CAESARE deman-  
datam, tanta alacritate, tanta sollicitudine & con-  
tentione gerere manifestum est, ut cum in ceteris  
rebus omnibus modum moderationemque unice, &  
ames, & p[ro]te feras, hac in re una omnem mo-  
dum praetergressus esse videare? Sed neque in vestra-  
rum vobis partium commemoratione laborabo, Patres  
amplissimi, Professores praestantissimi; quorum uti fi-  
de atque auctoritate magna ex parte Gymnasii no-  
stri, reique totius litterariae fortunam nitii verum  
est; ita nullum huc usque a vobis, aut officium, aut  
praesidium studiosorum votis, commodisque defuisse  
intelligimus: in qua porro mente ut persistatis, pro  
aequitate prudentiaque vestra res sibi publica pollicet-  
ur. Reliquum est igitur, ut unde profecta est, eo  
tandem revertatur oratio; atque vos, studiosi Adole-  
scentes, quorum maxime causa tota haec nobis in-  
stituta concio est, paucis alloquar. Jam vos ea mea-  
te, eoque iudicio omnes estis, ut quae Regis cle-  
mentissimi sit de vestra institutione cura atque stu-  
dium, quae vigilantissimi Praefecti diligentia atque  
contentio, quae sapientissimorum Magistratum con-  
spiratio, quae doctissimorum Praeceptorum industria,  
quae expectatio omnium ordinum, qui totius civita-  
tis sensus, quae vota, per vos ipsi, etiam nullo mo-  
nente, animadvertis. At illud etiam, quo vos ma-  
jorem in modum, considerate, vobisque serio propo-  
nите; quam siп indignum, quam turpe, quam non  
feren-

ferendum optimi Principis , reique publicae universae desideria , curas , labores despicere atque frustari . Sed quem haec omnia fructum , qualem exitum habitura sunt , si vobis ipsi , si publicae spei defueritis ? Totum est in diligentia operaque vestra , totum in vestro studio ac labore collocatum . Sane quo sunt ad exquisitam eruditionem aptiora Gymnasia , quo sapientius constituta , quo accuratius administrata , eo vos , nisi annitamini , profectumque vestrum etiam atque etiam urgeatis , majorem vituperationem , turpioremque ignaviae notam incurretis . Sed jam hisce modus esto . Vos , spero , Auditores , si ingenium , si eloquentiam , si facultatem in dicendo meam minime laudare , salva judicii vestri integritate , poteritis ; at consilium , voluntatem , studiumque publicae utilitatis incensissimum , quod magis praestare ipse de me , & possum , & debo , nullo pacto improbabitis .

De



D E S V F F O C A T I S.  
A D V I T A M R E V O C A N D I S.  
S C H E D I A S M A.



ON dubito fore plerosque, qui vel solo Schediasmatis hujus titulo auditio, aut perfecto, offendantur & stomachentur; putentque nos imperitis os sublinere velle. Nam si tanta Medicae facultatis imbecillitas est, ut saepe ne nutantem quidem valetudinem, nedum ruente, fulcire & sustinere valeamus; quae ista audacia & jactantia est, mortuos ad vitam revocandi artem ostentare; tantumque beneficium mortalibus polliceri, quantum supremam Numinis vim ac potestatem sibi univerbasse novimus? Et haec quidem plerisque vestrum ita videri pro certo habeo: nec profecto injuria. At qui si vocabulorum notionem & interpretationem, non eam, quam vulgus comprehendere protinus & inconsiderate solet; sed qualem artifices, rerumque physicarum periti agnoscent & tradunt, attendatis; nihil absonum nos protulisse intelligetis. Nam, ut ab ipso statim initio erroris occasio praecidatur, scire oportet Suffocatos eos a nobis appellari, qui mortui quidem videntur, at non sunt inter mortuos revera numerandi: quibus tamen, si opportuna iis medicorum auxiliorum opera desit, a statu mortis apparentis ad veram

M

veram

veram mortem , animalisque fabricae corruptionem necessario delabendum fit. Itaque eos hanc in classem referimus , qui diutius in aquis demersi perstiterunt ; aut qui maxima vehementissimaque subiti terroris perceptione ; aut magna profundaque convulsione ex internis causis conflata ; aut tandem aëris aura quomodocumque exclusa , respirationeque intercepta , corrunt & exanimantur ; ut ne sagacissimus quidem Medicus superstitis vitae vestigia in iis deprehendere valeat . Hoc , ut modo diximus , demersis ; hoc hystericas mulieribus interdum ; hoc ipsum fortasse fulmine tactis , atque aliis accidit ; quibus , quemadmodum auditis , succurrere Medicina aliquo pacto potest ; si vero pro derelictis habeantur , fato ineluctabili misere rapientur . Est itaque nobis propositum in hoc tractatu ( quem alias , quinto scilicet ab hinc anno (\*) carissimis auditoribus pollicitus eram , valetudine autem interturbante edere tunc minime potui ; est , inquam , nobis propositum casus edifferere , in quibus qui mortui in speciem videntur , mortui non ita sunt , ut ad vitam revocari industria aliqua non possint : tum rationem tradere , qua opus hoc magnum & insolens praestare Medicus valeat . Inter haec pleraque illustranda occurrit , scitu dignissima , ac jucunda ; in quibus explanandis vestræ eruditioni tum theoreticae , tum practicae nihil a nobis deerit , quantum ingeniole meo , atque diligentia eniti potero . Sed age rem ipsam aggrediamur .

ARTI-

---

(\*) Is annus fuit MDCCL.

## ARTICVLVS I.

*Quod fallacia atque incerta sint mortis signa.*

**N**escio an aliud quidpiam humanae mentis superbiā potentius coērceat , & castiget , quam mortis , & vitae signa ita confundi , ut non raro Medicos ipsos ( quorum id judicium p̄ae ceteris esse debet ) decipi contingat , ut non mortuos pro mortuis habeant . Documenta effati hujus afferre possum plurima & luculentissima . Ut autem historiae testimonia praeteream , quibus traditum est non semel homines pro mortuis elatos , in mediis ipsis exequiis repente revixisse : certe Medici ipsi turpiter aliquando hac in re decepti sunt ; quod de Andrea Vesalio Anatomicorum principe memoratur ; qui cum cadaver mulieris cultro anatomico subjecisset , jamque ferrum in viscera adegisset , statim infelix mulier ejulata , sive quo alio indicio , se adhuc vivere ostendit ; vulneribus autem est protinus sublata . Argumentum hoc pluribus tractat & illustrat Lancisius in opere *de Mortibus subitaneis* ; definitque , nisi corruptionis , sive aestuationis signa apparuerint , maxime odoris caderos gravitate , non posse medicum de hominis morte , citra omnem erroris suspicionem , pronuntiare . Winslovius tandem , Anatomicus Gallus doctissimus magnique nominis , libello conscripto edocet , ad Magistratum officium pertinere , ne mortui sepulturae trahantur , nisi justum tempus deceperit , quo corruptiōnis signa satis fese prodere possint .

Sed non difficile est hujus tantaे ambiguitatis

M 2

fon-

fontem indicare; ex quo fiet etiam manifestum non protinus exsibilatione esse excipendum, si quis ignorare se mortis vitaequae discrimen fateatur. Nam motu & sensu contineri vivi animantis signa si quis contenteret, facile reselleretur; tum quod pro voluntatis imperio motu abstinere possumus, functionum autem functio peculiarium objectorum praesentiam requirit; soni puta ad auditum, luminis ad visum &c. tum vel maxime, quod morbi incident fatis frequentes, qui motum & sensum animali adimunt; quod ex medicis institutionibus exploratissimum est.

Reliqua igitur vitae indicia duo sunt, cordis scilicet motus, sive Pulsus, & Respiratio; in quibus non imperiti modo, sed Medici etiam positam esse vitae significationem sibi perfauerunt. Et quamvis cordis motus spontaneo mechanismo perficiatur, in quem nullum est voluntatis imperium & jus; respiratio autem ex promiscuo quodam genere constituta sit; ut nempe plerumque eam functionem incogitantes & dormientes, vel alio intenti obeamus; aliquando, si libuerit eam & coercere, & accelerare possumus; tamen apud omnes receptum est, animantium vitam respiratione maxime consistere, respirationeque potissimum intelligi & manifestari. Itaque si poëtarum, oratorum, aliorumque scriptorum sermonem attentius consideremus, iis spirare est pro vivere: ad haec animantia & animalia ab anima, id est ab aëre, sive spiritu, quem spirando ducunt, primaeva latinae linguae significatione dicta sunt. Quod ea ratione factum existimo, quoniam cordis motus, sive pulsus solo contactu cognosci certo possit; respiratio autem, id est throracis

racis dilatatio ( saltem in animalibus perfectis , & molis insignis ) sese offerat vel eminus intuentibus . Si quando igitur nec motus , nec sensus superstites sint ; nec respiratio ullo se modo prodat , nec cordis pulsus : jam intelligitis omnia cessare vitae indicia ; nec injuria animal sic constitutum pro mortuo haberi solere .

Spectat hoc artificium , quo Medici vel ab vetustissimis temporibus ad superstites vitae notitiam in dubiis casibus comparandam uti consueverunt . Nam si quando homini respiratio vehementer impedita est , ut spectantibus nullo modo sese offerat ; tum defint etiam cetera vitae testimonia , motus puta membrorum , & pulsus , sive in carpis , sive potius sub sinistra mamma sedulo exploratus ; tunc Medici ad certiorem respirationis inquisitionem animum convertunt ; atque ut Galenus diserte tradit lib. 6. de locis affectis cap. 5. vel carptae lanae flocculos ante oris , vel narium hiatum suspendunt , observantes num quid motus ab aere praetergrediente iis communicetur ; vel poculum aqua plenum praecordiis imponunt ; aqua enim vel minimo thoracis motu superstite , fluctuationis indicia praebet ; vel & effluet . Subsequentibus vero temporibus eodem consilio alia experimenta minus operosi apparatus institui cooperunt , ut scilicet re quapiam flammatum emitte , ut puta palea vel candela , ori admota , an trepidet flamma , an vero immota persistet , notetur : quorum si primum acciderit , vivere adhuc hominem ; si alterum , jam exanimatum esse decerni possit : aut tandem speculum nitidissimum ori item objiciunt ; in quo si vaporis levissimi vestigia cogantur ,

tur , ut speculi nitorem infuscent , spirare hominem ; si minus , spirare desisse constituant .

Haec ideo pluribus persecutus sum , ut intelligeretis respiratione maxime , vel potius unice , consueuisse Medicos animalium vitae documentum accipere . Atqui rursus concipere oportet , respirationem duplice sensu deesse posse , nec tamen animal revera esse mortuum , ut nullus medicinae locus amplius supersit . Nam fieri potest , ut minimus respirationis gradus adhuc in corpore remaneat ; verum assidentium sive aliorum , sive Medicorum etiam ( quod magis reprehendendum ) negligentia fiat , ut minimus ille gradus intuentium oculos fugiat ; quo casu homo pro mortuo habetur , nec tamen est ; cum tam levis sit aëris in thoracem ingressus , ex eodemque egressus , ut non facile animadverti possit , quamvis tentamina illa omnia supra proposita adhibeantur . Praetermitto Galenicorum doctrinam , qui putant , respiratione adempta , posse tamen animal vivere sola transpiratione superstite .

Alias autem ( quod ferio adnotandum ) cessaverint licet reliqua vitae indicia , immo & vitae munia ; cessaverit , prorsusque abolita sit & intercepta respiratio , ut neque negligentibus , neque diligentibus , nec imperitis , nec Medicis sagacissimis & peritissimis sese cognoscendam offerat ; adhuc tamen animal illud si minus vitae usum , vitae saltem semina , vel ad vitam dispositionem retinere poterit . Appellemus autem animal facultate omni vitali prorsus orbatum Mortuum ; animal vero illud , quod vitae usum amicit , non autem vitae facultatem , & ad vitam dispositionem , appellemus Intermortuum , quod , venia a

Gram-

Grammaticis petita, perspicuitatis gratia facimus. Sed eadem haec doctrina pluribus illustranda atque explananda est.

## ARTICVLVS II.

*Quod distinguere oporteat Vitae usum & functionem  
a Vitae dispositione & facultate.*

**Q**uisquis plane ac perspicue intelligere cupit vim doctrinae in extremo superiore articulo propriae, animum advertat ad constitutionem, & affectiones successivas ovi in animalibus oviparis; vel seminis in plantis. Semen enim aliud foecundum & vivax est, aliud infoecundum, & quasi emortuum: sic & ovum aliud quidem infoecundum, sive subventaneum est, aliud foecundatum. Sed videamus quid semen foecundum a semine vegetante discrepet.

Et semen quidem a planta adulta, laeta & vivaci, tempore opportuno, idest cum jam ad maturitatem fructus pervenerit, decisum, vitale & foecundum appellare par est; quod scilicet si terrae committatur, irrigetur, atque convenienti cura soveatur, mox germinaturum sit, atque plantam editurum. Nunc autem quaero, qui status hujus seminis sit eo medio tempore, cum jam a planta decisum est, nondum autem terrae commissum? an vegeter, an vivat; vel an vivax, an emortuum appellandum sit. Quod si quis respondeat, afferatque semen ejusmodi eo tempore vegetare; negabo, ac perverse responderi ostendam. Nam si per plures menses, si per annos etiam

(quod)

( quod in seminibus quibusdam verum est , quae adhuc foecunda in annos servari possunt ) repositum in horreis sit , nullum vegetationis , nullum vitae indicium manifestum praebebit ; neque scilicet mole immutata , nec colore , nec aliis quibusvis qualitatibus .

At si quis reponat semen illud emortuum esse ; rursus instabo perperam hoc dici ; nam quia ratione fieri posset , ut terrae commissum vegetaret , & in plantam sensim facesseret ? Est igitur semen illud vivax , sive vitale ; non autem vegetans , nec proprie vivum : vel , si dubet , dicamus , semen tale vitae facultatem , sive dispositionem ad vitam habere quidem ; minime autem vitae usura & functionem ei inesse . Quae quidem ut clarius intelligatis , reputare debetis , esse semina quaedam infoecunda & revera emortua ; quae scilicet calamitate aliqua afflata sunt , quamvis nullum fortasse vitii indicium manifestum intuentibus exhibeant : quae tamen si terrae committantur , atque cura omni agricolationis foveantur ; corruptentur potius & putrefcent , quam vegetent .

Sed fortasse aptius evidentiusque paritas procedet , si exemplum desumatur ab ovis gallinaceis ; in quibus distinguere oportet statum ovi citra galli commercium a gallina editi , quod subventaneum appellant ; statum rursus & constitutionem ovi a gallo foecundati , nondum autem incubati ; & statum tandem ovi hujus foecundati dum gallinae incubanti supponitur , vel alia ratione & artificio fovetur . Et ovum quidem subventaneum , sive infoecundum parum vel nihil ad propositum nostrum facit : sed ovi foecundati quidem , non autem incubati , cum ovo foecundo & incubato compa-  
ratio

ratio instituenda est. Nam foecundatum ovum omnia prorsus habet, quae ad vivens animatum edendum necessaria sunt; deest tamen fokus, sive calor ille, quo in motum agi liquores, canaliculaeque obscurorum rudimenta explicari, & patefieri contingit: quae quidem tunc accidunt, cum calor certi gradus adhibetur, diuque servatur. Itaque jure affirmare possumus ovum foecundatum, non autem incubatum, vitae quidem dispositionem, sive vitae facultatem in se continere, vitae autem usum & functionem nequaquam. Si quis autem scholasticis vocabulis uti velit, dicere potest foecundatum ovum, non autem incubatum, vivere quidem in potentia, non autem actu.

Nunc si comparationis vis rite expendatur, iam intelligere unusquisque vestrum potest, fieri posse, ut animali vivo admittatur usus & functio vitae, remanente adhuc vitae dispositione & facultate; quod eo maxime casu fieri dicendum est, cum animal integris partibus, tum solidis, tum fluidis; univerfoque instrumentalis mechanismo adhuc exstante, vita orbatur, seu potius vitae actu; ea de causa dumtaxat, quod intercipiatur motus liquorum; id autem Suffocatis propriis accidere demonstrare aggredimus.

## ARTICVLVS III.

*Quod Suffocatorum Animalium mors ab insurcepro liquefum moru, non autem ab instrumentali mechanismo corrupto reperenda sit.*

**P**erperam vulgares homines sibi persuadent, demersos, sive in aquis suffocatos, ab ingurgitata immoda aquae vi, quae & per oesophagum in ventriculum, & per tracheam in pulmones affatim delapsa sit, eosque opprimat, vita privari. Nam demersorum, atque inde suffocatorum cadavera, anatomica curiositate explorata, contrarium exhibent. Ventriculus enim perquam modicam aquae mensuram; pulmo vix gattas aliquot, aut ne has quidem continere solet. Verum quidem est, in more positum esse apud nationes plerasque, naufragos, aut eos, qui forte submersi in praesenti vitae periculo versantur, aut jam vita functi videntur, cum ex aquis emiserunt, aut aliorum ope in siccum educti sunt, pedibus suspendere, ut scilicet effluente per os aqua restitui possint. Atqui non dubito, quin pro sit miseris hoc artificium; sed alia ratione praeter eam, quam vulgus sibi proponebit. Nam in eo positu inverso crediderim potius convulsionem illam muscularum glottidis, in qua convulsione verae suffocationis caussa proxime agnoscenda est, laxari posse atque resolvi; quo facto libertas conciliatur aëris hauriendi atque emitendi; vitaque reddit, quae vel extincta erat, vel magno in discrimine verlabatur. Convulsionem, crediderim, caussam esse mortis suffoca-

focatorum tam certum esse apud physicos experientissimos, ut nullus dubitationi locus supersit. Suffocatores autem hic primo quidem in aquis demersos intelligimus. Praeterea & evidentissima convulsionis indicia in aliis apparent casibus, quibus aliquando homines drepente, maxime ex caussis externis, e medio tolluntur, ut fulmine tacti; & animalia quaevis, quae in spatio aere vacuo concluduntur; quae scilicet manifesto concuti, & membris omnibus convelli videntur. Adde & mulieres hysterica praefocatione vehementissima correptas.

Sed & ex inopinato maximoque pavore aliquando exanimatos esse homines, historiae testantur; eos praesertim, qui animo valde imbecillo & exili prædicti sunt; in quos scilicet tanto major pavoris actio, quanto debilior & contractior animus. In his igitur omnibus casibus nulla, ut demonstrari potest, instrumentalis mechanistri efficax & profunda perversio intervenit; ut si anatomicus perspicacissimus explorare corporis interiora institueret, nihil prouersus reperiret, ex quo mortem arcessitam esse intelligeret. Sed levis convulsio musculorum ad glottidem pertinentium ejus mihi naturae, & gradus videtur, ut ex se quidem, naturaeque spontaneo molimine non facile corrigi; at mediocri diligentia artificiose adhibita corrigi & resolvi possit. Patet hoc exemplo earum machinarum, quae necessariam penduli jactationem habent, quales plurimas obviasque habemus horis designandis comparatas. Jam autem omnibus cognitum arbitror, machinas hujusmodi id requirere, ut motus suos perficere & percutere possint, ut scilicet magno quodam

N 2 appa-

apparatu rotarum, aliorumque organorum instructa  
sint; quorum organorum si unum aliquod, saltem ex  
praecipuis, aut desit, aut alia quavis ratione luxatum,  
aut corruptum sit, tunc pendulo in motum, ut fieri  
solet, acto, machinalis motus obiri nequit, citoque  
pendulum ipsum, & si qua alia organi pars ad pen-  
duli impulsionem moveri cooperat, subsistet, & con-  
quiescat. At si machinamentum universum rite, at-  
que convenienti artificio comparatum sit, tunc pen-  
dulo semel permoto, perennabitur aequaliter totius  
machinae motus eo usque, donec potentia agens, la-  
mina scilicet chalybea elastica vi praedita, atque ex-  
terno nisu distracta & compressa, integre explicata  
ac restituta sit; vel pondus quodpiam funiculo appen-  
sum, atque continenter gravitans, & ad terram ac-  
cedere affectans, terram tandem, seu aliud sustenta-  
culum quocunque contigerit, in quo residere & quie-  
scere cogatur. Si vero tandem, ceteris bene habenti-  
bus, penduli oscillatio data opera, aut casu quocunque  
cohibeatur & sistatur, cessabit illoco machinae motus.

Consideremus ergo triplicem machinarum ejus-  
modi statum, & dispositionem, atque cum triplici  
animalium statu, quantum ad institutum nostrum per-  
tinet, conferamus. Animal vivens machinam refert  
& bene constructam, saltem quoad organa primaria,  
moturque prorsus necessaria; & motu sive oscillatione  
penduli gaudentem. Animal suffocatum, sive, ut ap-  
pellare libebat, tantum intermortuum, recte compa-  
ratur cum machina integra quidem, rite constructa;  
nec ulla ex parte deficiente; feriante tamen ex in-  
tercepto & praepedito penduli motu. Tandem animal  
mor-

mortuum ex morbo , id est ex caussis aliquibus gravioribus , corporis oeconomiam & mechanismum funditus destruentibus , componere licet cum machina corrupta & perversa , cui scilicet aliquid defit ad motum prorsus necessarium ; vel in qua instrumentum aliquod , vel plura instrumenta ( perinde enim est ) depravata , corrupta , vel loco mota sint , ut debitam functionem , cui ab artifice destinata erant , obire nequeant .

Illud modo quaero , cujusnam industriae , aut quanti laboris sit in machina ex penduli interceptione sufflaminata & quiescente , pendulum agitare , atque impellere ? Sane quidem nullius negotii opus est : & tamen motu semele impresso pergit machina motus suos edere . Ita pariter nobis persuadeamus oportet , convulsionem alicubi factam in caussa esse posse , quare universus corporis mechanismus intercipiatur ; deficiat , cesseque motus organorum activorum respiracionis ; cohibeatur motus cordis ; proindeque animal examinetur , & intermoriatur . Si animal hujusmodi affectu correptum , vitaque destitutum sibi relinquamus , nihilque ad motum excitandum moliamur , sensim corruptentur humores , sensimque constitutio vitae necessaria destruetur ; ex quo vera mors , nullaque arte reparanda . At si qua industria & ratione convulsio solvatur , cetero mechanismo integro ac vigente , tunc prompte animal reviviscet , atque pristinam vitam resumet , itaque porro perget ; quod clarius ostendere & illustrare opus est .

ARTI.

## ARTICVLVS IV.

*Quod viventium vis, sive vita, motu quidem  
contineatur, quiete vero intercipiatur.*

**H**OCC dogmate in titulo proposito pleni sunt physicorum libri; nec scholae medicae cujuscunque agitatis, aut sectae, ab eo discedere unquam sunt auctae: non igitur aut abstrusiorum aliquam doctrinam in hoc articulo me vobis oblaturum putetis; aut ulli errori, falsaeve interpretationi obnoxiam. Verum de ea re aliquid attingere constitui, partim quod ex dictis proxime sequitur, partim quod ad totius consilii inceprique nostri intelligentiam apprime facere videatur; praestat enim auditores per gradus deducere, ut omnem, si quam initio imbiberint, in suffocatis a morte vindicandis, difficultatis speciem, aut absurdum opinionem, exuant & deponant.

Et vivere quidem, si scholastico ritu loqui velimus, partim agere, partim pati est; sed nec agere, nec pati corpus quomodoquinque potest, absque eo quod motus ad utramvis dispositionem interveniat. Igitur in motu unice vitae idea ponenda est: non autem in motu qualicumque bruto & fortuito, sed in motu ad certas leges & numeros, certumque rhythmum facto, ut omnibus manifestum est.

Porro animalium vitam eo unice contineri Lascivus aurum, quod per organa respirationis majora, id est per bronchia majoris sectionis, aer; per organa cordis, id est ejus ventriculos, arteriasque & venas maiores, sanguis; tum vero per vasa majoris usus, cere-

cerebrum puta & nervos principes, spiritus sive liquidum nervorum moveatur. Postremum hunc animalium machinae motum, quem in liquido nervorum Auctor hic constitutum volebat, tanquam penitus obscurum, nec ulla evidenti demonstratione afferendum, perspicuitatis gratia omittemus. Motum autem reliquum utrumque, aëris scilicet per pulmones, & sanguinis per cor & vas a majora eidem adiuta, certum est tam ad vitam necessarium esse, ut alterutro praepedito, prorsusque intercepto, tum alter extinguitur protinus necesse sit; tum ut vita, vel potius vita usus, functioque deficiat. Sed & tanta est inter utrumque consensus & conspiratio, ut alterutro restituto, necesse etiam videatur, ut alter quoque revocetur & restituatur. Itaque quemadmodum si arte aliqua sanguinis motus, sive motus cordis satis penitus posset, necessario & aëris transitus sive motus eorum organorum respirationis, quae activa vocantur, pariter interpretetur; sic respiratione redintegrata, restituetur motus: & rursum motu cordis restituto, redintegrabitur & motus ille, quo respiratio perficitur. Quibus sic habentibus, vita etiam, quae tantisper intercepta & extincta erat, revocata & redintegrata intelligetur. Atque haec satis certa, & rationi doctrinæque philosophicae consentanea videntur.

Nunc quæstiones binæ seorsum examinandæ supervent: prima, an respiratio circulationi; an contra circulationi respirationi plus tribuat; idest cuinam ex hisce functionibus ad vitae conservationem necessariis primatum concedere liceat: altera, quaenam ex his functionibus in suffocatione primum, atque, ut ita dicam,

dicam, ex origine intercipiatur: tum an in omni fortitiae & repentinae mortis genere eadem pariter laetionis ratio, eademque successio & ordo procedat; ut ex. gr. respiratio semper primum deficiat; ea vero deficiente, deficiat & circulatio; an vero contra circulationis defectu semper exordiendum sit; quem scilicet defectum respirationis interceptio necessario consequatur; an vero tandem alias circulatio, alias respiratio, pro diverso scilicet mortis genere, primo laesa intelligenda sit.

Et quod ad primam quaestionem attinet, non uno argumento probari posse mihi videtur, si vires & momentum spectemus, primas in vita servandas partes esse Circulationis, sive potius Motus cordis; nam robustior est, & instrumentis validioribus cordis motus perficitur, quam motus organorum activorum respirationis, muscularum scilicet intercostalium, & adiorum quorumdam, maxime autem diaphragmatis: quod utrumque instrumentorum texturam & operosam fabricam inventibus perspicuum est. Deinde memoria repetere oportet, in animalium genesis, sive prima formatione cor primum, & quidem satis diu solumque moveri, interea dum pulmones jacent, organaque respirationis omnia feriantur, quod in oviparis aliqua ex parte verum est; sed maxime conspicuum in viviparis: ut ecce in homine novem & amplius mensium intervallo cordis motus motus muscularum respirationi famulantum antevertit.

Sed & extincto animali, atque corde extracto, sanguinisque commercio prorsus orbato, si aut acicula cor compungatur, aut acuto aliquo liquore aspergatur, statim

statim systolem & diastolem, & quidem aliquantis per, redintegrare videbitur; quod in ramis praeferit, atque in testudine Anatomicos accuratissimos expertos esse litteris proditum est. Ex quo argumentum capere possumus, motum cordis cum robustioribus & aptioribus instrumentis obiri, cum impedimentis quibuslibet incurrentibus efficacius resistere, quam motus ceterorum muscularum quorumcunque.

Quae si vera sunt, jam inde jure inducere possumus, citius, atque levioribus ex caussis, respirationem, quam motum cordis intercipi; ac proinde ob respirationis potius, quam ob cordis motus defecatum animalium mortem contingere. Ex quo ad vitam restituendam plus respirationis restitutionem, quam restitutionem motus cordis conferre, evidens est.

Quod ne cai implicantiam involvere videatur, clarius explanare oportet totius hujus doctrinae rationem. Hoc igitur assero, vires & momentum ad vitam longe efficacius cor motu suo, quam organa respirationis motu item suo conferre; majorisque operae esse, majorisque difficultatis cordis motum, quam motum respirationis intercipere: quod inde etiam confirmari potest, quod respiratio nostro etiam arbitrio ex parte regi possit, eam accelerando, vel sustinendo; quod de motu cordis verum nullatenus est. Atqui si ordinem, quo vita amittitur, serio accurateque expendamus; aut ordinem, quo vita restitui & redintegrari potest, tunc existimabimus a respiratione ordinandum esse, ut ea intercepta, quod facilius contingere potest, intercipiatur etiam motus cordis: si vero vita

O resti-

restituenda sit, respiratio primum sit excitanda, exindeque & cordis motus excitetur.

Haec ideo pluribus persecuti sumus, quoniam eodem sermone & alterius quaestione solutionem adumbravimus. Nam dubitare non licet, Suffocatos ob respirationis defectum vita privari; quod ipsa vocabulorum interpretatio satis ostendit; nam a faucium elicione, sive interclusione vocabula illa, quibus uti possum solemus, orta sunt & derivata, praefocatio, suffocatio, & si qua sunt alia hujusmodi. Faucibus autem interclusis, atque ea ratione animalibus morti traditis, quis ambigere potest, respirationis usum illis denegatum fuisse, eaque ex causa ipsa mortem obiisse? Non igitur de suffocatis, sed alio mortis, sive repentinae sive lentae genere pereemptis potiore jure quaeri potest, num respiratio intercepta primitus ceteras deinceps primarias vitales functiones extinxerit & oppresserit; an vero contra laesiones praegressae sint; has vero consecutus respirationis defectus.

Et quidem nemo sanus, medicisque disciplinis vel leviter tinctus, negaverit, motum liquidi nervi interceptum penitusque praepeditum in Apoplexia exitiali primam morti occasionem praebere; motum vero cordis extinctum in Syncope, & respirationi, & motui liquidii nervi obicem invincibilem opponere. Ad synopen vero optima cum ratione referunt Medici subitam eorum mortem, qui nimio gaudio occupati (quod historiae aliquando accidisse testantur) vitam cum morte commutant; & ita prorsus, ut enuntiavimus, rem se habere certum esse arbitror; repentinam scilicet & subitaneam mortes interdum ad Apoplexiā, aliquando ad

ad Syncopēn esse referendas: suffocatos vero, si qui celerime vita excedunt, ob respirationis maxime interceptionem interire.

Sed, ut haec vera & probata sint, adhuc de iis, qui fulmine tacti protinus exanimantur; tum & de iis, qui vehementissimo timore consternati subito vitam amittunt, redit quaestio. Et de illis quidem, qui de coelo tacti exanimantur, satis probabiliter dici posse mihi videtur, suffocationem eorum fati causam esse. Nam quod vulgo putant percussione quādam, sive ictu, hoc evenire, id gratis afferitur; nec argumenta opinioni huic fulciendae idonea facile quis repererit. Primum enim intelligere vix possumus, quomodo percussio quāvis quantumvis vehemens possit animali temporis momento vitam adimere: deinde percussionis vestigia in iis, qui ejusmodi casu perierunt, apparere non solent: potius igitur ad ingenitem subitumque pavorem effectum hunc esse referendum contulerem. De pavore autem repentinō & vehementissimo dubitare non licet, per eum respirationem extemplo cohiberi: nam hoc & quivis nostrum aliquando expertus est, ut scilicet subito oblata rei alicujus valde formidabilis specie, respirationem cohiberi sentiremus. Itaque tuto afferere licet, pavorem tantae vehementiae & efficaciae, ut vitam eripere valeat, id facere, quoniam respirationem nedum cohibuerit, sed prorsus compresserit, penitusque extinxerit.

*Propositae hactenus doctrinae fructus colligitur, & in usum redigitur.*

**Q**vae pluribus a nobis sparsim ac fere tumultuarie hactenus prolata sunt, in pauca modo sunt conferenda. Vniverse autem statuere possumus ex dictis, sive respirationis subita interceptione, sive aliter quomodounque homo de repente vita orbetur; si casus excipiamus, in quibus partium vitium ingens protinus eruperit, ut aneurismatis disruptio, effusio notabilis humoris cuiuslibet in cerebri, & cerebelli penetralia, aut in pulmonum bronchia, ex quo eorum organorum usus funditus cesseret ex causa materiali & corpulenta; si casus, inquam, ejusmodi excipiamus, subitam oriri mortem ex convulsione, quae drepente organa ad vitam praecipue necessaria corripuerit, atque motu ab iis praestando privaverit.

Fieri autem potest, ut convulsio statim & proxime magna ipsa, & primaria vitae instrumenta occupet; cuius proinde convulsionis solutionera sperare non licet, nisi magna pariter vis, nec ab humana arte facile praestanda, adhibeatur. At fieri rursum potest, ut convulsio occupet quidem instrumenta magni usus, magnique momenti; sed ejus laetioris initium a levicula perversione partium repetendum sit; ex quibus partibus vix fere sensibilibus, atque minima quavis vi moveri aptis, mechanica necessitate successivus fiat transitus ad organa majora praepedienda. Sic (ut exemplo machinae automatae ad horas indi-

can-

candas comparatae rursus utamur ) potest ejus machinae motus sisti , quoniam praecipuum quoddam organum violatum est , & loco suo motum : at cessabit nihilominus machinae istius motus , si solum pendulum vel data opera sustineatur , vel a vi quacunque in id incidente , quasi obice opposito , quiescere cogatur , ut aliquando accidere notant artifices , si vel tenuis pulvisculus ea spatia subeat , per quae impedimentum quantumvis exigua offendere debeat partes machinae mobiles . Tunc autem satis fuerit pulvisculum excutere , vel alia ratione oscillatorium motum quiescenti pendulo conciliare , quo totius machinae motus integre restituatur .

Sic profus cum hominibus fubitanea morte peremptis comparatum esse putabimus , ut alias vitio ingenti , & vix ulla arte emendabili , vitae interceptionem factam esse credamus ; alias autem vitio , ut ita dicam , superficiali , & parvo nisu emendabili . Quoniam autem certis argumentis nisi non possumus , ut casuum discrimina penitus comperta habeamus ; eo fit ut humanae prudentiae sit ea adhibere auxilia , quae aliquibus profuisse novimus : nam si locus sit industriae Medici , jam quod volumus obtinebimus ; si autem irreparabilis , & supra artis cujuscunque vires mortis causa sit , nihil inde damni nec arti , nec cuiquam timendum erit .

Reliquum igitur est , ut casus memoriae proditos , atque ab idoneis auctoribus propositos enumeremus ; quo facto simul & Medicinae opportunitas apparebit , & animos Medici fument , parva in paribus casibus experiundi .

ARTI-

## ARTICULUS VI.

*Casus in idoneis Auctoribus mutuatis Suffocatorum ad vitam revocatorum.*

**I**Llustria, satisque suis adjunctis ornata exempla Helmontius profert in disputatione inscripta *Demens Idea*. Ibi cum Hydrophororum, tum & Maniacorum curationem, demersione in aquam sive marinam, sive aliam dulcem, perfectam traditurus, primo loco senem memorat in marinam aquam per spatium *Miserore*, ut ipse loquitur, idest per minuta quatuor, penitus demersum atqu detentum; tum iterum, & tertio demersum similiter, & per spatium *Salutationis Angelicae* ibi detentum; quem cum inde extraxissent, Helmontii ibi praesentis judicio, penitus mortuus & suffocatus habendus videbatur. Verum non ita erat; nam paullo post aliquid aquae salsa epotae rejecit, atque revixit, sanusque factus est.

Alterum casum idem Helmontius ibidem proponit Fabri lignarii, qui mente captus diruptis vinculis, quibus coercebatur, in stagnum proximum temere infiliit; atque ibi tamdiu haesit, ut tandem pro cadavere inde extraheretur: qui tamen & vitae & sanitati restitutus est. Addit autem laudatus Auctor, tunc se praesidium hoc in curatione maniacorum fefellisse, cum prae formidine nimis cito amentes ex aquis educendos jussisset; prae formidine, inquam, verae & irreparabilis suffocationis.

Tandem verba ipsius proferam, quibus terna reliqua exempla commemorat satis luculenta; atque hoc prae-

praeferunt nomine nobis observanda , quod ea non hydrophoborum aut maniacorum curationi comprobantur , quemadmodum duo priora ; sed eo animo unice afferit , ut doceat Suffocatos non statim pro mortuis esse habendos . Sic itaque pergit : „ Mulier quaedam „ mihi nota , multa probitate commendabilis , mense „ Novembri alto vespere praecepit e ponte ruit in rivum „ cum curru duarum rotarum : cumque intenti essent „ circa equum , vetulam neglexerunt . Manxit autem „ subter aquam donec currum exonerassent aliquot „ mercibus . Tandem memores illius vetulae , illam „ velut submersum cadaver ad vicinum pagum detulerunt . In quo uxor hospitis illam mulierem in „ mensa prono situ & capite declivi posuit ; factum „ que est quod sic aquam in pulmone haustam dimisit . Fabulae instar mihi visum , donec montibus „ Hannoniae adfertur adolescentis natando submersus ad „ nobilem matronam itineris mei sociam , quae matri „ ejulantib super morte filii , jussit bono esse animo „ Extendit ergo adolescentem prono situ super genua „ sua . Cumque flaccidus sic penderet prorsus nudus , „ coepit tandem rejecta aqua respirare ; & revixit nobis adstantibus . Iterum memini quod vespere anno „ 1606. rediens e Castro de Perla duabus leucis distante Antuerpia , offendit turbam in ripa Canalis „ Rotomagensis , quia querebatur adolescentis submersus „ viduae divitis unigenitus ; quem accersita est , & reperit cadaver humi jacens in stramine : gremio excepit , osculataque est flens amare . Jussi inverterent „ corpus capite humerisque declivibus , supinoque dorso ; coepitque adolescentis post horae quadrantem re- „ spi-

„spirare“. Hactenus Helmontius narravit: porro sic sermonem claudit: „Didici itaque non facile mori submersos, cum uterque adolescentium praefatorum forte per dimidium horae subter aquam delituerit:“ Additque: „Nec cessandum ab oratione mox, atque qui defunctus creditur, cessat respirare.“

En satis luculenta exempla, adjunctisque suis, uti diximus, accurate descripta ab Helmontio, quibus nostrum institutum facile probatur, animusque additur Medicis aliquid moliendi & experiundi, sicubi casus aliquis incidat hominis recenter submersi, & suffocati. Verum sedulo adnotandum est, in eo deceptum fuisse Helmontiam, quod crederet ( quemadmodum diserte accurateque unicuique historiae adscribit ) eo maxime eventu homines illos fuisse servatos, quod aquam evomuissent: evomuisse autem ea de caussa, quod supini, capiteque pendulo, aut declivi collocati in eo situ aliquandiu detenti fuerint. Et perspicuum quidem est, Helmontium huic maxime diligentiae & artificio fidem adhibuisse pro suffocatis a morte vindicandis: verum nos auctoritate suminorum Anatomicorum permoti jam professi sumus, non nimio aquae haustu exanimari submersos, sed potius convulsione facta in musculis laryngis; qua convulsione excitata, intercludatur aëri aditus, ideoque homines spiritu intercluso extingui. Satius igitur erit, quemadmodum supra innuimus, credere situa & motum quemcumque irregularera & novum, aliquid conferre ad convulsionis solutionem. Sed ultra pergamus.

In Tomo V. Operis inscripti: *Tentamina & observationes medicæ;* quod opus nuper e Societate, Edimburgi

burgi in Scotia constituta, prodit: art. 55. casus proponitur hominis pro mortuo habiti; qui tamen, pulmonibus aëre affatim artificiose inflatis, revixit; quod praestitit Chirurgus Guilielmus Tossachius; a quo haec narratio est. Die 11. Novembris Anno 1732. forte in profunda fossa, e qua carbones effodiebantur, ignis accensus est: ad quem extinguendum protinus supremum fossae orificium, sive hiatus obstructus est: itaque ad eum modum usque ad diem 3. Decembris proximi fossa interclusa servata est: tunc autem os fossae reclusum tam gravem densumque halitum emisit, ut eo accedere Carbonarii artifices non possent. Tandem scalis demissis post horas aliquot nonnulli ex iis audacieores in fossam descendere tentarunt; quae profunda erat usque 40. & amplius. At confitim ad superiorem aërem remearunt; quod summa anxietate, & quasi praefocatione correpti, ibi se vivere posse negarent. Qui vero postremo loco evaserunt, cum vix prae spiritus difficultate loqui possent, significarunt ex iis unum, Jacobum Blair nominatum, in fundo exanimatum relictum fuisse. Ex adstantibus Carbonariis nullus inventus est, qui ut hominem miserum inde extraheret, in fossam descendere auderet. Tandem duo alienae fortis audacieores operam suam obtulerunt; quorum exemplo & alii permoti, summa celeritate in fundum fossae se demiserunt omnes; & Jacobum jam extinctum, utpote qui jam fere quadrantibus tribus horae eo in loco haesisset, sustulerunt, atque in apertum protulerunt: prae festinatione autem hominem assumperunt a manibus, a pedibus, a cervice; sed pronum, non supinum; id est facie

cic ad terram conversa. Tum Chirurgus eum procul ab orificio fossae supinum collocari jussit; accurateque omnia explorans, neque pulsus, neque respirationis, neque caloris vestigium ullum in eo deprehendens, facile sibi persuadebat hominem prorsus extinctum & exanimem; ut frustra quidpiam ad eum restituendum tentari posse videretur.

Tamen aliquid moliendum ratus, os suum aptavit ori hominis illius suffocati; tunc maximo quo potuit conatu aëris copiam insufflavit. Verum quoniam nares apertae & patulae erant, ea insufflatus aër omnis nequidquam evasit. Tum vero erroris admonitus manum quidem unam naribus suffocati occludendis admovit; alteram sinistram pectoris regioni, ut scilicet motum, si quem cor rursum capessere inciperet, facile percipere posset: maximaque insufflatione, ut antea, rursus aëre immisso, statim quinque aut sex obscuros quidem, sed celerrimos cordis ictus persensit; ex quo & costarum motus ad respirationem, & motus arteriarum paulatim revocatus est.

Tunc vena ex brachio aperta, primum quidem sanguis affatim, sed parva mensura emicuit; deinde guttatum tantum; itaque ad horas quadrantem sic servata vena est, donec liberiore imperu prodire, ut affoleat in sanis, sanguis coepit. Eodem tempore Chirurgus jussit ut languidus ille omnibus modis urgenter ac diversaretur, pilorum scilicet distractione, frictionibus, & membrorum singulorum distensione; ut sanguini promovendo, qui vasis omnibus haerebat, & fere conglaciatus erat, succurreretur. Ad haec aqua frigida aspergendarum curavit faciem; tura vero nares

&amp;

& labia sale volatili, ex succino; opinor, aut alio quovis, perfricari. Quibus sustentabatur quidem pulmonum motus jam inde ab initio excitatus; verum tamen tanta hebetudine, ut ne gemitum quidem edere homo ille posset vel post semihoram: oculi vero & os adhuc hiabant ad eum modum, quo homo primum e fossa extractus est.

Hora integra tandem elapsa oscitare coepit, palpebras primum, tum & manus, & pedes parum movere. Tunc aquam ei hauriendam Chirurgus exhibuit, in quam salis volatilis supra memorati guttae aliquot infusae erant; quam assumpsit, & deglutire potuit. Statim curavit ut domum, quae in proximo erat, deferretur; ubi sellam ei paravit aliquantulum ad posteriora reclinatam. Post horae spatium ad integrum sensuum usum restitutus est, & aliquid potionis assumere potuit: sed omnium quae acciderant prorsus ignarus ex eo tempore, cum in fossam descenderat, usque dum penitus experrectus erat.

Post horas quatuor potuit & pedibus suis in dominum suam se recipere: neque multis diebus post potuit & ministerio suo securus & alacer vacare; gravitatum superstite lumborum dolore; quam molestiam jure Tossachius pro effectu habuit incommodi positus, cum manibus pedibusque sublevatis, corpore tamen prono, facieque ad terram conversa e fossa eductus est; quod supra notavimus.

Atque haec sunt praecipua exempla, quae auctorum fidei debemus; de qua tamen dubitare non licet. Nunc experimentum singulare, quod egomet cum amicis illustribus Philosophiae, Medicinaeque studiosis

anno superiore feci in Aniani crypta, quam *Cryptam canis* nostrates appellant, afferam. Eo cum coturnices detulissimus, ut mephitis illius per celebris vires amicis alienigenis, Neapolit tunc degentibus, multipli ci experimento ostenderemus; inter alia hoc tentavimus, ut coturnice una in mephiti extincta, ei in os magno nisu aërem immitteremus, quod fecimus ore nostro coturnicis rostro aptato. Sed primo saltem tentamine nihil profecimus. Tum coturnicem alteram elisis ac penitus interclusis faucibus suffocavimus ita, ut plane mortua & exanimis videretur; nam nec motus cordis, nec respirationis vestigium ullum in ea supererat: tunc autem ore similiter aviculae rostro adaptato, atque magna vi in id spiritu immisso, exemplo coturnix non revixit modo, sed libere evolavit; atque e manibus nostris elapsa in proxima fructiceta fe recepit, nullo superstite toleratae laesiones indicio. Et hoc quidem semel experti sumus: animus tamen est & plura & multiplicita ejusdem generis, eodemque consilio tentamina capessere.

Nunc, quod ad propositum nostrum facit, illud est, inter mortuam aviculam ex procurata respirationis interceptione, aëre in pulmones affatim magnoque impetu immisso, fuisse vitae restitutam: at coturnicem priorem in mephiti exanimatam pariter restituere nobis non licuisse; quod argumento esse potest, alterius illius experimenti rationem sic processisse, ut a cessante respiratione mors illata sit; spiritu vero iterum immisso vitam fuisse arcessitam: at phaenomeni prioris diversa natura esse videtur; ut credibile sit extingui in mephiti, & interire animantia non solo & nega-

negativo , ut ita dicam , respirationis defectu ; sed exotico aliquo miasmate in corpus immisso ; a quo nervorum systasis prorsus perturbata , & vitae impar reddita sit : ideo factum esse , ut sola spiritus insuffatione restitui coturnix eo modo extincta minime potuerit .

Atqui contrarium suadet Tossachii observatio supra proposita . Nam homo ille in carbonaria fovea exanimatus jure comparari potest cum animanti in mephiti extinto ; non enim valde diversa ratio est mephitis hujus nostratis , aut alius cujuscunque a Scriptoribus memoratae , ac vaporis densi letiferi ex carbonibus accensis exhalati , atque in spatio angusto coerciti . Si igitur homo ille restitui potuit , debuisset & avicula nostra spiritu in tracheam immisso , & vehementer insufflato ( quo scilicet artificio Chirurgus ille Scotus usus fuerat ) ad vitam revocari ; quod tamen non accidit .

Sed fortasse discriminis caussa ea est , quod proportione magnitudinis corporis longe celerius parva animalia vim & noxam mephitis sentiunt , quam animalia grandiora , in queis homo censendus est ; ut si homo ille fere tribus horae quadrantibus fovere occultam vitae vim potuerit , non potuerit parva avicula itidem tolerare per minuta tria aut quatuor mephitis halitum , ut interea prorsus corrupta fuerint instrumenta ad vitam necessaria . Si autem paulo citius eam ex eo venenato halitu exemissemus , vivere facile potuisset , & spiritu immisso respirationis functionem redintegratam vidissemus . Fortasse & illud evenire potuisset , ut majori adhibita diligentia , spiritu que

que non semel , sed bis , ter , & amplius insufflato , coturnix restitueretur . Sed nos unico tentamine facto , nec tamen succedente , eam abjecimus , nec ultra experiri quidquam in animum induximus . Atque haec obiter .

Postremo loco casum exhibebo a Georgio Cheyne Medico Scriptore Anglo-Scoto celeberrimo propositum ; ex quo non tam ratio artificii , quo quis e mortuis excitari possit , quam vicissitudo quaedam spontanea mortis & vitae satis dilucide comprehendi potest . Narrat is de militum Tribuno ( *Colonnellum* vocant ) Townshendio diu multumque nephriticis cruciatibus exercito , qui cum viribus fractus post pleraque auxilia frustra tentata extremo fato se proximum intelligeret , appellavit ipsum Georgium Cheyne , & Medicum alterum Dominum Baynardum ; quibus tertium se adjunxit Pharmacopoeus oppidi , in quo aeger degebat , Skrine appellatus . His igitur tribus militum Tribuanus ille narravit , sese magna cum admiratione experimento intellexisse , sibi licere vita excedere cum libuisset ; & rursum vi quadam intima & ignota ad vitam revocari ; cujus miraculi testes eos ipsos volebat ; tum vero divinatores & interpretes causae illius abstrusissimae , qua id contingenteret . In summa ea ratione phaenomenon illud procedebat , ut si aeger supino corpore in lectulo sese componeret , atque eo positu aliquandiu immobiliter haereret , paulatim pulsus evanescere incipiebat , respiratio praepediri , & sensus omnes exingui videbantur . Quod quidem iis praesertibus exacte evenit ; ut neque motus cordis , neque respirationis , neque aliarum vitalium functionum vestigium

stigium ullum supereffet. Nam & speculum nitidum ori decubentis admoverunt, in quo nulla vel tenuissima vaporum concretio; & summa diligentia pulsus explorabant in carpis, in cubitis, in ipsa cordis regione, nec motum ullum quamvis exilissimum ibi deprehendere poterant. Sic autem per semihoram homo ille persistit; ut tandem Medici putarent eum reverti decessisse; ideoque inde discedere cogitabant. At sub id temporis momentum emicantem commotiunculam quandam in corpore animadverterunt; cumque statim ad pulsus explorandum, atque notanda fese contulissent, omnia jam vitae restituta compererunt, ut ferre statim & colloqui cum eis, tenui tamen imbecillaque voce, potuerit. Haec habet Cheyne in opere inscripto: *De Anglicano morbo, sive de angigenis nervorum affectibus.*

Alia prudens omitto, quae in infelis & avibus fortasse, & in aliis ad eundem modum accidentur, ut scilicet a morte ad vitam, vel spontaneo & intimo quadam principio agente, vel externo calore aëris arabiens, vel tandem artificio alio quopiam adhibito, revocentur. Neque laborabo in praesentia horum phænomenorum causas subtikius rimari & patefacere; quod longius a scopo per theoriam ambages nec abdiceret.

ARTI-

## ARTICVLVS . VLTIMVS .

*Tentativa pro Suffocatis revocandis insituenda  
proponuntur.*

**I**llud in antecessum etiam atque etiam wobis incal-  
candum arbitror , plurimis exemplis , testimonio-  
que gravissimorum scriptorum liquere , suffocatos , in  
quorum numerum referimus Submersos primum , de-  
inde Hystericas mulieres , tum & pavore subito con-  
sternatos , fulmine item ictos ; eos insuper qui mephi-  
ti aliqua sive naturali sive artificiali ( nam carbonum  
fumum aut vaporem mephitim artificalem jure ap-  
pellare possumus ) aut tandem convulsione utcunque  
interveniente , qui decepsisse subitanea morte vifi sunt ;  
suffocatos , inquam , non esse deserendos ; sed multis  
diversisque artificiis sedulo institutis esse adjuvandos :  
spes enim superstis restitutionis & reviviscentiae ; quam-  
vis primis tentacionibus beneficium nullum succedere  
videatur . In hanc rem memorabilis est Ricardi Mead  
fententia in tractatu *de Venenis* , ubi de curatione eo-  
rum ; qui a cane rabido demorsi sunt , agit : is enim  
diserte fidenterque , qua valet auctoritate , monet , ul-  
tra horam , vel etiam trihorum in opere pergendum  
esse constanti fiducia ; nec protinus ab infelici inanique  
succesu Medicum esse deterendum . Sed his serio pre-  
monitis ad auxiliorum recensionem accedamus .

Et Meadius quidem modo laudatus hoc ordine  
procedendum , atque his maxime auxiliis utendum  
esse docet . Primo scilicet clysterem esse injiciendum  
non ex liquore quoconque , sed ex nicotianae fumo ,  
ut

ut nempe incitentur & vellicentur acrius intestina . Deinde concalefaciendum esse corpus frictionibus maxime ; tum & jactatione , & per terram conversione , quasi si cylindrus ligneus convolvendus esset . Tum calidis pannis in lectulo esse fovendum ; quae omnia , ut is admonet , eo consilio tentanda sunt , ut sanguini motus aliqualis & progressio concilietur . Addit usum salium volatilium , & liquorum aliorum acrium & spirituorum , naribus , ori , totique corpori perfundendo adhibitorum . Postremo & sanguinis missionem procurandam esse praecipit ; dummodo ex conciliato liquoribus motu sperare possit Medicus , cruem e venâ secta esse manaturum .

Winslovius autem in Dissertatione *de Incertitudine signorum mortis* , tormentis nullis abstinet , quibus excitari posse pseudomortuos confidat . Itaque & ignitorum instrumentorum admotionem , & aciculorum vel in ipsam unguium intercapedinem profundam immersionem , & alia , si qua sunt , acriorem & intolerabilem cruciatum afferentia non omittit ; a quorum vel commemoratione abhorre solemus . Qua in re doctum & vitae hominum studiosissimum Scriptorem laudare licet ; sectari tamen non facile audirem , ne scilicet in invidiam & detestationem apud vulgus Medici nomen , medicinaeque opera veniant ; tuin maxime , cum praeposta & intempestiva diligentia ejusmodi videri potest .

Tossachius tamen , quemadmodum a nobis supra prescriptum est , omnia apte atque ordine perfectus videtur ; ut scilicet primum pulmones inflare , spiritu magna vi immisso ; deinde cetera administrare allabo-

Q

rave-

raverit, quorum ope sanguinis motus excitaretur, circulatioque promoveretur. Itaque frictiones, jactationes, fatus, irritatiunculas, etiam spirituosis liquoribus in nares & os instillatis, adhibuit; postremo autem loco venam secuerit. In hac sententiarum diversitate video quosdam magis sanguini commovendo studuisse; alios magis respirationi restituendae. Sed hoc non multum ad tentaminis felicitatem confert: nam sive ab uno, sive ab altero ordiamur, semper tamen ad utrumque simul respiciendum esse plane constat. Laudarem ego eorum methodum, qui respirationis primum, deinde motus cordis restituendi rationem habendam esse ducunt; quod iis argumentis innititur, quae in articulo IV. proposuimus. Ceterum quo vos majorem in modum, serioque moneo, ne hanc medicinae partem, quam excolere non sine fructu recentissimi quidam Medici coeperunt, aspergimini. Nam etsi perraro, aut nunquam casus vobis offeratur hujusmodi, in quo novam hanc artem exercere, & in usum revocare possitis; tamen jucundum est plus fatis ejus artis fundamentum & rationem & usum perspectura habere: ut si aliquando vobis eveniat aliquid praestare, quo hominis vitam restituere possitis, profecto magnum studiorum laborumque vestrorum fructum vos retulisse arbitriamini. Id spero & opto: eoque nomine D. O. M. Servatoremque nostrum Jesum Christum enixe veneror, ut omnia artis tentamina in hominum salutem cedant. Amen.

ALE-

# ALEXIO SYMMACHO MAZOCCHIO

PROFESSORI REGIO, ET METROP. ECCL. NEAP.  
CANONICO

*FRANCISCVS SERAVS*

*εὐχαίρεω.*



T si nihil exspectare a me minus debes,  
quam ut tibi, summa prudentia atque  
auctoritate viro, consilium dem; mea  
que oratione confirmem incertum in-  
quietumque animum tuum: quod ta-  
men perspexi te non mediocriter angi,  
quod in una antiquitatis formula illu-  
stranda multo longius ac animo preeceperas, excurre-  
ris; verearisque ne suscepisti laboris fructus nihil magis  
quam multorum offensio futura sit; tibi sane, pro eo  
ac debo, deesse nolui; statuique ea ad te perscribere,  
quibus sententiae meae ratio tibi explorata esse possit.  
Nempe, Alexi, indigne laturos homines putas, quod  
tres, non amplius, notae ( S. A. D. ) tantum non  
sculptorum lascivia imo nonnullorum sepulchralium  
lapidum limbo incisae, harum rerum studiosos canto-  
pere pupugerint, ut quoniam aliorum fagacitatem de-  
fecisse arbitrarentur, certatim qui secuti sunt sui quis-  
que ingenii vires in earum interpretationem conferre

Q 2

value-

voluerint ; tamquam si publicae rei summa ageretur, eaque notitia carere homines plane nequifent. Quorum commenta qui peculiari libello una exhibere instituerit, nae is tanto nugacior videri poterat, quanto minore alii lectorum molestia ex seria oratione in levia isthaec digrediuntur, quam si certo consilio meritis inanitatibus universa disputatio pertexatur. Atqui non haeic querelarum finis. Nam quas aliorum monumentis animadversiones de tuo adtexuisti, plerunque illae scilicet nihil ultra Grammaticam morositatem sapere videbuntur. Quid quaeris? Εγώ μὲν οἵμωζεν λέγω σοι, Mazochi suavissime; jamque praesentio futurum, si quando corpusculum diuturnis lucubrationibus profligatum lamentari occooperis, ut undique in te impetus fiat; omniaque increpationibus, amarisque dicteriis sint personatura. Hujusmodi, inquam, minus commoda, de susceptis a te nuper in Ascia sepulchrali illustranda partibus, hominum judicia urunt te, nec sinunt conquiescere. Sed quos, obsecro, tu mihi homines narras? Evidem tria ego hominum genera spectari in hac causa posse arbitror; a quorum tamen nullo tibi magnopere timendum sit. Sunt scilicet qui ab omni litterarum cultu plane abhorrent, voluptatibus iidem & inertia disfluentes; apud quos nihil sit absurdius, quam quae erudiendo optimis disciplinis animo opera impenditur. Atque hi sunt, quos passim audias ingenuis studiosorum laboribus procaciter insultare. Sed quid istis facias? quorum quidem reprehensionem nisi ex eorum grege quispiam, ac plane stipes, nemo hercle unquam vereatur. Sunt praeterea aptioribus moribus alii, non male

male illi quidem erga litteras animati ; sed qui coēr-  
cendam ingeniorum luxuriem , definiendaque cujusque  
operae spatia praedicant ; ne melioribus posthabitibus ,  
in vanissimis commentationibus otium viresque prodi-  
gantur . Quorum oratione nihil ad multitudinis ca-  
ptum fangi aequius potest . Verum , age , rem ipsam ,  
abjecto opinionum putamine , introspiciamus . Damnant  
scilicet iti sterilia studia ; inculcant frugifera , & in  
quibus cum usura labor collocetur . Haec autem cum  
dicunt , id videlicet dicere mihi videntur : eos demum  
optime de rebus humanis mereri , qui Theologicum  
puta , aut philosophicum , aut mathematicum , aut  
alium ex classicis doctrinis cursum concinnant . Ergo  
si sapis , σοφάταπ Mazochi , longe plurima tibi glo-  
riae seges , nec opinanti , in numerato est ; modo ani-  
mum inducas ( quod tribus vel quatuor laudatoriibus  
Scriptoribus compilatis vel mediāni ingenii quivis fa-  
cile praestiterit ) ἵγκκλωπαιδέαν quandam , aut thesau-  
rum , aut theatrum ( splendidas operum in-  
scriptions ) in lucem emittere . Sed extra jocum ac-  
cipe quibus ego rationibus fretus , edicam , horum item  
offensionem nequaquam tibi esse pertimescendam . Ra-  
tionibus , inquam ; dandum enim aliquid multitudini  
est ; dandum insuper ( plusculum etiam quam oportet ) modestiae tuae ; quae ne ad justam quidem &  
tempestivam animi magnitudinem traduci ullis artibus  
potest : nam , absque eo esset , vel in una auctoritate ,  
arbitrioque tuo facile posses , ut ego sentio , acquiesce-  
re . Sed quando rationibus agere constitui ; jam pri-  
num omnium illud obtrectatores , si qui forte sint ,  
monitos volo , ut de disciplinarum praestantia atque  
oppor-

opportunitate fidentius decernere ne porro pergent : vereor enim ut locum tueri possint, si depositis popularibus praejudiciis, de iis constituene libuerit. Nolle, Mazochi, quidquam insolentius effari : at minime iusfanire mihi videbor, si pertendero, artibus plerisque non aliam utilitatis laudem constare praeter eam, quam ab hominum arbitrio, nationumque consensione nactae sunt : ceterum si ad vivum reseces, molestiae & tricarum multum, commoditatis autem parum addmodum humanis rebus detraxeris. Quid? quod summi viri, ac plane sapientes non alium in studiorum ratione fructum spectandum esse contendunt praeter illum, quem ex nuda rerum contemplatione humanus animus capit? Certe Pythagoras, ut est apud Ciceronem V. Tusculanarum disputationum, liberalissimum, maximeque ingenuum hominum genus judicavit eorum, qui in vita nec quaestu, nec nominis celebritate ducerentur ; sed longe omnibus studiis anteponeant attente perspicere quid ageretur, & quomodo . Plato autem ita Geometriae studium ceteris anteposuit, ut tamen eandem mechanicis artibus subservire negaret ex illius dignitate esse. Plura in eandem sententiam congerere non difficile possem : sed praefat ex aequitate, bonaque fide negotium transfigere . An Historiae, quae res gestas, instituta, consilia populi et exponit, inter opportuniora studia locum critici nostri denegabunt? & tamen ex hoc, quod tantopere exigitant, Antiquitatis studio, quod in vetustis monumentis conquirendis illustransque versatur, longe fidelissima historiae pars existit . Atqui universa de antiquitatis notitia non incommodo fortasse sentiunt;

tum : auxiam minutolorum fragmentorum perversti-  
gationem rident . Quasi vero majus aliquid se praec-  
stitum sperare quis possit , nisi a parvis initium du-  
cat , atque in levioribus etiam satagere assuefcet .  
Quod vero ad ea attinet , quae Grammaticae exilita-  
tis notabantur ; quid , amabo , summis viris , Manu-  
tuis , Lipsio , Scaligeru , Casaubono , Salmatio , ceteris  
factum esset , nisi & multam operam in hisce litteris  
posuissent , & scripta sua passim sale ejusmodi adspel-  
gere atque condire aequum duxissent ? Quanquam fa-  
tis aut inepite aut maligne at grammaticas tricas re-  
ferri video optimarum artium comprehensionem , ex  
qua , tanquam ex uberrimo fonte quaquaversum pro-  
re nata rivuli deducuntur . Nec profecto diversa ra-  
tione de opusculo isto tuo mihi statuere posse videor ,  
quandoquidem maxima , minima , mediocria , quae ti-  
bi ad sepulchralis Afiae intelligentiam contendenti  
obiter incurrerunt , ita complexus es , nihil ut adjici  
praeterea posse videatur . Ut ecce quanta luce quam  
multa vetusta elogia perfudisti ? Juris vero intelligen-  
tiā quantum praetefers ; qui & ab jurisconsultorum  
sanctionibus argumenta interdum ad rem tuam oppor-  
tuae arcessis ; & vicissim ad legum expositionem a  
vetustis elogiis , ceterisque auctorum monumentis lu-  
cem saepe eximiā mutuaris ? Ad haec & Architec-  
tonicen attigisti , cum Tectoriorum artificiam ( rem  
aliis indicatam ) iusta disputationcula explanare suscep-  
peris . Sed & Spartam tuam inornatam ne relinque-  
res , arrepto ex peculiari nativaque Graeci vocabulis  
*Tætrw* significacione arguento , in Christi Servato-  
ris , patrisque ejus Joseph artificium copiose accuratis-  
sime .

simeque inquisivisti. Postremo (ut Grammaticas animadversiones, castigationesque vetustorum scriptorum haud poenitendas omittam) ne quem studiosorum ordinem praetermisisse viderere, Medicorum quoque ratio abs te habita est, quando Asciam, vinculi chirurgici genus ab Hippocrate sic appellatum, ab aliis vero non satis certa & constanti notione designatum, ita explanasti, ut prope intermortuam vetustissimi *τεχνικής* vocabuli memoriam suscitasse videaris. Haec enī vero qui reputet; saturam, quam dicunt, lamen te hoc libello litterarum cultoribus obtulisse intelliget: ex qua nimurū petere quisque affatim potest, quod libitum fuerit, atque in usum convertere; tantum abest ut tituli ignobilitas quenquam a legendō debeat absterrere. Sed longius, atque constitueram, processi; quod amore ne magis, an indignatione factum sit, equidem non ausim affirmare. Certe quae disputata hactenus a me sunt, ejus mihi generis esse videntur, ut & tibi, & vero externis hominibus confirmare possint, aequos laborum tuoram aestimatores ex nostratis non deesse: neque universe in his terris ram signavos, ingratosque homines provenire, qui debitum virtuti locum concedere aut nesciant, aut nolint. Est illa quidem praestantium ingenio virorum iniqua miseraque conditio, ut absentibus quam præsentibus omnibus vero mortui quam vivi acceptiores sint: sed hanc humanorum judiciorum perversitatem ne dubites: quia plerique exuissie noverint; a quibus omnia, quae ad tuam laudem dignitate inque pertinent, debes exspectare. Atque in horum ego censum tertium illud, ut initio propositum est, hominum genus

nus referendum esse puto ; in quorum scilicet voluntate & gratia , & si cetera defutura sint , tibi iure meritoque placere potes . Tibi sane non est obscurum quanta aequitate , atque adeo plausu , primum illud ingenii tui specimen de Campano amphitheatro politissimi homines exceperint . Omnino quorum palate illa probata sunt , & isthaec , mihi crede , egregie sapient . Pertinet interea ad officium tuum maxima , qua per valetudinem licebit , sedulitate in id incumbere , ut dissertationes philologicae ad sacram Scripturam , syntagma inscriptionum , cetera probabilioris in speciem argumenti , quae tamdiu exspectamus , quam celerrime appareant . Hoc communi studiosorum , nostraque in primis Italorum caussa tibi dictum volo . Hoc is , quem honoris caussa nomino , Petrus Contegnius , vir ingenio , doctrina , auctoritate maximus postulare abs te , atque adeo summa , qua pollet , eloquentiae facultate flagitare , pro suo in litteras amore , patriamque nostram caritate , non cessat : cui sci-licet uni morem in hisce gerere , tuomet judicio , ope-rae pretium vel maximum sit . Sed & spero futurum , ut ii etiam , quos hoc tempore asperiores tibi censores subvereris , aliorum operum utilitate atque dignitate deliniti , ad judicii aequitatem non difficile traducantur . Habes , ornatissime Alexi , quid de tota hac caussa sentiam : quid porro optem , & si modo non obscure innui , iterum tamen eloqui non piget . Commentari atque scribere , hoc est eximios praestan-tissimae mentis foetus consignare litteris perge : ea enim scriptorum tuorum justissima mihi aestimatio

R video

videtur; ut, quod in electissimis metallis usuvenit,  
eorum prorsus magnitudinem, multitudinem, gaudum,  
praetium adaequet. Vale.

ILLUSTRISS. AC REVERENDISS. ANTISTITI  
D. CAELESTINO GALIANO  
ARCHIEPISCOPO THESSALONICENSE  
REGIS NOSTRI A SACRIS A CONSILIIS  
STUDIORVMQVE PRAEFECTO

FRANCISCVS SERAVS.

**S**I quis est, qui acerbo Nicolai Cyrilli, immortalis memoriae  
Viri, fato gravissime iudicueris; Tu certe unus, Antistes  
Amplissime, omnes justissimi doloris cauissimae mente comple-  
xus, quantum ea iactura percussus es, apud omnes testori ad  
hanc diem nunquam defitisti. Nam qui egregias viri incompa-  
rabilis animi ingeniosaque dotes penitus perspectas haberet, bauis  
facile pro Te quenquam inventre licebat: publicame vero littera-  
rum decretum, quod ejus interitum esset consecuturum, quis  
praeter Te satis & intelligere, & defensio poterat, qui scilicet  
id unum spectat, & animo valvis, ut optimarum artium studia  
quam latissime propagentur, & adolescentes? Atqui ( ut ceteras  
nunc omittam ) bauis ei laudem neque viris quisquam, neque  
nos mortuo invidebimus: tantum Cyrilli eruditissimi, eloquentiae  
sedulitati Neapolitanum Gymnasium, nostramque juventutem de-  
bere, quantum verbis nemo, cogitatione bauis sane multi com-  
prehendere possint. Quo tanto bono quandoquidem nimis mature  
excidimus, illud supererat, ut & viri optime de re publica me-  
riti Manibus gratiam aliquam testaremur; & vero orbitatem  
maeroremque nostrum, qua possumus, allevaremus. Huic ego offi-  
cio aliqua ratione facturus sis, totius ejus vitae actus brevis  
commentario complexus sum: scilicet ut & huic Civitati jucun-  
da meritorum ejus memoria ex animis nunquam efflueret; & ad  
eras terrarum ultimas nominis virtutisque sanctae celebritas trans-  
mittere

mitteretur: Sumpsi autem mibi hoc, suscepique audacter partes omnium sapientiae honestatisque cultorum ob eam praeципue causam, quod qui alios summo studio, quoad potuit, juvit, & demeritus est: is in me uno erudiendo, ornando, producendo totus fuit, sic prorsus, ut si cum filio suo res sibi fuisset, nihil ille maior praestare insuper potuisset. Sed haec Tibi, sapientissime Antistes, non sunt obscura; aliis vereor ne in meane a me commendationem de industria commemorata esse videantur, quam obrem pluribus supersedeo. Illud reliquum est, te quando Tuac in me eximiae voluntatis jam inde ab eo tempore, quo rei litterariae procurandae magno publico bono admotus es, tam multa, tamque ampla argumenta edidisti; meae vicissim in Te observantiae testimonium, banc lucubratiunculam Tibi inscripsione emitti patiare. Ex ea plausum non est cur sperem; nam profecto hanc tanti tantula haec facio. Sed dixero verius: non est cur optem: ita mibi clarissimi viri casus omnem, si qua antea juvenilem animum sollicitabat, gloriolas curam & cupiditatem excusfit. Aggressus sum id, quod expectare a me homines, ipsaque adeo pietas & officium videbantur: perfecique ut posui. Et quidem in ejusmodi causa satis praefidii, nonnihil etiam fortasse laudis apud bonus omnes, quibus maxime placere studio, mibi positum arbitror. Quod si & illud abs Te, Vir amplissime, pro humanitate Tua, impetravero, ut tenue hoc munusculum indulgenti benignoque animo accipias; nihil erit, de quo sit mibi praeterea laborandum.

## VITA

V I T A  
N I C O L A I C Y R I L L I A



ICOLAVS CYRILLVS natus est Gru-  
mi, qui est pagus agri Neapolitani  
non infrequens, a bonitate caeli, re-  
rumque omnium opportunitate com-  
mendatus, a. d. iv. idus Septembres  
anno MDCLXXI. Octennis patrem San-  
ctulum, duodecennis matrem Zenobiam Paganam ami-  
fit: ex quo, consilio Bartholomaei fratris natu omnium  
maximi, cuius curis familia administrabatur, Neapo-  
lim deductus est, ubi adolescentuli ingenium satis jam  
in rudiore palaestra probatum, pro dignitate excole-  
retur. Apud Patres Societatis Jesu studia humanitatis  
primum; deinceps philosophicum etiam, ut tum pas-  
sim apud nostros obtinebat, cursum peregit. Id tem-  
poris magna auditorum frequentia mathematicas disci-  
plinas profitebatur clari nominis Jesuita Nicolaus Par-  
thenius Giannettasius: ad quem audiendum cum se Ni-  
colaus contulisset, sensit illico novum sibi patefieri  
campum, in quo felicius opera poneretur: & quam-  
vis exercitationes illae vix parva initia amplissimae  
scientiae, magisque obvia complectentur; omni  
tamen reliquo tempore de primis illis ad elegantio-  
res doctrinas gradibus cum voluptate meminit. An-  
num ingressus sextumdecimum, cum animum ad Me-  
dicinae studium convertisset, regium Gymnasium fre-  
quen-

quentare coepit; in quo praeter ceteros cum magna eloquentiae & eruditionis fama, Lucas Tozzius res medicas pertractabat. Ei se Cyrilus ita adjunxit totumque tradidit, ut publicis praeceptionibus minime contentus, ad perniciorem domesticamque consuetudinem aditum quæsierit: quod juveni non minus a modestia, quam ab ingenii culta commendatissimo curu facile fuit, tum oppido fruendosum. Itaque triennio exato, quod tempus in Scholasticam institutionem a Medicinae rationibus impendi solet; ejusdem Tozzii methodum curandorum morborum in re praesenti observaturus, Nosocomia, aegrorumque domos circumire instituit. Novo hoc vitae genere vago & laborioso nihil de animi erga bonas artes ardore remisit; quin ab eo maxime tempore initia politioris litteraturae, qua præcipuam sibi laudem comparavit, sunt repetenda. Nam audivit per id tempus suumque virum Graecanicas eruditio apud Neapolitanos instauratrem Gregorium Messerium, tantumque in ea lingua profecit, ut Graecorum aporum lectione perpetuo delectatus, & medicam rem nativis veluti ornamentis mirifice illustrarit; & de aliis argumentis saepe, cum tulit occasio, graece scriperit pari semper elegantia & facilitate. Hortante insuper facemque præferente Gregorio Caropresio homine apprime docto, Cartesiorumque dogmatum in rebus philosophicis accuratissimo interprete & propugnatore, ad hujus Philosophi scripta evolvenda animum adject; idque perfecit tanta contentione, ut Cartesianam doctrinam in succum, quod ajunt, & sanguinem convertisse visus sit: neque enim, quod unam plerique spectant, ad intelligentiam modo

modo contendit eorum, quae a Philosopho illo pro-lata sunt; sed ultra progressus, mentem ipsam & ingenium Renati Cartesii haesit & expressit; qui studiorum ejusmodi fructus potissimum sine controversia habendus est. Historiae autem, Geographiae, ceteraque disciplinarum studio, quibus ingenium ad humanitatem excolitur, juvenis ita indulxit, ut etiam proiecta aetate non parvam subsecivi temporis partem iisdem attribuerit. His igitur instructus animi ingeniique ornamentis facile sese in virorum doctrina & auctoritate praestantium familiaritatem insinuavit: quos inter memoria digni sunt Neapolitanae Curiae tunc principes, Januarinus Andreas, Seraphinus Biscardus, Nicolaus Caravita; qui cum ceteris eruditis honestisque hominibus faverent impensius; tum Cyrilli praecipue morum elegantiam & litterarum decus complexi sunt. Circa annum MDCXCII. primum se Noster auspicato in rei litterariae bonum coepit impendere, aperto domi suae ludo Medicinae, Philosophiae, ac Geometriae summo plausu & celebritate; ut animum induxerit ad conscribendas Medicas, Philosophicasque institutiones. In his eleganter ac dilucide veteres novaque pariter sententias persequitur; eligit autem & tuetur probabiliores: nam neque veterum auctoritate nimis unquam permotus est; neque novitatis studio recentissima quaeque eadem & optima judicavit. Dum in his versatur, ecce ad Innocentii XII. immortalis memoriae Pontificis maximi valetudinem tuendam Lucas Tozzius Romam arcessitur. Eo discedente Neapolitani Gymnasi instituta postulabant, ut idoneus Professor in ejus locum sufficeretur. Sufficiens est Nicolaus;

laus ; qui unus frequentissimum auditorium detinere , Tozzii , atque adeo ipsius Gymnasi dignitatem sustinere posse videbatur . Itaque anno MDCXCVIL in publicam Gymnasi lucem productus est eo successu , ut post aliquot annos , cum Tozzius Roma Neapolim remigrasset , atque Regio edicto cautum esset , ne cui ex publicis Professoribus vicariorum opera in obeundis suis partibus liceret uti , unus Cyrius exceptus sit : detulerat enim ad Proregem Studiorum Praefectus Didacus Vidania , vir consummatae litteraturae , acerrimi- que judicij , e re publica esse eum inter Professores retineri ; qui ut sapientia , ita eloquentia & assiduitate anteibat multos , nemini concedebat ; id quod ias- gnis ejus scholae frequentia testabatur . Fuit & illud magnae de eo opinionis luculentum testimonium , quod cum Ludovicus Lacerda Dux Medinaceli , qui pro Rege Neapolitanum Regnum administrabat , pro suo in litteras amore constituisset , ut viri aliquot docti ex universa urbe delecti statis temporibus apud ipsum convenirent , & dissertationes de propositis cūique argumentis recitarent ; tributus sit etiam inter hos Cy- rillo , & si adolescenti , locus , in pretioque sit habi- tus . Sed non ita multo post , initio consilio ab Asca- loniae Duce Lacerdae successore de restituendis & vin- dicandis Regii Gymnasi institutis , ad vacuas exaucto- ratorum cathedras implendas indicta sunt publica can- didatorum experimenta ( *Concursus* appellant ) seve- rissima illa quidem , nec a quopiam sine magna ( ut Noster dicere solebat ) rerum verborumque copia temere subeunda . Quin ingenii periculum in eo certa- mine faceret , suscepta jam pridem vitae ratio profe- ctio

Eto non patiebatur. Itaque, nec invitus, intra unius anni ambitum ter ille conspectum hominum, judiciumque sustinuit: bis medicum argumentum, semel philosophicum tractavit, magna semper felicitate & plausu: omniumque suffragiis sub ingressum anno MDCCV. cathedram Physicae obtinuit. In ea non amplius biennio consedit: nam cum secundaria Medicinae Practicæ cathedra exente anno MDCCVI. petitioni effet exposita, quarto publicum experimentum edidit; ex quo proximis comitiis illam adeptus est, medicaeque classi restitutus. In hujusmodi conversionibus constanter observatum est, parem semper auditorum multitudinem, atque adeo in dies majorem Nicolaum esse securam: non tam enim materiae dignitas utilitasve Professorem commendabat, quam Professoris præstantia pretium dignitatemque materiae addebat. Sed cum talem in re scholastica Nicolaus fortunam merito suo experiretur, nihilo percrebuerat minus apud omnes civitatis ordines, quin & ad exteros quoque pervaserat ejus medicæ peritiae fama. Itaque certatim omnes in difficilioribus valetudinis casibus ejus consilium operamque expetere; alii per litteras consulere, si quis nodus vindice dignus sive in medicina facienda, sive in philosophicis quaestionibus occurrebat. Per ea item tempora primarius celeberrimi Nosocomii Incurabilium Medicus constitutus est. At sub tanta negotiorum mole valetudo nutavit: siquidem viribus debilitatus, febriculaque correptus, ad eam abigendam, post cetera frustra adhibita medicinae auxilia, rusticatione diurna, & cessatione opus habuit. Ut primum ergo convaluit, urbeique

S

repe-

repetiit, consilium cepit dimittendi domesticas scholas, quae & diei plurimum absuebant, & dictione continentis latera plus justo fatigabant. Exinde sic vivere instituit, ut quod temporis a scholastico munere vacabat, id aegrorum commodis impertiret: quod vitae genus etsi laboriosum & molestum, ris certe qui litteris suat innutriti, ipsa tamen rerum varietate & vicissitudine minus valetudini incommodare solet. Sed firmato sensim corpore, ut erat otii impatiens, facile materiam nactus est, in qua operam poneret, studiumque exacueret. Cupido cognoscendi penitus naturalem historiam, in primis herbariam, jamdudum animus illius invaserat: compescuerat tamen; nam neque suppetebant qui hoc sibi studium expedirent; & ex libris expiscari, qui usque ad eam diem a viris doctissimis erant editi, immensi laboris opus videbatur. At opportune ejus inquisitioni oblatae sunt absolutissimae Institutiones Herbariae viri egregii Josephi Pittonis Tournefortii, quae vastam herbarii studii molem contractam digestamque exhibent. Tum vero ille eo studio & alacritate in auctoris hujus, aliorumque lectioinem incubuit, ut brevi eam naturalis historiae partem comprehensam habuerit. Reliquum erat, ut sedes ipsas & domicilia plantarum pervestigaret. At praeter proximos urbi campos, atque unum aut alterum satis male habitos Botanicos hortos in vicinia forte superstites, ulterius sibi urbanis negotiis circumvento contendere non licebat: itaque Sanctulum fratris filium, adolescentem unum Botanices studiosissimum, emittere instituit; cuius peregrinationibus & utriusque peritia aucta est, & domestici hortuli instru-

structi : ad quos novis deinceps generibus plantarum ornandos ab usque floreptissimis Italiae urbibus, Pisii Patavio, Bononia, quin & ab ipsa Anglia semina petita sunt, & adiecta. His artibus & curis pulcherrimi hujus studii, reique medicae opportatissimi memoria, quae temporum vicissitudine apud Neapolitanos tantum non evanuerat, revocata est, cultusque in fortunam meliorem adductus. Sed tempus fuerit gestorum ejus seriem prosequendi. Anno MDCCXVII. vir celeberrimus Lucas Tozzius consecutis vitae spatibus moritur. Erat is primariae cathedras Theoreticæ Medicinae praefectus: itaque de adscensione successore cogitari coepit. Ex universo Medicinas Professorum coetu laudanssimus quisque primas in petitione Cyrillo facile concedendas putabat: attamen molestissima concertatione non caruit, potentis cuiusdam viri artibus, ex privata cauſa alterius non satis aequas ambitioni velificantis. Quidquid ejus rei sit, prævalente saniore factione, in amplissima tandem Tozzii cathedra constitutus est: in qua ita se gessit, ut & palam ostenderet, quantae sibi in dies factae essent eloquentiae & eruditionis accessiones; & splendorem Gymnasi non sustentaret modo, sed etiam cumularet. Cum in eo esset, studiaque sua qua aegrorum, qua scholasticorum bono dispartiretur, ad aliam curam nec opinato vocatus est. Si quidem cum nostri Bibliopolæ animum induxissent ad recudenda Michaëlis Ettmulleri Medica opera, e publica pariter privataque ipsorum re futurum existimarunt, si ea adnotacionibus, tanquam auctario, ornata in lucem proferrent. Ergo convenienter Cyrilum, eumque rogant impens, ut no-

vae, quam meditantur, editioni suo nomine auctoritatem & pretium faciat. Is quoniam exploratum habebat in illo magnae molis libro complura occurrere, quibus politioris judicii lectores offenderentur; non facile, ut illis morem gereret, adduci poterat: duorum enim alterum verebatur, ne vel de auctoris fama sollicitus, suae ipsius detrimentum caperet, publicaeque utilitati serviret minus; vel, si qua par erat libertate sibi utendum statueret, ad severitatem censurae, a quo vel maxime alieno erat ingenio, dilaberetur. Tandem in eo consilio acquievit, ut quoniam liber ille juvenum manibus, ut nullus magis, terebatur, eas adnotaciones adscriberet, quibus illorum mens ab ipsis statim initisi saniori institutioni assueceret; alias autem periculosas ineptasque doctrinas perstringeret: quod institutum quantae utilitati lectoribus minus sagacibus futurum esset, nemo non videt. Itaque suscepit hanc provinciam sane haud pronissima voluntate: & tamen talem se in eo opere praestitit, ut eruditionem & ingénium, in primis vero felicem quandam judicii maturitatem omnibus probarit. Evulgata sunt porro Ettmulleri opera anno MDCCXXVIII. scilicet decennio fere post, quam prima manus a Cyrillo admota erat; de quo queri is sólitus est, ea potissimum de causa, quod tanto temporis tractu nonnulla, quae ab experimentis observationibusque repetuntur, paullo aliter prodita essent posterioribus doctorum virorum curi, ac antea factum erat: molestum vero sibi esse vulgi judicium, emissorum potius in lucem operum; quam tempus, quo ipse prescripserat, reputantis. Quocirca, si unquam futurum esset, ut se superstite opera

ra

ra haec iterum typis committerentur , aliqua retrahaturum diserte promittit in epistola ad lectorem . Ettmullero evulgato a ceteris quidem omnibus opera ejus probata est , prolixaque laudata : uni Lipsienses in Actis Eruditorum anno MDCCXXXI. publicatis , cum Neapolitanae Ettmulleri editionis mentionem ex instituto facerent , minus honorifice ejus nomen excepterunt : idque vel eo magis mirandum , quod eorum alias universae judicia multo ad lenitatem , ne dicam ad assentationem , quam ad severitatem procliviora esse consueverunt . Sed non difficile sit ejus rei causam conjicere . Nempe Medicorum librorum censor forte tum erat Michaël Ernestus Ettmullerus filius ; qui aequum de parente judicium a Cyrillo prolatum aequo animo ferre non potuit . Quamobrem paréntis caussa impotenter suscepta , censurani acerbiorem protulit , in qua aliqua pro Ettmullero , nonnulla contra Cyrrillum proponuntur ; sed quaedam praeponstera , quaedam arida , omnia infelicia , ut res ipsa loquitur . Hanc Nicolaus ea mente exceptit , ut non multum de apologetica responsione fuisset laboratus , nisi tribuendum aliquid totius Lipsiensis collegii auctoritati censuisset . Scripsit igitur ad Lipsienses , operam judiciumque suum , in quo accusabatur , vindicaturus ; simul rogavit , ut ea epistola in Acta proximo anno publicanda referretur . Antequam autem Exemplaria Apologiae , editae Neapoli anno MDCCXXXII. Lipsiam importarentur , Ettmullerus filius censurae auctor fato interceptus est . Ejus morte controversia obli- vioni est tradita . Interea autem Cyrrillus cum voluntatis suae , justissimaeque petitionis nullam a Lip- pien-

pfensibus haberi rationem comperisset , curavit , ut Genevae illa Apologia ederetur ; quod factum est sedulo : prostatque e Latina Lingua in Gallicam versa tomo xviii. Bibliothecae Italicae pag. 86. Sed iam plus justo excurrimus : reliqua exsequamur . Celebritas nominis ejus in tantum percreuerat , ut cogitante Victore Amèdeo Sabaudiae Due Sardiniaeque Rege de instituenda Taurini Studiorum Universitate , praeter alios in sua quenque facultate lectissimos viros , ad implendam primariam Medicinae cathedram Cyrilhus designatus sit . Dedit igitur negotium Marchioni de Bréille tum Neapolitani agenti , ut nihil reliqui ficeret , quo illum ad hanc provinciam capessendam alliceret : sive honoribus is , sive opibus capetur , neutrum sibi a regia munificencia defuturum . Nam praeter primariam opulentissimam cathedram , cui destinabatur , accessionis loco regii Filii Medicum , ditionisque universae Archiatrum elegerat . Quid plura ? Ea sapientissimi Principis studium processit , ut post etiam quam Cyrus modestissima excusatione omnem successus spem praeciderat , per plures annos nemo ex Neapolitanis ad ejus aulam advenerit , quo cum de Cyrii praestantissimis dotibus , deque artibus , quibus ad sa Taurinum evocari posset , verba non fecerit . Et tamen is adduci non potuit , ut privatam , tandemque viro studioso opportunam vitam eum aulae strepitu commutaret . Egit igitur clementissimo Principi pro tanta benignitate , judicioque de se gratias quas potuit maximas ; at vero multis de causis se prohiberi docuit , quin imperio ejus sibi honorificentissimo obtemperaret . In qua non minus prudenter

dentia ipsius, quam moderatio eluxit, vel iis privatum judicibus, quorum publice intererat quavis ratione Nicolai animum flectere atque expugnare. Vix hac cura expedita novos stimulos admovit acrior iudicis cupido, contentioque discendi. Nam cum videret Anglorum monumenta, ad Philosophiam praeferit & Medicinam pertinenter, orbis litterati universi plausu probari; suae Anglicae linguae ignorantiae subfasci solitus erat, quod ex iis pauca quaedam, eaque perquam sero, ex aliorum interpretationibus cognoscere cogeretur. Ergo operae pretium se facturum ratus, si ejus linguae notitiam compararet, sorti certaque animo ad hoc consilium perficiendum sese adiecit. Magno stetisse Nicolao ejus sermonis usum, is facile intelliget, qui reputaverit id genus studiorum importunitatem, in eo maxime viro, qui ob aetatem, negotiorum molem, ingeniumque interioribus jam litteris dudum assuetum, in ceteris omnibus tempus impenderet libentius, quam in coactandis alienissimae linguae rudimentis. At sine interprete, sine propemodum exemplo, eo perrupit, quo intenderat; ex eoque tempore optimae notae libros Anglice scriptos & coemere instituit, & evolvere diligenter. Quas eo pluribus descripsi, quod, ut ego arbitror, judicare inde quisque potest, quanta semper ille discendi cupiditate flagrarit; quantumque sedulitatem & constitutiam ad studia quaevis, quae semel sibi capessenda de crevisset, attulerit. Sed nihilo secius diligentiam studiorumque probavit Regiae Societati Londonensi, postquam ex anno MDCCXVIII. meteorologicas ephemerides prescribere coepit, Londinumque transmite-

re.

re. Hanc provinciam ipsius Societatis hortatu suscepit; quae cum de Neapolitani caeli observationibus sollicita esset, quæsivit a doctis aliquot Italis de vi zo ad eam rem idoneo: qui vel privatam notitiam hominis, vel constans famae judicium fecuti, unum Nicolaum Cyrillum protulerunt. Datae igitur ad eum sunt litteræ perhonorificæ Societatis nomine, quibus ad hanc curam invitabatur; quas & lubens accepit, & partes ipsas suscepas alacriter exsecutus est, non sine publico laudis approbationisque testimonio: siquidem paucis post annis inter regios Socios Londinenses allectus est. Eum sibi honorem Nicolaus duplice nomine est gratulatus: nam & coetus illius judicium magno in pretio apud doctos esse intelligebat; & quod de acclamatione, cooptationeque sua relatum esset vivo adhuc magno Isaaco Newtono Societatis Praeside, hoc ad felicitatis genus quoddam pertinere judicabat. Sed quidquid fuerit, intendit ex eo tempore nervos industriae: non enim modo quotannis observationum historiam cum Societate communicavit: sed scripsit quoque, ejusdem Societatis admonitu, de reto Frigidae in febris usu; quae nova medendi ratio pridem apud Neapolitanos recepta cum successu, ex varietate & inconstantia famae Medicis Anglis negotium facessiebat, ut, quid de ea statuendum esset, non satis perspicerent. Exstat ea dissertatio in volume xxxvi. Philosophicarum Transactionum pag. 142. Scripsit insuper de terraemotu, qui anno MDCCXXXI. non parvam regni Neapolitani partem quassavit; quod commentariolum editum est inter easdem philosophicas Transactiones volumine xxxvii. pag. 79. Nunc ipsa tem-

temporum series nos alio revocat. Anno MDCCXXVI. primaria Medicinae Practicae cathedra vacavit. Ad eam uni Cyrillo prae ceteris, communi doctorum indoctorumque judicio plane patebat aditus; neque solum ob praestantiam doctrinae satis superque omnibus perspectam, sed & quod proximo ab ea gradu consideret. Verum cum illa petitioni legitimae esset proposita, & Noster publicum scholasticum certamen unice cogitaret, ecce tibi regium diploma ab aula Vindobonensi, quo Principis beneficio petita cathedra Nicolao Cyrillo ultro addicitur. Dederat ad id operam vir clarissimus Pius Nicolaus Garellius Caesaris Archiater; qui pro singulari benevolentia, qua Nicolaum merito suo penitus complexus fuerat, egit apud Caesarem, ut tantus vir molesta, ac prope indecora concertatione liberaretur. Itaque legitimam judicium sententiam Principis aequissima & tempestiva indulgentia antevertit. Hoc accepto nuntio non leviter is permotus, affectusque est; & quod cathedralm loco & salario honestissimam concenderet; & quod in se tum Caesareae Curiae benignitas, tum vero amici optimi, sibique carissimi studia enituissent. Quocirca suarum partium esse duxit grati animi monumentum in vulgus edere, facta beneficii hujus mentione in epistola ad Garellium, Ettmulleri operibus praeposita. Verum si externorum hominum judicia tam aequa in se, tamque honorifica Cyrilus expertus est; certe indigenarum & civium nihilo segnior in eum existimatio, & pietas exstitit. Quod, praeter alia, cum non pauci Neapolitanorum libri ejus nomini inscripti declarant; tum eo maxime tempore est agnatum,

T

cum

cum Caelestini Galiani Archiepiscopi Thessalonicensis, regiique Sacelli Antistitis opera delectus habitus est doctorum aliquot virorum, qui, Academiarum Parisiensis, Londinensis, & Bononiensis ritu, physicas disciplinas, saepius inter se diligentiusque statis diebus differendo, illustrandas susciperent. Nam non modo plurimum ad hoc consilium expediendum Cyrilli auctoritas & prudentia valuit; verum etiam cum de creando Praeside ageretur, coetus universi consensione is unus nominatus est: quippe in quo sapientia, auctoritas, gratia, & quaedam veluti popularitas certabant. Et quamvis ex Academiae institutis id munus annum esse deberet; tamen altero tertioque anno ad prorogandum ei magistratum omnium suffragia conspirarunt. In ea praefectura ita se gessit, nemini ut unquam displicerit; omnes consiliis, adhortationibus, exemplo inflamarrit, juveritque: quem sane locum nullus dubito quin hodieque, si adviveret, teneret ille magno Academiae bono atque ornamento. Postremus litterariae vitae ejus veluti actus fuit Consiliorum medicorum editio; de quibus plura dicere supersedeo, quoniam in praefatione ad lectorem iisdem praefixa satis officio factum est. Eo porro negotium reddit, quod cum eorum Consiliorum autographa, quae Cyrilli diligentia fuit, ad unum omnia apud se existarent; essent autem ejusmodi, ut & multam utilitatem Medicinae studiosis afferre, & auctoris nomen famamque sustinere possent; visum est nonnemini haud ab re futurum, si ea typis vulgarentur. Illud autem compendii ex eorum lectione existitur videbatur, ut tum Neapolitanorum Medicorum ratio morbos tractandi

Etandi cognosceretur; tum quid privatim Cyrillus ex propriis observationibus, diurnaque & multiplici lectione in medicam praxim attulisset. Ad haec, cum ejus scripta universo nativam quandam eloquentiam & perspicuitatem praeseferant, omnibus sive sententiis, sive verborum ineptiis purgata: n; permagni intererat, nostrae juventuti Medicae artis studiosae exemplar offerre, in quod ad imitandum tutissime intueretur. Auscultavit Cyrillus amicorum adhortationibus; nec ita multo post ejus scripta excudi coepерunt. Silentio autem minime est praetereundum, ita ea ab se veluti abdicasse, atque in aliorum manus, pro animi sui modestia, tradidisse, ut si quid iis minus probabile videretur, libere expungerent. Verum eam potestatem ultro, nec simulate delatam usurpare illi omnino detrectarunt: nam etsi sunt quae-dam Consilia ex tempore, minusque anxiæ conscripta; nullum tamen est omnium, in quo non emicet scintillula quaedam felicissimi ingenii; quodque Cyrrillum auctorem non referat. Adiectae sunt dissertationes duae medici argumenti, de Argento vivo altera, altera de Ferro, quas postremis vitae annis in gratiam frequentissimi, cuique studiosissimi auditorii e cathedra dictaverat. In his accurate complexus est historiam & usum duorum in medicina facienda usitatissimorum metallorum: at eam, quae de Ferro est, valetudine interturbante ad umbilicum perducere non potuit; itaque talis edita est, qualem auctor dederat. Horum operum, quae postuma dicere possumus, magna est omnium expectatio: nec vereor ut publicae opinioni speique respondeant, si meminerimus, non

eo consilio esse conscripta, ut ederentur; quod si auctori venisset in mentem, profecto nil omnino quivis vel morosissimus sive a doctrina, sive a locutione in iis desideraret: edita tamen esse propterea, quia nihil a Cyrillo prodire unquam potuit, quod non juvenuti ad Medicam artem instituendae conducibile futurum esset. Sed horum apud doctos judicium. Illud nobis reliquum est, ut de ejus morte dicamus; quam si Neapolitanae rei pene fatalem dixero, ad stipulatorem habebo lectissimorum virorum sensum; tanti rerum nostrarum interfuit praestantissimo medico, eximio professore, cive ornatissimo numerisque omnibus absoluto momento temporis caruisse. Nunquam a valetudine florentior fuerat, quam per aliquot annos, antequam initia extremi, quo raptus est, morbi, erumperent: quamobrem anno LXIII. perprospere exacto, per jocum in privatis amicorum colloquiis eorum vel inficitiae, vel ignaviae insultare solitus erat, qui aetatis ratione ex Pythagoreorum, opinor, aut Chaldaeorum placitis supputata, hunc annum hominum vitae infestum praedicant, & abominantur. At circa extremum autumni anni MDCCXXXIV. de nocte subito anxietate quadam, & praecordiorum molestia correptus est; quam neque unde, neque quid omnino esset, satis intelligere primum potuit. Illa amplius mensem afflictatus est; quamvis modo aliquanto remitteret vis morbi, modo rursus recrudesceret, facto etiam nequidquam periculo nonnullorum remediorum: nisi quod semel urgente valetudine, subito consilio venam secundam cum praebuisset, recepit nonnihil se se, & respiravit. Verum jam meliuscule

cule illi erat ex pectore , ut & cathedrae munus , & aegrorum curam obire ex parte posset , cum novus se prodit morbus ; coli , renunque affectio : quae dolore primum acerbiusculo Nicolaum vexare coepit ; tum eo ad intolerantiam exacerbato , urinisque perparce fluentibus , ne ad extrema gradus fieret , dubitatum est : maxime cum funestum exemplum obversaretur animo duorum ejus fratrum ex urinae suppressione sublato- rum . Sed non id fatum magnum virum manebat . Sustinuit hunc sive coli , sive renum laborem , ( nunquam enim liquido constitit ) ad mensem fere , a pectoris interim affectione vacuus ; quasi alio conver- sa vi morbi , atque ad inferiora derivata . At secus evenit : nam vix refederant ventris dolores , cum ve- tuts flamma revixit . Neque jam cuiquam dubium , la- bem quamquam vix emendabilem aut cor , aut pul- mones concepisse : intercurrebat enim , atque alternis ingruebat nunc cordis motus ; nunc respirationis vi- tium . Sub hoc tempus initum est consilium rustican- di , ut corporis animique pariter vires reficerentur ; quod ubi non omnino praeter votum cessisset , ante- quam servidior tempestas iniret , Neapolim se recepit . Tum vero ita commodule habere visus est , ut parum a pristina valetudinis prosperitate abesset ; melioraque porro sperandi locum daret . Ad eum modum , nullo intestinae luis existante vestigio , extremos quadraginta dies inoffensos transegit . At postridie kalendas Quin- quiles summo mane , cum adhuc in lectulo esset , ve- hementi subitaque spirandi difficultate oppressus est , qualem nunquam alias superioribus mensibus fuerat expertus . Vbi levamentum in multis quaerens , nul- lum

Ium sentit, consurgit; suis innixus deambulat: quid verbis opus est? jam extrema instare, nec se praefentissimae neci quavis ratione eripi posse intelligit: itaque implorata semel atque iterum divini Judicis indulgentia, protinus inter sublevantum manus exanimatus est, sub ipsum solis exortum. Explorato cadavere nihil usquam vitii deprehensum est, praeter quam in corde: nam huic pericardium arctissime adhaerebat, adnatumque erat, vix ut avelli potuerit; ex quo conjicere licet, hoc illi a vitae primordiis obtigisse. Sed longe gravior labes cordis interiora infestabat. Si quidem succreverat in sinistrore ejus sinu moles carnea oblongula, ex oppositis lateribus complanata, nusquam adhaerens, sed libere, quantum loci angustiae concedebant, fluitans. Ea detecta facile ab omnibus intellectum est, cur diutius produci vita nequiverit: at negotium exquisitus reputantibus sane non liquebat, qui fieri potuisset, ut ab una eademque caufa eae variorum laborum vicissitudines essent profectae, quibus per extrema tempora vir clarissimus obnoxius fuerat. Visum autem est nonnemini a positu diverso & conversione (quaecunque demum ejusmodi conversionis caufa ponatur) molis ad eum, quem diximus, modum figuratae, & mobilis, huic rei lucem aliquam affundi posse. Nam prout carnea illa mastula aut venae pulmonae ostio incumbebat; aut in ipsa sinus latera incurrebat; impedimentoque erat, ne ea facile coirent in systole; aut demum velet in se ipsa consistens neutrari in partem procurabar; consequbatur inde vicissim nunc respirationis, nunc motus cordis perversio; alias autem utraque molestia

Iestia levatus vivebat non incommodè. Sed haec hactenus. Ut ejus excessus fama erupit, ad tanti viri jaëturaim omnes civitatis ordines, quasi publica accepta calamitate, indoluerunt. Sed omnium uti maximus, ita justissimus ejus ex fratre nepotum luctus fuit; quos pietate sibi deditissimos, praecipuo semper amore, indulgentiaque plane paterna complexus fuerat. Elatus est funere apparatissimo, insignibus Comitis Palatini ( qui honos consummatis Professoribus constitutus est ) ornato, sequente amplissimo Archiepiscopo Thessalonicensi Studiorum Praefecto, cum universo Professorum collegio; conditusque coemeterio Fratrum Augustinianorum in Templo S. Joannis ad Carbonariam, tumulo Ladislai Regis, multorumque illustrium virorum monumentis conspicuo. Ibi praeceptoris suo clarissimo Franciscus Boncorius marmoreum cenotaphium ponendum curavit cum epigraphe, cuius exemplum ad calcem hujus commentarii rejecimus. Statura fuit plusquam mediocri; vultu liberali & modesto, ad comitatem compósito; colore subpallido, oculis caesiis. Habitus adolescenti gracilis, procedente vero aetate paulo obesior; ita tamen, ut dignitatem homini conciliaret. Valetudine usus est varia; primum imbecilla, postmodum prosperiore. Quem bis in die sumebat cibum, optime concoquebat, ut perraro de stomacho conquestus sit: in mensa autem lauta, non sumptuosa instruenda delectum ad medicinae praescriptum haud magnopere secessabatur: potus, vini praesertim, abstinentior. Statas habebat certaque diei partitiones, quarum rationem non temere pervertebat: erat autem ordo vitae ejus hujusmodi: A quinta fere somni hora

hora evigilabat : tum vero , hiberno quidem tempore , lychno admoto in ipso cubili lectioni aliquandiu vacabat : at per aestatem , antelucanae commentationi antemeridianam substituebat . Quod reliquum erat diei , eo dempto , quod curando corpori satis esset , visendis aegris , scholasticaeque operae tribuebat . Quemadmodum autem diluculo domo prodire consueverat , ita post solis occasum nusquam libentius , quam apud se erat . Et secunda quidem noctis , ubi productior esset , tempora magna partem studio transigebat ; prima vero , nisi quid prohiberet , caris gravioribus exsolutus , cum amicis traducere sollemne habuit : tum vero , qualemunque incideret ad colloquendum argumentum , se prodebat Nicolai singularis venustas , leporaque sermonis : saepe mentionem interiebat eorum , quae scitu digna ex recenti lectione hausisset : nonnumquam falsis facetisque narratiunculis & suum , & audientium animos laxabat ; nullum tamen ab eo scurrile dictum , nullum fatuum & insolsum auditum unquam est : omnia concinnitatem , elegantiam , urbanitatemque viro docto & ornato dignam referebant . Musicis etiam interduin exercitationibus id temporis indulgebat ; nam hac quoque facultate & mirifice delectatus est , nec leviter erat instructus . Illud vero tum in consuetudine ejus , tum in omni pariter vitae actu erat commendatissimum , quod is , qui saepe ceteris antestabat omnibus , nil magis praefeferret , quam ut unus e multis videretur ; tantum ab omni insolentiae & ostentationis specie abhorrebat . Munditiam & cultum amavit cum in vestitu , tum in aedibus , sed minime ad delicias . Gloriae neque cupidus fuit ,

fuit, neque contemptor. Porro quod ad ingenii, literarumque laudem attinet; fuit in Cyrillo summa atque admirabilis eloquentia, ad quam unice natus factusque videbatur: nam, ut ab eo ordinar, vox eius clara & suavis, pronuntiatio venusta atque expedita; quidquid demum actione continetur, elegans omne & appositum. Ad haec, sive Italice loquendam esset, ut in extemporalibus consultationibus medicis; sive Latine, ut in scholasticis exercitationibus, vocabula adhibebat propria, elegantia, eademque vulgatoria; exquisita, atque ab usu remota, in quibus sciolitriumphare solent, nisi secus res postulareret, consulto declinabat: itaque docti pariter indoctique ejus oratione capiebantur. Sed tanta haec vis orationis ejus haud in sterilem locutionis splendorem effundebatur: a mente potius ipsa optimis doctrinis affluent, quasi a fonte, redundabat. Nam qui continenter a prima aetate probatissimorum quorumvis librorum lectioni se dedidisset, non poterat in quolibet argumento non optima & opportunissima comaminisci. Quamvis autem memoriae facultate non admodum polleret, ut conceptis verbis ne juvenis quidem multum moliri potuerit; attamen res ipsas & doctrinas aliquando imbibitas, ex tempore memoriterque in usum revocabat. Atqui fuerit ejusmodi eloquentiae laus Nicolao communis cum aliis: illud plane singulare propriumque hujus viri exstitit; quod nullum ei tam vastum, aut involutum, aut exsuccum differendi argumentum offerebatur, quod non insito quodam mentis acumine ac perspicientia comprehensum haberet, explicaret, digereret, emolliret, ornaret; atque in lac-

versum auditoribus veluti propinaret : quidquid expōendum aggrederetur, oculis audientium, quasi picturam pulcherrimam, subjiciebat. Ad has praecellentes didascalicas virtutes accedebat studium praecipuum, quo auditorum eruditionem ac profectum urgebat ; quorum gratia neque quidquam sibi recondidit unquam ; & cum opus esset ad humilia, primasque adeo doctrinarum notiones persequendas haud aegre se de-  
mittebat : itaque, ut in pauca conferant, dignorem opportunioremque Professorem ne animo quidem in-  
formari posse ii ultro fatebuntur, qui eum e cathedra docentem vel semel audiverunt. Hujusmodi autem orationis ejus perspicuitas & evidentia partim a na-  
tura repetenda est, nonnihil etiam a Cartesii imita-  
tione ; in cuius scriptorum commentatione primam aetatem pene totam contriverat. Cujus insuper philo-  
sophi placitis auctoritatique tantum tribuebat, ut quam-  
vis recentiorum Physicorum dogmata non leviter at-  
tagisset, ex iisque multa probaret, adhuc tamen Car-  
tesianis formulis & loqui, & scribere perrexerit, sive  
ex consuetudine, sive ex proniore quadam voluntate ;  
quod passim ejus scripta testantur. Ceterum quam  
fuerit perpetuo studiis deditus, praeter alia, quae ante  
memoravimus, haec insuper documento sunt. Adole-  
scentalus non semel ex intentissima lectione animo  
defecit, adeo quidem, ut aliquandiu omnis ei librorum  
copia fuerit interdicenda, ne intempestivus litte-  
rarum amor incauto tirunculo fraudi esset. Quam ingenti  
pecunia comparaverat bibliothecam, librorum  
multitudine, & delectu supra privatam fortunam insi-  
gnem, non aedium ornamento, sed amicorum, suae-  
que

que in primis quotidianae opportunitati dicaverat : in ea libentissime quidquid poterat diei exigebat ; nec temere affirmaverim nullum melioris notae librum in ea fuisse , quem non aut penitus legendo excusserit , aut certe ex temporum suorum ratione evolverit . Hoc librorum coemendorum , versandorumque studium ad extremum usque spiritum aluit auxitque : hinc novissime amicis rogantibus , ut libris sepositis affectae valetudini parceret , respondere solitus erat : in illis unis totam solatii sui rationem reliquam esse : sine rent se ea , uti poterat , & usquequo daretur , frui : legebat autem indiscriminatim , ut quisque a materiae utilitate , auctorisque praestantia commendabatur , libros medici , philosophici , historici , philologici , aut aliis , etiam ludicri , argumenti , sive graece , sive anglice , sive gallice , sive hispanice scriptos : harum enim linguarum etiam usum expeditissimum habebat . Illud insuper hoc in genere ei familiare erat , exemplaria novorum librorum , peregrinorum praesertim , antequam bibliopego traderet , per singula seorsum foilia percurrere ; atque ea ratione paucorum dierum moram praecoci diligentia fallere . Bibliothecae Museum adjunxerat , monumentis cimelisque omnis generis , pro suo rerum naturalium studio , instructum . Ea partim pecunia , partim amicorum opera undique conquiserat ; & non sine concinno sumptuosoque fororum apparatu collocaverat . Haud postremum ejus Musei ornamentum erat sopellex anatomica Joannis Baptistae Guarnerii , superioris aetatis Medici solertissimi ; ex qua , prout anatomicarum institutionum curriculum postulabat , alias subinde humani corporis partes

tes scholasticorum multitudini, die dicta domum suam confluenti, exhibere solitus erat. Fuit item accuratus industriusque vel a pueritia: venit ad manus meas commentariolum ab eo prima adolescentia conscriptum; in quo ratio primorum studiorum ipsius, facta quedam domestica, aliaque maxime memorabilia suis temporibus consignantur. Exstant & libri musici bene multi; quorum alios ad expediendam ejus artis intelligentiam propria manu jampridem exscriperat; reliquos omnes inter gravissima negotia non multis ab hinc annis recensuerat, digesseratque. Pietatis religiosque studium, quod puer rite hauserat, per omnes vitae gradus sovit, prae seque tulit; tum vero maxime, cum affecta postremo valetudine mortalitatis quotidie admonebatur. Inimicitias simultatesque non facile suscepit: si quid autem incidisset, quod tranquillitatem animi sui tentaret, elucebat ut cummaxime mitissimum ejus ingenium; quin & philosophica animi magnitudo, humana omnia infra se putantis. E contrario amicos, quos litterarum honestatisque laude spectatissimos, nec paucos, paraverat, omni officio, quoad vixit, coluit, carosque habuit: quidquid auctoritate, aut consilio posset, facile se totum eorum commodis devovebat. Ex iis plerique fato functi: non pauci bono rei publicae superstites; quos appellare hic superfedeo, ne si forte quemquam incautus praeteriero, mihi ipse displiceam. Sed enim lectissimorum ejus amicorum par praetermittere non possum, Nicolaum scilicet Capassum, Regium primarium Juris interpretem, & Vincentium Hippolytum, nuper Sacri Regii Consilii Praesidem (qui honos in juridico conventu Ne-

Neapolitano supremus est, & habetur ) renuntiatum ;  
viros principem in republica litteraria locum merito  
suo assecutus ; quibuscum Nicolaus a puero ad supre-  
num usque diem ita vixit , ut cum fratribus carissi-  
mis vivere nequisset conjunctius . Par tribus aetas ;  
par honestatis bonarumque artium studium : cum Ca-  
passo autem patriae insuper accedebat communio . Nil  
cuique eorum jucundius , quam una esse ; itaque non  
sine fato evenisse puto , quod pridie quam Cyrus  
occumberet , eum Hippolytus convenerit ; primamque  
ejus noctis vigiliam , quae amico futura esset extre-  
ma , hilariter secum traduxerit . Certe hic ejus rei  
memoria ad praecipuam ex tam cari capitum desiderio  
maioris partem vocari se , non verbis modo , sed re  
ipsa saepe professus est . Non solum autem viros lit-  
terarum professione claros , sed & eximios quoslibet  
artifices amavit , & complexus est ; ut qui ad interio-  
rem ejus familiaritatem admittebantur , haberent apud  
cives testimonium quoddam , ac veluti tesseram inge-  
nuitatis atque virtutis . Et haec quidem domi . Ve-  
rumi & externorum litteratorum , praesertim Medicorum ,  
amicitia plausuque claruit . Joannes Maria Lan-  
cisius Archiater Pontificius Cyrilli ingenio magnopere  
delectatus est ; de quo amplissimum testimonium apud  
ipsum reddiderat vir summus , Cyrilloque etiam ami-  
cissimus , Carolus Majellus ( nunc Archiepiscopus E-  
missenus , Summoque Pontifici a secretis Brévium ad  
viros Principes ) : confirmaverantque Nicolai epistolas  
medici argumenti ad illum datae . Quare & exemplar  
suorum operum Cyrillo dono misit ; & cum Cle-  
mente XI. spectatissimae sapientiae Pontifice Maximo tam  
magni-

magnifice de eo locutus est, ut Metallothecae Michaëlis Mercatì suis auspiciis splendidissime excusae exemplum Cyrilli museo Pontifex destinaverit. De Garelio autem Caesareo Archiatro, qua scilicet voluntate in Cyrrillum fuerit, et si satis declarant quae supra a nobis allata sunt; ii tamen, quibus utriusque animus cogitationesque patuerunt, longe praeclarius necessitudinis exemplum inter eos intercessisse confirmant, quam ut ex hujusmodi officiis metiri quisquam possit. De Isaaco Newtono allatum est, quoties Nicolai ephemerides in confessu Londinensis Societatis recitarentur, ex tam tenui monumento accuratissimi auctoris ingenium odorari solitum, palamque laudare. Praeterea mutuis officiis & epistolis Nicolai cum Joanne Baptista Tillio Professore Pisano, Antonio Vallisnerio Professore Patavino, Josepho Montio Professore Bononiensi, aliisque viris doctissimis amicitia viguit: nullusque adeo litterarum fama clarior per hos triginta annos Neapolina attigit, quin ejus viri familiaritatem, vel certe notitiam, ceu magnum peregrinationis frumentum, cupide quaesierit: qua ratione Cyrillo innotuerunt Petrus Affaltus Romanus, Petrus Antonius Michaëlius Florentinus, Augustus Hugo Hannoverensis, Jacobus Sherardus, & Thomas Shawius Angli, Eques Desiderius Monspeliensis; existantque eorum literarii commercii monumenta complura. Est & illud paucis quidem compertum, at testimonio virorum primiorum confirmatum; ante aliquot annos ad gravissimam provinciam amplissimis praemiis propositis Nicolaum suisse invitatum: quam tamen promovendorum commodorum suorum honestam plane occasiōnem,

nem , & quod patria excedendum esset , & aliis maxime de causis , quas eloqui non attinet , elabi non aegre passus est . Quibus argumentis intelligere quisque potest , Nicolai Cyrilli virtutibus plausum gratiamente non defuisse : at qui hominem penitus novverunt , facile , opinor , nobiscum constituent , ejusmodi benignitate fortunae & multos ante ipsum usos esse , & non paucos deinceps usuros : sed tantam ingenii , doctrinae , probitatis complexionem posteritati non facile suppetituram .

Cone-

*Cenotaphii Epigraphe.*

SECVRITATI · MEMORIAEQ. PERPETVAE  
 NICOLAI · CYRILLI  
 PHILOLOGI · PHILOSOPHI · MATHEMATICI  
 CONSVMMATAE · PERITIAE · MEDICI  
 REGI · PRIMARI · PROFESSORIS · DISERTISSIMI  
 VIXIT · AN. LXIII · M. VIHI · D. XXI ·  
 INGENTI · SVI · DESIDERIO · APVD · CIVES  
 TVM · ET · EXTEROS · SVI · CVLTORES · RELICTO  
 OBIIT · AN. CICIDCCXXXV · POSTR · KAL · QVINTIL  
 CVM · OMNIVM · LACRYMIS · LVCTVQVE · ELATVS  
 FRANCISCVS · BONCORIVS  
 PHILIPI · V. HISPANIA R. REGIS · MEDICVS · CLINICVS  
 CAROLI · REGIS · VTRIVSQ. SICILIAE  
 REGNIQ. ARCHIATER  
 PRAECEPTORI · SVO · DE · SE · OPTIME · MERITO  
 ANIMAEQ. INDVLGENTISSIMAE  
 DE · QVO · NIHIL · DOLVIT · NISI · MORTEM

COM-

## C O M M E N T A R I O L V M (\*)

D E R E B V S

A L E X I I   S Y M M A C H I  
M A Z O C H I E.

Ltero fere a nova Capua milliario, qua ad Orientem spectat, ad veteris Capuae ruinas, luculentus pagus situs est, *Santa Maria* dictus; populosus in primis, & rerum omnium copia affluens, ut cum proxima urbe multis certet, aëris vero puritate etiam vincat. In eo Alexius Symmachus Mazochius xi. Kal. Nov. anno MDCLXXXIV. natus est, educatusque ad liberalium disciplinarum initia ad annum aetatis XII. at satis illiberaliter; nam nihil ibi tum erat politioris litteraturae: utinam & non eam institutionem natus esset, quae studio & labore foret deinceps retexenda. Ex eo, quem diximus, anno Campano Clericorum Seminario nihilo felicioribus auspiciis adscriptus est. Biennium ibi consedit, tricosae crassaeque Grammaticorum, &, si Diis placet, Rhetorum disciplinae mancipatus; quorum tamen imbecillitatem, ingenii igniculo praelucente, subinde sibi discernere videbatur.

X

Deci-

(\*) Postulante V. C. Marchione Poleno conscriptum, ad eumque anno 1739. transmissum. Vide Praef. Tom. V. Suppl. ad Graev. & Grenov. p. xv. §. xxxiii.

Decimum quintum agens annum e Seminario, oblata aliunde occasione, excessit, Neapolimque deductus est, una re auctior, quod Sacris ibi fuisset initiatus. Cum Neapolim attigit, jam ei aliquid meliorum doctrinarum subolere cooperat: sed adolescens, cui nihil unquam exquisitoris disciplinae affulserat, facile se cum incerto Scholasticorum vulgo in Philosophici primum, tum Theologici curriculi ambages apud PP. Societatis Jesu conjectit. Atque ab eo quidem proposito per quinquennium minime deflexit; sed interea Latinarum litterarum, Graecarum insuper atque Hebraearum cupiditate incensus, longe plurimam temporis ac operae partem hujusmodi studiis attribuit. Narrare is solitus est, horum studiorum initia non cujusquam monitis (nam prima aetate ea infelicitate se usum adhuc queritur, quod nunquam in aliquem doctorum hominum, qui in civitate sane non deerant, incideret, cuius consiliis juvaretur) sed uni se Tulliana lectioni debere: ex qua tamen consecutus est, quantum nullae unquam praceptorum voces praestare potuissent. Nam cum in Cicerone versando multam sedulamque operam ponesret, eoque mirifice delectaretur, eam protinus studiorum suorum quasi regulam sibi finxit, ut ex omniscriptorum multitudine eo quisque loco ac pretio apud se esset, quo is a Tulliana mente, Tullianaque eloquentia, proprius longiusve, abesse videretur. Graecae vero linguae studium in tantum ursit, ut aliquamdiu quod Theologiae Professor Latine dictabat, ipse ex tempore in Graecum sermonem verteret; eademque, qua ceteri, qui excipiendo aderant, celeritate describeret: quod primo quidem non sine summa contentione

tione perficere potuit; deinceps vero, consuetudine invalecente, ita expedite exsequebatur, ut nonnihil etiam temporis supereffet. Ne quis vero putet juvenile hoc ausum non nisi crassa quadam nugatoriaque ratione Mazochio succedere potuisse, neque sine magna veniae postulatione (ut de Albino Romano Romanas res Graeca oratione scriptitante est apud Gellium) hoc consilium a quoquam obiri aequum esse; sciat is, ea nostram severitate hac in re usum esse, ut ipsas etiam, quibus Scholastici carere non possunt, barbaras inconditasque loquendi formulas, ille, Aristotelis fontibus aditis, castigare, atque ad verecundiores dictionem, quoad ejus fieri posset, traducere adlaboraverit. Haec ille omnia sine praceptoris ullius opera molitus est. Sed & ceteram mentis supellestilem, quam omnium fere doctrinarum complexione sibi comparare adnitus est, Juris praeferit utriusque historiam, totiusque antiquitatis notitiam, suis ille vigiliis, suisque maxime inquisitionibus acceptam refert. Quod autem Mathematicarum disciplinarum a Nicolao Parthenio Giannettasio adolescens hauserat, satis modicum est, si cum eo conferatur, quod postmodum is per se praestitit.

Atque in his erat, cum, ne diutius Neapoli moraretur, valetudo intercessit. Nec hercle aliud accidere adolescenti poterat, nullam diem sine severissimis comminationibus abire finenti. Patris igitur lares revisit; in quibus ad annum usque MDCCIX. quo Presbyter factus est, haesit. Tum Neapolim repetit; atque in Archiepiscopali Seminario Graecis Hebraeisque litteris profitendis adhibetur, viri summi Caroli Majelli ejusdem Seminarii moderatoris hortatu; qui cum per id

tempus Romam a Clemente XI. Pont. Max. evocatus esset, ne optimarum disciplinarum semina, quae is tanto opere in eo jecerat foveratque, interirent, Mazochium operis vicarium substituendum censuit. Abhinc biennio, ex magna quadam Nicolai Caraccioli Campanorum Archiepiscopi, postea Cardinalis, erga eum voluntate, Metropolitanae Ecclesiae Campanae Canonicus creatus est, adeo praeter viri exspectationem, ut etiam adlaborandum fuerit, ne is in recusanda ea dignitate diutius sese obfirmaret. Detrectabat autem cum nativa quadam animi moderatione, ac propemodum exilitate; tum etiam quoniam ab Neapolitano Seminario, professorisque, quod in eo obibat, munere discedendum sibi esse intelligebat. Fregit tamen juvenis propositum Caraccioli auctoritas, ac plane imperium; ex quo eam vitae rationem, opera deque suae partitionem instituit, ut, quatenus Ecclesiae Campanae tempora poscerent, Capuae subsisteret; immunibus vero diebus Neapolim, professoris partes repetiturus, concederet. Quod institerat, sedulo perfecit; nisi quod cum anno sequente ejusdem Archiepiscopi suffragantibus officiis a Romano Pontifice ad Theologalem, quam appellant, Praebendam esset promotus, exinde humaniorum studiorum tractatione aliis tradita, ipse onus sacra Biblia interpretandi in eodem Seminario assumpserit; quam provinciam satis diu ornavit. Anno MDCCXXXII. a Thoma Aloysio Comite de Harrac, qui pro Rege Neapolitanam rem gerebat, magnus nomini ejus honos est habitus, cum in  $\tau\pi\alpha\delta\alpha$  candidatorum relatus est, ex quibus unus Regii Sacelli Antistes (ad quem publici pariter Gymnasi praefectura patriis legibus pertinet) ab

ab suprema Aula crearetur. Ea in re cum Proregis, tum Nostri laus praecipua eluxit; illius, quod hominem nec sibi de facie notum in rei publicae lucem ultro producendum curaverit; hujus, quod tam alieno ab honoribus esset animo, ut Proregi, primariisque magistratibus non prius se obtulerit, quam ubi iam rescritum esset, Regium arbitrium alio propendisse. Obtulit autem se se, secretumque domesticorum parietum parumper reliquit ob eam unice caussam, ne gratiarum actione praetermissa, optimi Proregis de se judicium aspernari videretur. Sed alia circa id tempus emergendi occasio nec opinanti oblata est. Josephus a Capua, ex primario Campanorum optimatum ordine, Carrensis Episcopus patrii Capituli Decanus, cum de hujus abdicatione dignitatis cogitaret, loco & proventibus in eo Capitulo primariae, professus est, se non commissurum, ut in quo ornando externi homines tanto studio consensissent, eum cives sui ac paene domestici praeterirent. Itaque Mazochium arcessit; consilium suum aperit; & vero conficit, ut ex voto suo negotium succedat. In hoc gradu constitutus omnes sui munericis partes prudenter feduloque implevit; operamque suam perdifficili tempore facile religiosis honestisque viris probavit. Suscepit praeter cetera summo opere Seminarii Campani curam, bonarumque artium semina in eo sparsit, nihil sibi rationibusque suis parcens. Atqui fieri non potuit, quin multa interturbarent; excideretque Mazochius eo litterarii otii fructu, quem in omni vitae actu affectaverat, uniceque expetiverat. Quamobrem sub finem anni MDCCXXXV. hinc Josepho Card. Spinello Archiepiscopo Neapolitano, ingeniorum aestimatorem ac fauторе  
exi-

eximio, ad Neapolitanae Ecclesiae Canonicatum; inde Regis administris Neapolitani Gymnasii reformationi praefectis ad Cathedram Sacrae Scripturae cum singulari honoris significatione invitantibus, hanc aegre loco moveri passus est; Campanoque Decanatu resignato, Neapolini transmigravit, ubi in Regionum Professorum, tum & Metropolitanorum Canonicorum album adlectus est. Quanta autem utrumque locum voluntate, quantaque collegarum gratia usque ad hanc diem Mazochius teneat, illud argumento esse potest, quod cum eum Rex optimus anno superiore Anxanensem Archiepiscopum benignitate singulari designasset, consecuta est hunc nuncium utriusque Collegii pro gratulatione officiosa quaedam querimonia; quod aegre ferrent, eum virum e reipublicae sinu in abditissimum non beatissimae provinciae angulum allegari. Qua tamen eos molestia protinus Mazochius liberavit, impetrata ab Rege indulgentissimo venia oblatam Ecclesiam recufandi, quoniam ad hujusmodi dignitates neque se a Deo, neque ab ingenio vitaeque suae consuetudine magnopere vocari ex animo professus est.

Atque haec quidem ad Mazochii fortunam, quam collatis honoris gradibus metiri solemus: nunc de aequiori potioreque illa, quae summorum virorum judicio continetur, importanum sit quidquam addere in praesentia. De ejus vero ingenii monumentis, tum quae in lucem edita sunt, tum quae lucem propediem exspectant, tam denique illis, quae bibliothecae forulis inchoata & affecta prenait, hic aliquid adjicere consentaneum est. Jam vero illud non praetermittam, nullum fere Poetorum Analectorum libellum per hos fere triginta annos apparuisse, in quem aliquid ille nunc Latinum, nunc Grae-

Graecum non contulerit; ita quibus masculum animatumque poësis genus emicat, aliis non facile assequendum. Magna quoque elogiorum pars, sive temporariis, sive duraturis molibus in urbe locisque finitimiis inscriptorum, eum auctorem agnoscit. Sed qui doctorum viorum animos perculit Commentarius fuit, quem ad splendum, illustrandumque mutilum Campani Amphitheatri titulum, per ea tempora inter ipsius molis rudera effossum, anno MDCCXXVII. edidit. Effudit in eo opere vim magnam exquisitae omne genus eruditionis; quo facto vel primariorum virorum consensu novus homo nomen suum immortalitati plane commendavit. Cum ei Commissario Diatribam de Dedicationibus e re nata adtexuisse, forte sepulchalem desperatae apud doctos interpretationis formulam *Sub Ascia Dedicare* explicare est aggressus, conjecturam suam paucis exponens. Ea interpretatio aliis vehementer probata est; aliis, ut fit, non usquequaque satisfecit. De ea formula ante Mazochium plus viginti omnium ordinum auctores meminerant; post eum unus & alter magni in re litteraria nominis viri scribere suscepserunt. Ad summam fervente ut cum maxime circa id antiquitatis monumentum criticorum dissilio, Mazochius ut praestantissimi ingenii, primariaeque auctoritatis viro Bernardo Tanusio Regis nostri a Secretis gratificaretur, rem universam, epistola ad eum data, comprehendere decrevit. In ea omnium, quotquot eruerre potuit, de ea re editorum scriptorum exempla, habita cujusque aetatis ratione, producit, quibus ipse animadversiones suas adjungit; tandem conjecturam suam, alias cum doctis communicatam, curis posterioribus confirmare satagit. Opusculum hoc in specie quidem leviculi argu-

gumenti , nec longarum vigiliarum ; re tamen vera multa & prorsus Mazochiana eruditione refertum , dum haec scribimus , sub prelo est . Ea in re occupatus , promissam jam pridem observationum philologicarum ad Sacram Scripturam aliis praetermissarum , editionem ad proximum tempus rejecit , quod brevi ex voto futurum speramus . Eam consequetur Syntagma Inscriptionum , partim nunc primum in lucem prodeuntium , partim alias quidem vulgatarum , sed castigationibus & adnotacionibus ab se auctarum . Quibus scilicet operibüs suprema manus a Mazochio jamdudum imposta est ( si tamen ita de viro loqui licet , sub ipsis operarum manibus primigenia scripta magnis auctibus locupletata atque elimate solito ) ; quaeque nonnisi temporis , aliamque ad id rerum opportunitatem praestolantur . Illa vero quae sequuntur , nisi quid Deus respiciat , atque valetudinem in primis ( a qua Noster satis jam affectus est ) , otiumque , quale id genus lucubrationes unice desiderant , largiatur , vereor , ne bibliothecae latebris involuta aeternum simus desideraturi . Ea sunt Dissertationes aliquot varii argumenti ex antiquitatis studio depromptae : De Capuae , reique Campanae originibus : Sylloge Antiquitatum Etruscarum : Dissertatio de veterum Hebraeorum poësi : Miscellaneorum sylva , & criticarum adnotationum in aliquot scriptores Spicilegia ; quae quoniā adumbrata & affecta habet , magnoque , ut is fateri solitus est , auctori suo steterunt , hic adnotare visum est .

605 + 35













